



URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

Poste Italiane s.p.a.

Spedizione in Abbonamento Postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27 / 02 / 2004 n° 46)

art. 1, comma 1, DCB/AL

ANNO XIX N°3

SETTEMBRE 2006

**Andrea Dania eroe
dell'indipendenza greca**

**Storia dei collegamenti
stradali dell'Ovadese**

**Francesco Buffa e l'epidemia
di tifo petecchiale del 1817**

**La Chiesa romanica di S.
Innocenzo a Castelletto d'Orba**

**Una lettera dell'Antonelli
sull'ospedale di Ovada**

**Il restauro della Chiesa
delle Madri Pie**



Il Castello di Monastero Bormida

Filiale di Ovada

Via Torino 10 (tel. 0143 823 318)

Ci sentiamo a casa.

IL GIORNALE - 27/5/89

La Carige apre a Ovada ma guarda all'Europa

Terzi la Cassa di risparmio di Genova e Imperia ha inaugurato la nuova filiale di Ovada, in via Torino 10 all'angolo con via Fiume con un incontro con le autorità cittadine e provinciali e con gli esponenti del mondo economico ovadese ed Alessandrino. La filiale di Ovada costituisce per l'istituto bancario il primo punto operativo in provincia di Alessandria e rappresenta il primo naturale sbocco dei rapporti operativi che già da tempo legano la banca con le aree del basso Piemonte. Direttore è il rag. Giampaolo Marengo, di 43 anni, già vice direttore della filiale di Isola del Cantone e direttore di quella di Rosignano.

La casa Carige - 25 a banca nazionale e 7,5 a casa di risparmio in Italia - è la più importante banca della Liguria e amministrata dal 25% circa dell'intermediazione bancaria regionale. L'operatività della banca si avvale di un'incisiva struttura sedera, supportata da quattro uffici di rappresentanza di Francoforte, Londra, Parigi e New York, con compiti di sostegno all'attività commerciale di import-export della clientela. Nello scorso mese di aprile è stato inoltre aperto un ufficio di mandato a Mosca, che è presente alla Casa di Banca e di Borsa di Francoforte ed è particolarmente importante in grado di esprimere valide potenzialità di affari.

Ma la proiezione della banca verso gli uffici di rappresentanza dell'istituto detiene infatti una partecipazione dell'istituto bancario Bancamat, con A. G. di Francoforte ed ha recentemente firmato accordi di collaborazione con la Società Marsellaise de Crédit d'Estalvie e con la Caixa di Barcellona, che prevedono reciproche intese al servizio delle aziende clienti. I dati economici più recenti sull'attività della Cassa di risparmio di Genova e Imperia (risultati del 1988) sono stati presentati a 139, servizi sportelli e Bancamat.

IL PICCOLO DI ALESSANDRIA 27/5/89

Nuova filiale Cassa Risparmio Genova

Ovada - Venerdì in via Torino inaugurazione della nuova filiale della "Cassa di Risparmio di Genova ed Imperia". La nuova banca è stata sistemata nei locali dell'ex Orfanotrofio Sant'Anna che per tanti anni aveva ospitato ragazze senza famiglia e che poi l'istituto religioso che ne era proprietario lo ha alienato. Prossimamente anche la Cassa di Risparmio di Alessandria aprirà i suoi sportelli ad Ovada, in piazza XX Settembre, nel palazzo che in angolo con Corso Saracco già sede di un noto mobilificio ovadese.

CORRIERE MERCANTILE - 26/5/89

CARIGE A OVADA

La filiale inaugurata dal vicepresidente Franco Bovio. La crescita dell'istituto continuerà in Emilia e...

Presenti molte autorità Inaugurata a Ovada la filiale della Cassa di Genova e Imperia



Ovada - All'inaugurazione della filiale ovadese della Cassa di Risparmio di Genova e Imperia era presente il pubblico delle grandi occasioni. Tra le autorità in spicco il prefetto di Alessandria Pierangeli, il presidente della Provincia Franco Frasso, il senatore Giuseppe Vica. Fu sindaco, amministratori pubblici, esponenti del mondo economico ovadese e Alessandrino.

La filiale costituisce per l'istituto bancario il primo punto operativo in provincia di Alessandria. «Rappresenta», ha detto il vicepresidente Franco Bovio «un primo naturale sbocco ai solidi rapporti economici commerciali che già da tempo legano la banca con le aree del Basso Piemonte».

Una banca che vuole contare, che vuole essere al servizio del mondo economico-produttivo e degli abitanti dell'Ovadese, in un'ottica di precisa e concreta e sviluppo deciso e costruttivo. «Presenza e sviluppo» è infatti lo slogan con cui l'istituto di credito, «leader» in Liguria, si è presentato in questi importanti giorni al vicepresidente Bovio nel suo intervento, rivolgendosi al vasto pubblico di intervenuti. La filiale è all'angolo con via Fiume. Quindi, nel cuore commerciale ed operativo della città, facile da raggiungere, con la possibilità di ampio parcheggio a pochi metri di distanza. Ha preso anche la parola il presidente della Provincia Franco Frasso mettendola in evidenza i rapporti, che saranno sempre più importanti, tra Alessandrino e Liguria. Poi la benedizione dei locali ad opera del parroco don Valerio, fuggato del sindaco Cenera, quando la visita alla struttura, in regola con i tempi e con le moderne esigenze della clientela. Infine, nello spazio retrostante la filiale, un grande rifrattore per tutti. E i ragazzi sportelli si sono aperti affettuosamente. Direttore della sede ovadese è il rag. Giampaolo Marengo, 43 anni, già vice-direttore della filiale di Isola del Cantone e direttore della filiale di Rosignano. (Nella foto, l'interno della filiale).

B.M.

Carige inaugura filiale a Ovada

La Cassa di Risparmio di Genova e Imperia inaugura oggi la filiale di Ovada, primo punto operativo della principale banca ligure nella provincia di Alessandria. I locali, situati in via Torino (angolo via Fiume), sono dotati di apparecchiatura Bancamat, cassette di sicurezza e cassa continua. Con l'apertura della nuova filiale, che sarà diretta da Giampaolo Marengo (già vice direttore a Isola del Cantone), la rete sportelli della Carige passa a 139 unità.

SECOLO XIX - 25/5/89

Filiale a Ovada della "Cassa" di Genova

La nuova filiale ovadese della Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, che costituisce per l'istituto bancario ligure il primo punto operativo in provincia di Alessandria e rappresenta il primo naturale sbocco dei rapporti operativi già in atto da tempo con l'area basso-piemontese. Con l'apertura della filiale di via Torino, la Cassa di Risparmio genovese prosegue un programma di espansione che ha interessato nell'arco dello scorso anno, Savona, Spezia, Torino, e, nello scorso marzo, Piacenza.

LAVORO - 26/5/89

Filiale a Ovada della "Cassa" di Genova

Ovada - Nel pomeriggio odierno verrà inaugurata in via Torino 10 (angolo via Fiume) la nuova filiale ovadese della Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, che costituisce per l'istituto bancario ligure il primo punto operativo in provincia di Alessandria e rappresenta il primo naturale sbocco dei rapporti operativi già in atto da tempo con l'area basso-piemontese. Con l'apertura della filiale di via Torino, la Cassa di Risparmio genovese prosegue un programma di espansione che ha interessato nell'arco dello scorso anno, Savona, Spezia, Torino, e, nello scorso marzo, Piacenza.

SECOLO XIX (VALLE SCRIVIA) 25/5/89

Da quasi 18 anni Banca Carige ha una agenzia a Ovada, in Via Torino 10. Ma da sempre siamo al servizio della Liguria e del Basso Piemonte, con oltre 200 sportelli.

Per questo motivo ci sentiamo a casa.

Accomodatevi.

Un porto sicuro nella vostra città.



Cassa di Risparmio di Genova e Imperia

URBS

SILVA ET FLUMEN



Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada
Direzione ed Amministrazione P.zza Cereseto 7, 15076 Ovada
Ovada - Anno XIX - SETTEMBRE 2006 - n. 3
Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987
Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB/AL
Conto corrente postale n. 12537288
Quota di iscrizione e abbonamento per il 2007 € 21,00

Direttore: **Alessandro Laguzzi**
Direttore Responsabile: **Enrico Cesare Scarsi**

SOMMARIO

Andrea Dania ovadese: eroe dell'Indipendenza greca <i>di Pier Giorgio Fassino</i>	p. 180
Storia dei collegamenti stradali di Ovada nella prima metà del XIX secolo <i>di Paolo Bavazzano</i>	p. 192
Il nome Nilo idronimo e antroponimo tra Africa e Roma ai tempi del cenobio di Grottaferrata <i>di Geo Pistarino</i>	p. 206
La posa della prima pietra e una lettera di Alessandro Antonelli sull'Ospedale di Ovada <i>di Alessandro Laguzzi</i>	p. 208
La chiesa romanica di Sant'Innocenzo di Castelletto d'Orba Vicende storico-costruttive <i>di Cinzia Olivieri</i>	p. 210
La chiesa romanica di Sant'Innocenzo di Castelletto d'Orba Gli affreschi <i>di Roberto Benso</i>	p. 215
Gli affreschi dell'Oratorio di S. Maria della Purificazione a Castelletto d'Orba <i>di Roberto Benso</i>	p. 219
Il restauro della Cappella: Maria Sedes Sapientiae delle Madri Pie <i>di Alessandro Laguzzi</i>	p. 223
1775: lite in tribunale tra le confraternite di Castelletto val d'Orba <i>di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino</i>	p. 226
Francesco Buffa e l'epidemia petecchiale del 1817 <i>di Sabina Laguzzi</i>	p. 229
La terra promessa. Avventure semiserie di un Ovadese in Etiopia <i>di Lorenzo Pestarino</i>	p. 242
Petrolio, carbone, gas a quale prezzo? <i>di Giorgio Nebbia</i>	p. 251
Il dissalatore ad energia solare del "Barletti" <i>di Carlo Risso</i>	p. 258
Un poeta. Ricordo di Carlo P. Pessino <i>di Mario Canepa</i>	p. 261
Recensioni: MANUELA CONDOR, <i>La romanizzazione della Val d'Orba: un territorio tra Liguri e Romani</i> (A. Laguzzi)	p. 263

Redazione: Paolo Bavazzano (redattore capo), Edilio Riccardini (vice), Remo Alloisio, Carlo Cairello, Giorgio Casanova, Franco Paolo Olivieri, Giorgio Perfumo, Giancarlo Subbrero, Paola Piana Toniolo.
Segreteria: Giacomo Gastaldo;
foto di Renato Gastaldo.
Sede: Piazza Giovan Battista Cereseto, 7 (ammezzato); Tel. 0143 81615 - 15076 OVADA
E-mail: accademiaurbense@interfree.it - Sito web: accademiaurbense.interfree.it

Apriamo questo numero segnalando due donazioni generose che vanno ad arricchire il nostro patrimonio archivistico: Lorenzo Bottero, già sindaco della nostra città, corrispondente dal secondo dopoguerra sino ad oggi di importanti quotidiani come l'Unità, Il Lavoro e La Stampa, per i quali ha curato la cronaca dell'Ovadese, ha donato all'Accademia Urbense il proprio archivio consistente negli articoli che in oltre 50 anni di vita giornalistica hanno illustrato le vicende delle nostre comunità.

L'Accademia, mentre ringrazia di vero cuore il donatore di fronte a una così importante acquisizione, ha provveduto a dar subito corso alla rilegatura delle varie annate, con l'obiettivo di mettere al più presto i materiali a disposizione degli studiosi.

Inaspettata e per ciò maggiormente gradita è giunta la decisione, da parte del signor Riccardo Bruzzone di Montaldo Bormida, di donare all'Accademia, con atto di grande liberalità, un volume già appartenuto alla sua famiglia, manoscritto e risalente al 1500, contenente gli Statuti di Ovada e recante in prima pagina lo stemma comunale qui sopra riportato. Sarà uno dei pezzi importanti dei documenti che verranno esposti il prossimo anno in occasione dei cinquant'anni di vita del nostro sodalizio. Al Sig. Bruzzone il nostro più sentito: Grazie!

Vasto cordoglio ha destato fra i soci la notizia della scomparsa del dott. **Mario Silvano**, presidente della Società Storica del Novese «Novinostra». Nel fare le più sentite condoglianze ai familiari dello scomparso e alla Società consorella, siamo consci di aver perso un amico.

Quest'anno, in occasione dei vent'anni della nostra rivista, le uscite saranno 4. Al numero di Dicembre verranno allegati gli indici ventennali.

Nell'augurarvi, come sempre, una buona lettura, vi ricordiamo che continua presso la nostra sede la raccolta delle fotografie degli Ovadesi in divisa.

Alessandro Laguzzi e Paolo Bavazzano

Andrea Dania, ovadese: eroe dell'Indipendenza greca

di Pier Giorgio Fassino

Lord George Gordon Byron, morente a Missolonghi⁽¹⁾ per febbri contratte nel corso della campagna insurrezionale del 1824 per la liberazione della Grecia dal dominio ottomano, certamente avrà ricordato la figura di Andrea Dania, da poco caduto sui campi di battaglia lottando per il popolo ellenico ed antesignano del correggionale Giuseppe Garibaldi, insuperabile esempio di combattente per la liberazione delle genti oppresse dal giogo straniero.

Il Dania era nato in Ovada il 7 Aprile 1775 da Francesco di Domenico e Francesca Maria Beraldi e il suo nome compare nei registri della Parrocchia di N.S. Assunta come Antonio Giulio Andrea, essendovi stato battezzato il giorno 8-4-1775 ed in forma solenne l' 8-10-1776 con una cerimonia nella quale erano comparsi come padrino e madrina rispettivamente i genovesi *Dominus* Antonio Giulio Raggio, Patrizio, e *Domina* Giovanna De Marini-Centurione, Matrona.

Entrambe le famiglie dei genitori erano di antico ceppo ligure-piemontese; in particolare Andrea da parte paterna proveniva da un ramo collaterale dei Danna (tale era il cognome della famiglia verso il 1650) e da parte materna dal ramo diretto dei Beraldi ancora oggi esistente in Ovada. Era il quinto figlio di una famiglia che ne contava nove di cui va ricordata in modo particolare la sorella Maria Ottavia Isabella Vincenza conosciuta dai suoi conterranei come Ottavietta⁽²⁾. Questa era divenuta famosa tra i suoi concittadini per un episodio, immeritadamente trascurato e quasi dimenticato, che la vedeva contrapposta ad un generale austriaco intenzionato a devastare Ovada col ferro e col fuoco salvo ottenere dagli ovadesi generosi rifornimenti. Infatti si narra che durante la campagna nella quale gli Austro-Russi erano coalizzati

contro Napoleone (alla battaglia di Novi del 15 Agosto 1799), Tavietta, come viene talvolta famigliarmente indicata dalla tradizione, si era fermamente opposta, unitamente al Parroco Compalati, alla richiesta di armi, denaro e vettovaglie per le truppe austriache accampate alla periferia di Ovada. Unica concessione possibile, viste le misere condizioni in cui versava la popolazione, era la consegna delle chiavi della città. A seguito di tale proposta e davanti alle accorate implorazioni della signora, secondo la tradizione molto bella, il comandante austriaco modificava il proprio atteggiamento e minacciava di dare fuoco a tutta Ovada tranne alla casa della lacrimante Tavietta. Questa però, con grande fermezza, dichiarava che in tal caso la propria casa sareb-

be stata la prima ad essere data alle fiamme. Colpito dalla determinazione della donna si narra che il generale desistesse dai suoi propositi e, levato il campo, si dirigesse verso Acqui.

Andrea era anche nipote di Monsignor Angelo Vincenzo Dania, padre domenicano divenuto in seguito Vescovo di Albenga, personalità di rilievo che avremo modo di incontrare nel prosieguo della narrazione.

La famiglia Dania era facoltosa, probabilmente dedita al commercio delle sete, ed il giovane trascorrevva un'agiata fanciullezza. Dotato di una non comune intelligenza, frequentava le ottime scuole aperte dai Padri Domenicani da diversi anni in Ovada e, divenuto adulto, abbracciava i nuovi ideali nati con la Rivoluzione francese fondati sulla sovranità popolare, l'uguaglianza giuridica, la libertà di stampa, l'abolizione di corporazioni, manimorte e feudi.

Per meglio inquadrare il clima nel quale si era formata la cultura del giovane Dania ricordiamo: "Nell'89, mentre l'intera Europa, dopo essere rimasta col fiato sospeso per le sconvolgenti notizie delle imprese delle folle rivoluzionarie francesi, si levava in armi contro la Francia e la serenissima Repubblica di Genova proclamava la sua neutralità, la vita nel borgo ovadese sembrava scorrere nella più grande normalità e con i ritmi di sempre. Se deve segnalarsi qualche tensione e sconfinamento ai confini col Regno Sardo, nel borgo l'avvenimento più rilevante continua tuttavia ad essere l'edificazione della nuova Parrocchiale la cui fabbrica ha ormai assunto l'imponenza che ne costituisce il tratto peculiare.

Nel 1790, la vecchia parrocchiale di Santa Maria



A pag. 180. Nella pagina precedente, Andrea Dania in uniforme napoleonica;



a lato, Ottavietta Dania (miniatura, di Casa Costa).

viene sconosciuta e venduta in parte alla confraternita di San Sebastiano, che ne fa il proprio oratorio, mentre la navata destra va alla confraternita di San Giovanni che con la costruzione di uno scalone la trasformerà nell'accesso al proprio oratorio, la Comunità si riserva il campanile adibito a deposito e successivamente a carcere.

L'anno seguente, finiti i lavori di sistemazione, alla presenza dell'«Illustrissimo ed Eccellentissimo» Luigi Imperiale Lercari protettore della Confraternita, una solenne cerimonia a mezzo tra fatto religioso e fatto mondano, secondo il costume del secolo, inaugura il nuovo oratorio.

E' il giornale genovese «Avvisi» a riportare la notizia aggiungendo che «tra la numerosa udienza vollero pure trovarsi ad assistere alcune nostre dame et patrizj, che villeggiavano in quelle parti, che furono poi trattati a lauto pranzo dalla Dama Marina Maineri. Dopo di esso il prefato Ecc.mo si trasferì con tutta la comitiva alla sua villeggiatura della Lercara ...».

Tuttavia al di là di questa quieta apparenza e del quadro idilliaco gli eventi maturano. Abbiamo già avuto modo di vedere come, nella seconda metà del Settecento, gli interessi culturali degli Ovadesi non si fermassero alle sole mode letterarie coltivate dai membri dell'Accademia Urbense, ma come i temi del riformismo settecentesco non soltanto non fossero estranei allo stesso Ignazio Buffa e ai suoi compagni ma anche diffusi fra coloro che non facevano professioni di belle lettere; infatti, quando sul finire degli anni ottanta si diffuse nel paese le notizie della «rivoluzione» in corso nella vicina Francia, si vide che i principi ispiratori di quegli avvenimenti erano stati fatti propri e avevano sostenitori anche fra gli Ovadesi.

A distinguersi fra questi furono in particolare i membri delle famiglie di Pier Francesco Rossi, i Dania e i Prasca

ma anche esponenti del clero secolare e regolare, primo fra questi il Parroco Francesco Antonio Compalati. Mentre i Prasca erano originari di Belforte, i Rossi e i Dania dimoravano da poco più di un secolo nel nostro borgo dove, come ha scritto Ambrogio Pesce Maineri, «avevano assunto una cospicua civiltà, mettendosi pur a contatto con le migliori famiglie, non solamente di Ovada, ma fuori altresì. Il commercio li aveva arricchiti e un di essi recatosi in Francia, si era assimilato quelle dottrine...». Le abitazioni ovadesi dei Dania e dei Rossi si affacciavano sull'antica «Contrada di S. Antonio, oggi Via san Paolo della Croce. Mentre non è dato conoscere con precisione quale fosse la dimora dei Dania, è accertato che Casa Rossi era nient'altro che il bel palazzotto cinquecentesco ora occupato dalla Civica Scuola di Musica «A. Reborà». In tale storico edificio si davano convegno i giacobini locali in un «club» analogo a quello genovese capeggiato dallo speciale Morando che aveva trasformato la propria farmacia di Piazza Soziglia in un vero covo di cospiratori volti a scalzare definitivamente il potere dell'aristocrazia dell'antica Serenissima». Da un rapporto al Senato di Francesco Salvago, ultimo Capitano Jusdicente della Repubblica, raccogliamo questa testimonianza:

Ser.mi Signori,

Ieri da vari particolari benestanti di questo Borgo fu fatta una festa di ballo in questo pubblico Teatro con accesso a Mascari, i partecipanti della quale furono fra gli altri Francesco Prasca di Gabriele, Andrea Dania di Francesco, e Pier Domenico Rossi di Gio. Battista; e siccome avevo presentito che potessero farsi da alcuni innovazioni e distintivi allusivi alla nazione Francese ed esternare con tripudio i loro animi parziali a tale nazione massime nella corrente circostanza della presa di

Mantova. Così non ho mancato con la maggiore efficacia d'insinuare, ed anche ingiungere a Giuseppe Prasca e detto Andrea Dania, come quelli comparsi da me per ottenere il debito permesso di fare una tale festa, di astenersi da simili innovazioni, segnali, o altro, tanto personali, come pubblici...». La relazione poi prosegue raccontando come il Capitano avesse disposto il sequestro di una statua che ornava il palco e dei festoni tricolori che ornavano la sala. Nonostante gli avvertimenti però i giovani non avevano desistito dai loro propositi ed il giorno successivo avevano festeggiato con spari la vittoria francese giustificandosi che gli spari erano per la prossima festa di S. Apollonia

Il Dania, spirito audace ed amante delle armi, certamente aspirava a prestare servizio nelle milizie della capitale ligure ma Genova, verso Giugno del 1797, chiusa la parentesi dei moti rivoluzionari propagati dalla Rivoluzione Francese, era rimasta priva di reparti armati tanto da non poter garantire nemmeno i più elementari servizi di ordine pubblico.

Onde porre freno alle attività delinquenziali la Superba doveva ricorrere all'arruolamento di milizie popolari volontarie armate alla meno peggio ed inquadrate da ufficiali che in genere avevano perduto il comando del proprio reparto sciolto per contrazione di orga-

In basso, fante di linea francese, anno 1809.

nici. Fortunatamente il Governo provvisorio della Repubblica Ligure⁽³⁾, insediato il 14 giugno 1797, varava subito un provvedimento, probabilmente ispirato dallo stesso Bonaparte, per l'istituzione della Legione Ligure Volontaria su 4 Battaglioni al fine di sopperire alle attività meno onerose di sicurezza pubblica.

Parallelamente si varava la costituzione della Gendarmeria Nazionale, ispirata alla similare francese, talvolta indicata anche nei documenti ufficiali semplicemente come Guardia. A questo Corpo spettavano più specifici compiti di polizia come quelli di pattugliare le strade, proteggere gli addetti alla riscossione delle imposte e perseguire le violazioni alle norme stabilite dalle leggi e dai regolamenti della Repubblica. Il suo organico prevedeva sei compagnie di 50 uomini ciascuna portate successivamente in luglio ad otto su 54 gendarmi.

Nella seduta del 24 Luglio 1797 il Governo Provvisorio provvedeva alla costituzione della Guardia Nazionale, su quattro battaglioni di cui uno di Artiglieria, forza armata nel significato più completo del termine, in quanto complesso di reparti adatti anche ad operazioni di campagna (ottobre 1798 - Raccolta Leggi ed Atti Corpo Legislativo della Repubblica Ligure - vol. II pag. 167).

Per completare l'organizzazione militare in tutti i suoi aspetti operativi veniva altresì costituito un Corpo del Genio su due compagnie di Lavoratori previste nel quadro della Legione Ligure ("Gazzetta nazionale genovese" anno I, n. 8 del 5.8.1797).

In questo contesto il Dania, lasciata Ovada, si arruolava nei reparti di artiglieria della neonata Guardia Nazionale e non si può escludere che per formare la sua preparazione tecnico-professionale affrontasse, sotto la guida di insegnanti civili ed ufficiali di provata capacità ed esperienza, specifici studi e seguisse le qualificanti attività svolte presso l'Arsenale genovese da tecnici e maestranze addette alla preparazione di "artefizi da guerra", polveri al salnitro, fonderie e fucine. Un qualcosa quindi

non molto dissimile da quello che avveniva a Torino per la preparazione dei tecnici di artiglieria e fortificazioni ove il confine tra artiglieria ed ingegnere era quanto mai labile. Infatti Ignazio Bertola (celeberrimo ingegnere militare della corte sabauda di Carlo Emanuele III^o) divenuto comandante delle neonate Reali Scuole Teoriche e Pratiche d'Artiglieria e Fortificazione (1739), si riprometteva di dare una comune base tecnico-scientifica a tutti i cadetti partecipanti, fossero essi aspiranti artiglieri o ingegneri. Gli studi, particolarmente rigorosi, erano opportunamente integrati da raffinate analisi chimiche, matematiche e sperimentazioni tecnologiche e metallurgiche presso il locale Arsenale che affondava le sue radici nelle fucine di Avigliana e Pinerolo che già nel XV^o secolo fondevano cannoni in bronzo. Non per nulla sino dal 1726 il "Regolamento di S.M. per il Battaglione



Nella pag. a lato, episodio della battaglia di Novi, 15 Agosto 1799. Francesi in ritirata sotto l'incalzare degli Austro-russi

d'Artiglieria ed Ingegneri" dettava minuziose disposizioni per il reparto che doveva essere composto da ufficiali particolarmente versati alle "matematiche" e da "cannonieri, ferrari e falegnami" destinati a "travagliare ne' laboratori sotto gli ordini del capo bombista e alla preparazione de' zolfi, alla raffinazione de' salnitri, alla composizione delle polveri". Attività coronate dalla presenza nei pressi della Cascina Parella, alla periferia di Torino, di uno dei più grandi laboratori sperimentali d'idraulica dell'epoca.

Il Nostro vestiva quindi l'elegante uniforme blu ornata da paramani, colletto e rivolte color rosso delle milizie genovesi, ed il 26 novembre 1797 conseguiva il brevetto di Sotto Tenente del Corpo d'Artiglieria.

Secondo il regolamento emanato dal gen. Duphot per gli artiglieri liguri nel settembre 1797 (ASG - Repubblica Ligure - F 614) egli in tempo di pace era normalmente addetto ai pezzi d'artiglieria posti in difesa della piazza di Genova e dei capisaldi delle Riviere mentre in caso di guerra poteva essere destinato alla Direzione del Parco di Campagna.

Iniziava quindi la sua carriera militare partecipando ai combattimenti ed alla conquista di Serravalle poiché la Repubblica Ligure il 6 Giugno 1798 aveva dichiarato guerra allo Stato Sabauda. Assegnato ad una batteria da campagna, prendeva parte anche alla già ricordata battaglia di Novi, accomunato al conterraneo Giacinto Ruffini⁽⁴⁾. Sin dai primi giorni di Agosto 1799 le forze austro-russe del Suvorov si erano radunate nei pressi di Tortona formando un complesso di circa 60.000 uomini di cui 15.000 russi avendo come obiettivo la Liguria ed in particolare la capitale ligure. Gli si opponevano le truppe francesi comandate dal Gen. Joubert rinforzate da alcune batterie della Repubblica Ligure. Quest'ultimo aveva assunto il comando delle truppe appena il 2 Agosto in sostituzione del Gen. Morau, destinato al comando dell'Armata del Reno. Giovane ed impulsivo il Joubert, pur non avendo ancora le idee perfettamente chiare sulla consistenza delle



forze nemiche e del teatro operativo e senza attendere i rinforzi in arrivo dalla Francia, attraversava l'Appennino con le forze disponibili e le schierava davanti a Novi tra Serravalle e Pasturana. Ma il Suvorov già alle 5 del 15 Agosto lo attaccava decisamente facendo avanzare i suoi battaglioni verso Pasturana. L'ala sinistra francese cedeva pericolosamente e il Joubert, esposti al fuoco nemico nel tentativo di rincuorare i propri soldati, veniva ucciso da una pallottola. Il Morau, che su pressanti inviti del collega, forse presago della fine imminente, aveva seguito il contingente, assumeva il comando delle truppe e ristabiliva la situazione. Ma verso mezzogiorno il Suvorov gettava nella mischia i rinforzi fatti sollecitamente giungere da Tortona, al comando del Melas, che investivano l'ala destra repubblicana. I Francesi si scompaginavano ed iniziavano una rotta che si arrestava solamente sotto le possenti strutture del Forte di Gavi (5) saldamente tenuto dalle truppe transalpine. Dal canto suo il Suvorov, pur essendosi aperta la via per dilagare in Val Polcevera, rinunciava all'inseguimento ed allo sfruttamento del successo molto probabilmente per aver perduto in un solo combattimento oltre diecimila uomini tra caduti e feriti.

Tuttavia un più completo quadro delle attività militari del Dania al servizio della Repubblica lo possiamo desu-

mere da alcuni documenti tra cui lo "stato di servizio" di seguito integralmente riportato:

attestato

Libertà Eguaglianza
Il MAGISTRATO SUPREMO
della REPUBBLICA LIGURE

Brevetto

Dettaglio dei servizj del cittadino Andrea Dania nato in Ovada, Dipartimento di Genova, nel 1776.

1797 - 26 Novembre. Eletto in Sotto Tenente nel Corpo d'Artiglieria.

1799 - 17 Luglio. In Tenente come sopra.

1800 - 1 Agosto. In Tenente Ajutante Maggiore.

1801 - 13 Luglio. In Ajutante della Piazza.

1805 - 1 Febbraio. Capitano della Gendarmeria.(sic)

CAMPAGNE AZIONI E FERITE

1798 - Fatta la Campagna di Serravalle.
1799 - 15 Agosto. Battaglia di Novi contro gli Austriaci.

1800 - Fatta la Campagna nell'Ala Sinistra nella Riviera di Ponente in qualità d'Ajutante del Generale Calori d'Artiglieria e Battaglia del Varo⁽⁶⁾.

Volendo ricompensare il Cittadino Andrea Dania de' suoi servizj, e secondo l'attestato soddisfacente che gli è stato reso della bravura, dell'intelligen-

za, e del Patriottismo di questo Cittadino, l'ha nominato, come lo nomina col presente Brevetto in Capitano nel Corpo della Gendarmeria. Ordina di conseguenza a tutti i Militari Liguri di conoscerlo in detta qualità, ed a suoi subordinati di ubbidirli in tutto ciò che comanderà loro pel bene del servizio, per gli interessi della Repubblica Ligure.

Dato in Genova il dì 6 Giugno l'anno 1805,8vo della Repubblica Ligure.

Per il Magistrato Supremo

Morchio Decano.

Lanzola Segretario Generale

Per il Magistrato di Guerra e Marina.

Mussello.

Marchesi Segretario.

Bollo: Magistrato di Guerra e Marina.

Intanto il 21 Aprile 1800 era iniziato l'assedio di Genova da parte delle forze austriache che sarebbe terminato, dopo inenarrabili stenti patiti per privazioni e malattie da circa 120.000 cittadini ammassati tra le fortificazioni, solo il 4 giugno.

Il Dania restava lontano da tale feroce blocco e dai circa 150 pezzi d'artiglieria di vario calibro che munivano il perimetro delle fortificazioni urbane genovesi in quella particolare occasione. Infatti dall'esame del suo stato di servizio si evince che egli in quel periodo prestava servizio presso i reparti di campagna tanto che si era trovato tra i com-

*In questa pag. in basso,
brigante piemontese.*

*Nella pag. a lato, veduta del
forte di Gavi con i bastioni
eretti da Fra' Vincenzo da
Fiorenzuola.*

battenti della battaglia del Varo.

Lo scontro verificatosi il 26. 05. 1800, episodio delle lotte lungo la Riviera di Ponente e la Francia Meridionale, vedeva protagoniste le forze francesi del generale Suchet, appoggiate da contingenti genovesi, che aveva disposto lo scavo di trincee e l'innalzamento di terrapieni sulle sponde del fiume Varo per bloccare l'avanzata dell'armata austriaca del generale Elsnitz. I combattimenti erano particolarmente duri tanto che i reparti austriaci si erano generosamente quanto inutilmente dissanguati negli assalti ai trinceramenti sapientemente disposti dal comandante francese. Le operazioni in quel settore terminavano allorché il Gen. Melas richiamava quei reparti e ne disponeva la riunione al corpo principale austriaco operante nel Basso Piemonte. Ma un triste destino incombeva su quelle truppe poiché, pochi giorni dopo, venivano coinvolte nella battaglia di Marengo (14 Giugno 1800) e a loro toccava una bruciante sconfitta per le elevate perdite in termini di vite umane e materiali.

Altre notizie sul Dania sono desumibili dalla raccolta dei proclami emanati dalla Consulta Legislativa della Repubblica Ligure - Volume II edizione 1801, Capitolo Provvedimenti - Sessione del 13 luglio 1801, che al riguardo testualmente recita: "Si passa all'ordine del giorno sulla petizione del Citt. Andrea Dania, che dimanda indennizzazione a causa di un cavallo affidatole, e servito in uso del suo ufficio; preso in considerazione il rapporto del Generale Spinola di 5 Gennaio p.p. dal quale risulta che il petizionario si è particolarmente distinto alla battaglia di Novi;

Decreto (n.) 37: Il Cittadino Andrea Dania è riammesso al servizio militare col ranoso (8) e paga che aveva precedentemente. 2°- Il medesimo farà servizio di attività presso il Comandante di Piazza."

Ma in conseguenza di quel travagliato periodo, così denso di avvenimenti, si aggravava il progressivo decadimento della Repubblica Ligure che forzatamente si rifletteva anche sulla di-

pendente organizzazione militare. Genova, che tanto aveva contribuito alla preparazione della vittoria di Marengo, resistendo con privazioni ed immani sacrifici sotto la guida del gen. Massena (7) al lungo assedio austriaco, sottraendo per tali operazioni ossidionali preziosi reparti all'esercito di campagna asburgico, si avviava a divenire una provincia dell'impero napoleonico. Già nel corso del 1799 il generale francese Lapoype, in conformità ad un piano presentato nel marzo di quell'anno, aveva sciolto tutti i reparti militari liguri esistenti per procedere ad una completa ed approfondita riorganizzazione sul modello francese. Era stata formata una nuova Legione Ligure strutturata su quattro battaglioni di Linea, sei Compagnie di Gendarmeria nazionale ed un Corpo di Artiglieria su due sezioni formate da diciotto compagnie cannonieri e due di operai con un organico per compagnia che andava da 74 uomini a 100 in tempo di guerra (L. 13.4.1799). Ogni battaglione di Linea era composto da otto compagnie fucilieri e una compagnia granatieri ed era dotato di uno stato maggiore, di un chi-

rurgo, di un calzolaio, di un maestro sarto, un maestro armaiolo e di un tamburo maggiore con una banda musicale composta da otto musicanti. Anche il Dania veniva investito di nuovi incarichi sia per le ristrutturazioni in corso che comportavano variazioni all'organico di alcuni reparti e sia per i meriti conseguiti. Cosicché in data 1° Febbraio 1805 veniva assegnato alla Gendarmeria col grado di capitano come documenta il già citato "stato di servizio".

Trasferimento certamente ben accolto dalle Autorità di Polizia in quanto la Gendarmeria necessitava di personale per rinforzare i propri quadri continuamente sottoposti ad intense attività.

In special modo era diffusa la piaga del brigantaggio talvolta fortemente rinvigorita dalla presenza di truppe di occupazione come si verificava nel Piemonte incorporato nell'Impero Francese. In pratica sono i nostri "Clefti", nel significato letterale di ladrone o brigante, precursori della rivolta greca contro la feudale gerarchia dell'oppressione ottomana che il Nostro avrà modo di conoscere e combattere. Anche i nostri briganti sono, sia pure marginalmente, dei ribelli che per vivere devono rubare e saccheggiare ai danni in primo luogo degli oppressori.

Al riguardo osserva il Ruggiero: "E' indubbio che siano esistiti degli individui che hanno preferito questo modo di vita: esponenti delle classi subalterne, incapaci di condurre una esistenza regolare, quando le regole sono quasi sempre oppressive ed imposte dalla classe dominante, preferiscono vivere ai margini della società; d'altra parte, sono bollati come delinquenti soltanto dalle autorità, dai possidenti, da chi ha qualcosa da difendere. Difficile trovare un brigante tra i borghesi. Il popolino teme e considera con diffidenza i banditi, ma non giunge a denunciarli, forse anche per sentirli in qualche modo vicini a sé. Né manca il momento in cui gli diventano simpatici: quando assaltano e tagliano i francesi. Talora assurgono a materia leggendaria: l'audacia dei delinquenti, le astuzie spesso inconcludenti e





destinate alla beffa dei gendarmi, così come le atrocità dei carnefici, sempre minuziosamente narrate e spesso tragicamente vere, sono cantate da verseggiatori estemporanei o strimpellate da volenterosi musicisti. (...) Quanto al ceto sociale dei briganti, a parte alcuni capi talora ex-militari, soldati e sottufficiali, si tratta quasi sempre di contadini, braccianti e salariati agricoli, “giornalieri”, come si diceva, talora di individui usciti dagli strati più umili della plebe urbana, senza un mestiere ben definito. Disperati dunque, a dimostrazione che è la miseria ad alimentare il brigantaggio. (.....) La giustizia è quella che conosciamo: truce, crudele ed esemplare. Soprattutto è considerata come vendetta della società sul delinquente: quale valore possa avere una legge animata da tale spirito è facilmente comprensibile. La tortura è codificata, lo scempio dei cadaveri una pratica normale, prevista dalle leggi: pochi se ne scandalizzano, non pochi se ne compiacciono, anzi riportano con stupita ammirazione le prove sostenute dai condannati prima di essere messi a morte”. Narra in proposito il Calandra ne “La bufera” sul bandito Baudolino Testa, alessandrino, “...il Baudolino, già “torquito” prima, come si dice, fu condannato a essere trascinato a coda di cavallo dalle carceri al luogo del supplizio, con l’applicazione delle tenaglie infuocate per due volte in una spalla; a essere rotato sul palco con colpo sul petto, e scannato tanto che l’anima sua fosse separata dal corpo; ad avere rotte

l’ossa delle braccia e delle gambe e il cadavere intessuto in ruota di legno e levato in alto per tutto il giorno; ed avere il capo ed il braccio destro spiccati dal busto, chiusi in una grata di ferro ed esposti sopra una colonna fuori della porta detta di Novara.”

Il Basso Piemonte non fa eccezione alle regole: la zona in quell’epoca è infestata da briganti. L’elenco, anche se incompleto, è sufficientemente corposo per la presenza nell’Alessandrino della banda che fa capo a Giuseppe Mayno della Spinetta soprannominato anche “il Re di Marengo” o “Imperatore delle Alpi” e definito dalle autorità francesi come “la terreur des Departements au dela des Alpes”: Ratauià (Stefano Barberis), il Sanguinario (Giovanni Cangiaso), Giuseppe Cangiaso (fratello del precedente), Giovanni Caramagna, Giuseppe Saccara, Domenico e Giuseppe Verrua, il Burolo (Antonio Vigussolo). Si distinguono anche per le loro malefatte le brigantesse della banda Mayno: Maria Caravagna, Rosa Cangiaso, Anna Maria Azzone (moglie del Ratauià condannata a 25 anni di reclusione) e Maria Cristina Ferraris (moglie del Mayno catturata nel 1806) per citarne alcune.

La banda opera nella “Fraschetta” o “Fraschetta” zona che, grosso modo, comprende le località di Castelceriolo, Marengo, Spinetta, Mandrogne, Frugarolo, Pozzolo Formigaro e Novi. Territorio che il Castelli definisce “... per la sua speciale collocazione geopoliti-

tica e la sua particolare conformazione fisica e socio-economica, è sempre stata una zona irrequieta, una subregione in cui il brigantaggio e il contrabbando sono stati a lungo endemici e conaturati all’ambiente. Quali le cause? In primo luogo si trattava

di una zona di frontiera, anzi a più frontiere, confinando il Regno di Sardegna a levante con il Ducato di Milano, a mezzogiorno con la Repubblica Ligure (di cui Novi è un’avamposto) e, come si sa, non vi è zona più favorevole al brigantaggio e al contrabbando di quella che permette ai fuorilegge di mettersi in salvo nel giro di pochi chilometri sconfinando nel territorio degli stati vicini. La Fraschetta era solcata inoltre da alcune importanti vie commerciali (da Genova per Milano e per Torino attraverso Alessandria) e gli agguati alle carrozze ed ai lenti convogli di un tempo erano favoriti dalla fitta vegetazione boschiva che fino ad un secolo e mezzo fa ricopriva buona parte del territorio frascarolo (di qui deriva il nome) ai cui bordi la coltura della vite si alternava a quella dei cereali. La natura del suolo, ghiaioso-argilloso, sì da permettere la costruzione di case in terra battuta, non era particolarmente fertile e per questa ragione gli abitanti della zona preferivano dedicarsi all’allevamento del bestiame, al commercio di transito, all’abigeato ed al contrabbando”.

Il 3 maggio 1805 lo stesso Bonaparte, trovandosi in Alessandria e constatati i modesti frutti dati dalle operazioni anti brigantaggio, scriveva a Parigi al Fouchè, ministro di Polizia, onde ottenere l’invio di maggiori forze: “pour donner à la Gendarmerie les reinsegnements nécessaires pour la recherche des brigands qui viennent même souvent se promener à Alexandrie”.

*In questa pag., in basso,
Artigliere a piedi, anno 1810*

Pur provenendo da un Corpo eminentemente tecnico, come d'altra parte è sempre stata l'Artiglieria, il servizio nella Gendarmeria era certamente consono al Dania tanto che anche nei compiti amministrativi ed inquisitivi di polizia si dimostrava un'ufficiale particolarmente attivo e disposto, se del caso, ad usare metodi risolutivi ma peraltro conformi ai tempi in cui operava.

Uno per tutti valga l'episodio in cui il capitano Dania, per concorrere alla cattura di un pericoloso quanto inafferrabile bandito che si aggirava per l'alesandrino (non possiamo escludere che fosse uno dei numerosi membri della banda Mayno che, come abbiamo visto, infestavano quel territorio), non esitava a presentarsi al malfattore sotto le mentite spoglie di un brigante. Conquistatane la fiducia, nel corso di un ormai fraterno colloquio, coronato dal fumo di un buon sigaro, il Dania ad un certo punto lasciava cadere a terra il proprio mozzicone. Il bandito si chinava per raccogliarlo ma il Nostro, approfittando della momentanea distrazione del malfattore, estratta una pistola la scaricava sul pericoloso latitante uccidendolo.

Nella primavera del 1806 anche il Mayno, in seguito ad una spiata, veniva circondato e ucciso nel corso di un conflitto a fuoco in una casa di Spinetta da gendarmi del Commandant Galliot del 56° Squadrone.

Ma i tempi delle continue riorganizzazioni ed amalgami non erano ancora terminati: in seguito all'annessione della Repubblica Ligure, ormai ridotta ad una larva di stato, all'Impero Francese (4 giugno 1805) si imponevano inevitabili riforme ispirate alle similari strutture francesi nei vari campi amministrativi, legislativi e giudiziari. Valga l'esempio emblematico della "Gazzetta di Genova" - organo ufficiale d'informazione - che iniziava ad essere pubblicata in lingua francese per proseguire ininterrottamente sino al 16 Aprile 1814. Quindi anche gli organici delle forze di terra liguri, oggetto delle bramosie napoleoniche per le esigenze imposte dalle continue campagne militari, venivano incorporati nei ranghi della Grande Ar-

mée. Il Nostro entrava così a fare parte di un complesso militare eccezionale per numero, varietà di reparti e addestramento. Il Bonaparte, pur essendo un ufficiale formatosi nelle scuole dell'*Ancient Regime*, era solito spronare la truppa col celebre motto "ogni soldato porta nel suo zaino il bastone di maresciallo" sebbene poi preferisse di gran lunga militarizzare la celebre Ecole Polytechnique pur di forgiare abili e colti ufficiali del Genio. L'Artiglieria in particolare era la pupilla del Corso non solo per motivi affettivi, in quanto proveniente da tale Arma, ma per essere particolarmente versato nell'impiego delle artiglierie nel teatro della battaglia. In genere era solito spingere i propri pezzi il più possibile vicino alle fanterie nemiche in modo da batterle con tiri a mitraglia utilizzando "cartocci" ossia insieme di pallettoni cuciti talvolta entro tela-



Nella pag. a lato, Guerra di Spagna – Combattimento delle truppe francesi attorno al monastero di San Engracia a Saragozza (8 febbraio 1809)

catramata sparati a bruciapelo tanto da provocare "un carnage épouventable dans les infanteries".

Nel 1808 scoppiava la guerra di Spagna, quella che gli inglesi sogliono chiamare la "Peninsular War", dovuta al rifiuto portoghese di partecipare al "Sistema Continentale" vero e proprio boicottaggio attuato dal Bonaparte contro la Gran Bretagna. Inevitabilmente gli inglesi appoggiavano il Portogallo e non esitavano ad inviare nel corso della guerra (1808/1814) diversi contingenti destinati a rinforzare l'esercito lusitano.

Dopo varie vicende in cui Napoleone invadeva il Portogallo e riusciva ad ottenere il trono di Spagna per il fratello Giuseppe, Lord Wellington, sbarcato nel 1809 sulle spiagge della penisola iberica al comando di un corpo di spedizione inglese, liberava il Portogallo ed invadeva la Spagna ove a Talavera (28 luglio 1809) sconfiggeva i francesi. Quindi le truppe del generale inglese iniziavano la lenta riconquista delle fortezze poste lungo la frontiera portoghese per dilagare nella Spagna Meridionale e giungere sino a Madrid e Salamanca⁽¹⁰⁾. Infine nel 1813 si verificava il sanguinoso scontro di Vitoria⁽¹¹⁾ in seguito al quale le truppe inglesi, uscite vittoriose, inseguivano i reparti francesi in ritirata sino a Bayonne e Bordeaux.

Appunto a Vitoria il Dania, al comando di un reparto di artiglieria da campagna, pur essendo seriamente ferito riusciva a compiere prodigi di valore ed il maresciallo Soult lo decorava sul campo con la "Legion d'onore".

Ma l'astro Napoleonico, già seriamente incrinato dal disastroso andamento della Campagna di Russia, tramontava con la sanguinosa battaglia di Lipsia, la Battaglia delle Nazioni. Parigi veniva occupata il 31 marzo 1814 ed il successivo 4 aprile il Bonaparte sottoscriveva a Fontainebleau l'abdicazione formale impostagli dagli Alleati. Per i militari napoleonici era un triste periodo che sembrava non offrire sbocchi. Ma il 1° marzo 1815, Napoleone, profugo dall'isola d'Elba, sbarcava presso Cannes con un migliaio di uomini nel disperato tentativo di riconquistare il trono perduto. Tra



questi si trovava, nel grado di colonnello, il Dania che seguiva l'Imperatore sino al 18 Giugno 1815, il giorno fatale di Waterloo.

Ma la Fortuna volgeva le spalle al Corso: nella notte antecedente la Battaglia cadeva una pioggia torrenziale e all'alba il terreno sul quale dovevano operare le artiglierie era ridotto ad un pantano. Le ruote dei cannoni affondavano sino al mozzo e rendevano inutilizzabili i pezzi sui quali il Bonaparte contava in modo particolare per appoggiare le manovre dei suoi battaglioni. Le operazioni che dovevano iniziare in quell'alba ancora livida di pioggia venivano rimandate sino alla tarda mattinata per dare tempo al sole di asciugare il campo di battaglia. Quindi battaglioni, squadroni e batterie compivano sino al tramonto, con varia fortuna, innumerevoli episodi colmi di eroismi talvolta sublimi

quanto inefficaci. Ad esempio le cariche della cavalleria francese, già impacciata da un fondo fangoso, andavano ad infrangersi inutilmente contro i solidi muri di recinzione della Tenuta Gault, veri e propri bastioni ricoperti da fitta edera che li rendeva simili a cedevoli siepi facilmente espugnabili agli occhi degli inconsapevoli francesi.

Il Bonaparte a sera aveva quasi la sensazione della vittoria quando alle spalle della propria linea di combattimento scorgeva le prime ed inequivocabili avvisaglie del sopraggiungere di nuovi reparti. Ma non erano i rinforzi francesi, tanto attesi, ma le truppe prussiane del Blucher! Per Napoleone era la sconfitta definitiva. Il Dania, che aveva appoggiato col fuoco tambureggiante dei suoi pezzi i movimenti delle fanterie francesi, veniva fatto prigioniero. Rientrava a Genova quando ormai tutta la Li-

guria, a seguito del Congresso di Vienna, era entrata a fare parte del Regno di Sardegna.

Per un uomo di azione come il Dania la tranquilla vita borghese non era certamente confacente. Si aggiunga il fatto che al Nostro, seriamente coinvolto nell'avventura napoleonica, erano ovviamente precluse le vie che portavano ad una sua incorporazione nell'esercito sabauda. Anche Monsignor Angelo Vincenzo Dania, Vescovo di Albenga⁽¹³⁾, zio di Andrea, formalmente si adattava ai nuovi tempi. Il Prelato era noto per avere istituito la festività di S. Napoleone, martire quasi dimenticato dei primi secoli del Cristianesimo, rendendosi così invisibile per avere ricevuto, come un qualsiasi prezzolato adulator, la nomina a Barone dell'Impero ed il cavalierato della Legion d'Onore. Ma, nella sostanza, non bisogna dimenticare che la sua posizione aveva salvaguardato la diocesi ingauna dalla chiusura dei monasteri di S. Remo e di Taggia e aveva consentito la realizzazione di opere assai ricche di valore sociale come la trasformazione del monastero delle Clarisse di Albenga in Ospedale della Misericordia. Attività sempre ispirate al soccorso dei poveri, come non esitava a testimoniare il Padre Scolopio Cazzolini da Albenga, tanto che possono apparire fuori luogo i supposti e mai provati richiami avanzati al Presule da Pio VII° che, ritornando dalla prigionia in Francia, il 14 febbraio 1814 solennemente entrava nella cattedrale ingauna.

All'epoca certamente erano sempre presenti in Andrea Dania i principi di libertà ispiratigli dalla Rivoluzione Francese che tanto l'avevano colpito in gioventù.

Non stupisce quindi la sua adesione al movimento filo ellenico, condivisa peraltro da grandi figure di quel periodo tra cui Santorre di Santarosa⁽¹⁴⁾, che appoggiava la corrente nazionalista pannellica a favore della Grecia caduta sotto il dominio ottomano tra il 1456 ed il 1460. L'Eteria, associazione ufficialmente culturale ma segretamente rivoluzionaria fondata nel 1814 (in parole povere la "Carboneria" dei Greci) e di

In basso, particolare del monumento ai Caduti della battaglia di Peta, eretto verso il 1980 sul Monte Stavros (Epiro). (Il disegno è dell'Autore).

fatto risalente a Costantino Rhigas (autore dell'inno "Orsù figli dell'Ellade" poeta e patriota impiccato dai turchi), aveva per scopo il rovesciamento del dominio ottomano e la lotta armata contro la Sublime Porta. Disegni ed azioni che potevano anche apparire naturali in quanto vaste parti dell'impero ottomano erano in stato di rivolta o di effettiva indipendenza. La dipendenza dell'Algeria, della Tunisia e dell'Egitto erano puramente nominali; autonomi erano i principati danubiani di Moldavia e Valacchia mentre l'Albania era nelle mani di Ali Tebelen, il ribelle pascià di Giannina. Anche nei territori ove la presenza cristiana era più diffusa la situazione non era diversa: il Montenegro era di fatto indipendente e la Serbia, più volte ribellatasi, era semiautonoma sotto lo knez (principe) Milos Obrenovic.

Il 1° gennaio 1820 gli "exaltados", i primi grandi costituzionalisti europei, promuovevano alcuni moti in Spagna presto seguiti a marzo del 1821 in Italia da quelli di Torino ed Alessandria ed in Grecia da una maggiormente estesa e vigorosa attività insurrezionale che presto si propagava all'Arcipelago.

In tali circostanze prendeva vigore l'azione del Dania che, giunto in Grecia unitamente a diversi ufficiali tra cui spiccavano il siciliano Principe di Strabia, il colonnello Tarella, il luogotenente colonnello Gubernatis, il piemontese capitano Parmigianini, ed il capo squadrone Strez, si metteva agli ordini di Alessandro Ipsilanti, figlio di Costantino, ospodaro (governatore) fanariota⁽¹⁵⁾ filorusso di Valacchia, divenuto nel 1820 capo dell'Eteria. Questi era stato aiutante di campo dello Zar Alessandro I° e durante le guerre napoleoniche nel 1813, alla battaglia di Chelmo, aveva perso un braccio in combattimento.

Col personale giunto in Grecia da varie nazioni europee, generalmente ufficiali italiani, inglesi, francesi e tedeschi, già forgiati dalle guerre napoleoniche, venivano formati alcuni reparti opportunamente rinforzati da giovani greci, talvolta anche di nobile famiglia.

Il colonnello Tarella veniva posto al comando di un reggimento ed al Dania, inquadrato come comandante di squadrone, venivano affidati due squadroni mentre altri venivano incorporati come ufficiali nei reparti regolari greci. Le unità comandate da ufficiali italiani assumevano la denominazione di "Filelleni" per distinguerle dalla "Sacra Coorte" degli Eteri, muniti di nere insegne trapunte da una fenice risorgente e di fregi ai copricapi consistenti in un teschio sovrapposto a due tibie incrociate.

Il 26 Maggio 1822, a Corinto, i reparti "Filelleni" ricevevano le bandiere dalle mani di Alessandro Maurocordato, Presidente del Governo Provvisorio e divenivano subito operativi entrando vittoriosamente in combattimento già il 2 giugno a Missolungi ed il 22 dello stesso mese a Comboti.

L'andamento delle operazioni, dirette ad impadronirsi di Arta e liberare Suli (strettamente assediata dai Turchi), era quindi chiaramente a favore dei Filelleni che in diverse occasioni non avevano esitato ad assalire il nemico all'arma bianca. Ma nei giorni seguenti, per carenza di rifornimenti e di personale, il colonnello Dania doveva sospendere l'avanzata e fermarsi unitamente ai suoi uomini e ad alcune formazioni irregolari greche nel villaggio epirota di Peta.

Nella pag. a lato, Gli abitanti di Patrasso assalgono i Turchi, 5 aprile 1827; incisione dell'epoca

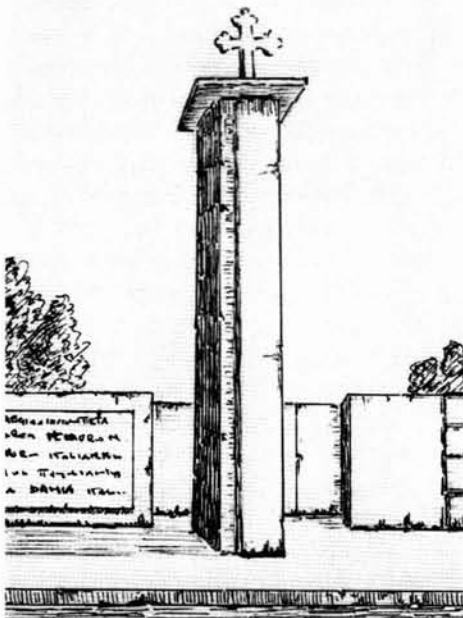
Grazie alla sua non comune esperienza provvedeva, con l'erezione di barricate, a trincerarsi nel centro abitato per poter resistere agli assalti turchi rinvigoriti dall'arrivo di nuovi rinforzi.

Non è difficile immaginare le condizioni di vita di questi combattenti arroccati nel borgo e sostenuti oltre che dal fuoco delle armi portati da due pezzi d'artiglieria di piccolo calibro.

Ben poche vettovaglie potevano fornire i pochi abitanti del piccolo centro agricolo ed era già molto se potevano fornire un po' d'acqua prelevata da pozzi o polle quasi rinsecchite dall'abbacinante sole dell'estate greca. Le condizioni dei feriti, che certamente non mancavano, dovevano essere ai limiti della sopportazione umana.

Ciò nonostante la resistenza ancorata a sommari trinceramenti ed a condizioni fisiche di combattenti altamente provati si protraeva per nove lunghi giorni, dal 7 al 16 luglio, nella vana speranza che l'Ipsilanti inviasse aiuti.

Allucinanti dovevano essere gli ultimi giorni quando i Filelleni dovevano resistere, oltre agli assalti delle fanterie e cavalleria turche anche ad un martellante fuoco di artiglieria dovuto all'arrivo di nuove bocche da fuoco a sostegno degli assediati. Il Ciampolini nella sua "Storia del Risorgimento della Grecia" così descrive un episodio della battaglia di Peta: "Sbuca intanto improvvisa una banda di Turchi dalla terra occupata, e s'avventa alle spalle dei prodi. Mentre con ferocia combattono, spettacolo nuovo si rappresenta: fitte sulle lance le teste di alcuni loro compagni lasciati infermi nel borgo di Peta, e quelle degli ufficiali dipendenti da Tarella. Inorriditi e accecati di grandissimo sdegno i Filelleni, si gettarono innanzi al nemico; ma le orde gli si affollarono intorno, obbligandoli a raccogliersi in breve giro. Condensate le file, e fatta forza d'armi e di corpi piombano, quasi cuneo, in un sol punto, tentando di aprirsi un varco verso la strada di Comboti; ma la strada è assiepata dalla cavalleria, e il posto che lasciavano è di subito invaso da un diluvio di Maomettani."





Infatti il 16 Luglio 1822 nel corso di un'ultima disperata carica al grido di "Vittoria o morte", condotta personalmente alla testa di un pugno di eroi, brandendo lo stendardo della libertà, il Dania veniva bloccato ancora una volta dalla cavalleria ottomana. Disarcionato da un turco che aveva afferrate le briglie della sua cavalcatura o colpito "...vilmente alle terga da un Albanese...", secondo le versioni, cadeva a terra e finito da un nugolo di ottomani. Costoro infierivano sul corpo del caduto mozzandogli la testa e portandola ai piedi di Rutchid Pascià che la mostrava alle proprie truppe per incitarle al combattimento ed alla strage.

Si chiudeva così questo cruento episodio in seguito al quale il nostro veniva ricordato dagli epiroti con l'appellativo di "Leone dei Filelleni" unitamente alle parole pronunciate prima dell'ultimo scontro. "...Qui in Grecia fiorirà nuovamente la nostra fortuna militare distrutta in Francia e un'ardore giovanile ravviverà ancora una volta la nostra vecchiaia come agli inizi della nostra carriera. Ma se i turchi mutileranno i nasi e le orecchie a queste nostre teste ed esse saranno staccate dai nostri corpi coperti di ferite ed inviate a Costantinopoli perché il Sultano le veda, dovranno pur digli: ecco le teste dei guerrieri valorosi che hanno ucciso centinaia di Mamelucchi ma sono rimasti fedeli fino alla morte al loro onore ed alla loro libertà. Allora pongano pure queste nostre teste, ormai canute, sopra i muri della Capitale dove coloro che le guarderanno potranno prendere esempio ed invidiare non la

nostra morte ma il morire per la fede"⁽¹⁶⁾

Le lotte degli insorti sostenuti da tenaci volontari come il Byron e Santorre di Santarosa sarebbero state ancora lunghe e sanguinose ma il 14 Settembre 1829, grazie anche all'intervento delle grandi potenze come la Francia, l'Inghilterra e la Russia, la Grecia otteneva col Trattato di Adrianopoli la liberazione della Morea, della Grecia centrale, delle isole Cicladi, Negroponte e Sciro. Infine col trattato di Londra sottoscritto dalla Turchia il 3 Febbraio 1830 i greci addivenivano ad una completa autonomia aggiungendo al nucleo iniziale del proprio territorio anche la Grecia settentrionale, le isole Ionie, le Sporadi, Samo e Candia.

Il dono della vita di questo eroe e dei suoi uomini non veniva dimenticato dal popolo greco. Inizialmente le spoglie dei caduti venivano raccolte sotto una croce in ferro posta sul campo di battaglia, mentre successivamente, verso il 1980, venivano traslate sul Monte Stavros ove era stato eretto un mausoleo destinato a perenne ricordo delle battaglie per la Libertà greca.

Ma al Dania, le cui gesta dovevano essere particolarmente radicate tra la popolazione locale, veniva dedicata anche una strada del villaggio di Peta mentre la Civica Amministrazione di Ovada verso il 1930 dedicava al Nostro la strada che congiunge Via Carducci a Corso Saracco.

Anche il Comune di Cassinelle alcuni anni or sono dedicava al Dania una strada.

Ben si addicono a questo nostro concittadino i versi dell'ode "Marzo 1821" che il Manzoni dedicava ad un altro grande caduto per la Libertà, il poeta tedesco Theodor Koerner ⁽¹⁷⁾:

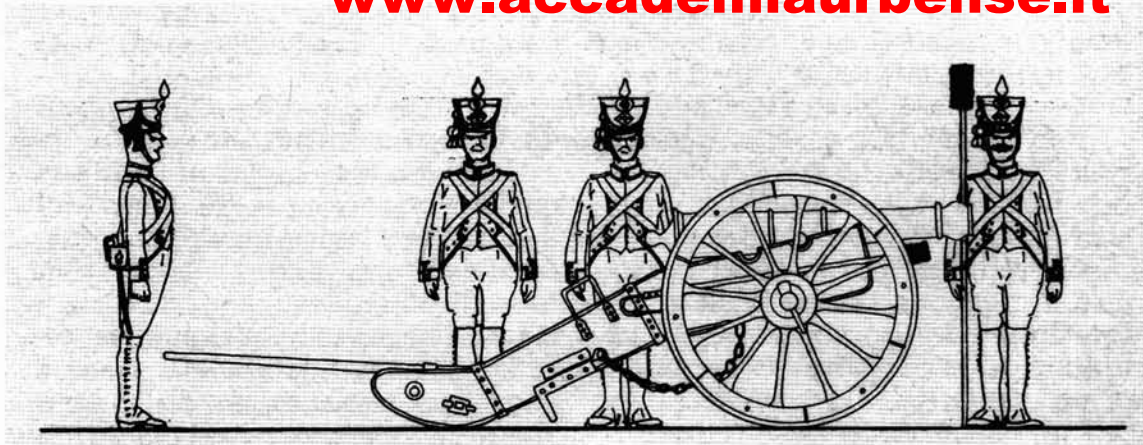
L'han giurato: altri forti a quel giuro
rispondean da fraterne contrade,
affilando nell'ombra le spade
che or levate scintillano al sol.

Già le destre hanno stretto le destre:
già le sacre parole son porte:
o compagni sul letto di morte,
o fratelli sul libero suol.

NOTE

(1) Lord George Byron, poeta inglese di antica casata, iniziato alla Carboneria dal conte Gamba, partecipò con armi e denaro ai moti del 1821. Partito per la Grecia nel 1823 ove contava di dirigere l'insurrezione greca, Lui, frequentatore dei più celebri ed eleganti hotels del lungolago di Losanna che ancora oggi lo ricordano con una vistosa lapide, moriva per una nobilissima causa in una povera casa nel modesto villaggio di Missolongi, posto tra i golfi di Arta e Patrasso, il 19.4.1824.

(2) Secondo l'albero genealogico stilato, dopo profonde ed attente ricerche, dall'Architetto Giorgio Oddini (n. Genova 20.12.1916) cui si devono le compilazioni di alcuni alberi genealogici di antiche famiglie ovadesi, Andrea Dania aveva otto fratelli: Anna Maria Ottavia Teresa battezzata 8.9.1767, Giovanni Battista battezzato 18.9.1768 (madrina la vedova Ottavia Prasca Beralda) divenuto in seguito "Maire" di Ovada, Maria Ottavia Isabella Vincenza, la famosa Ottavietta, nata il 12.7.1772 e battezzata lo stesso giorno in Parrocchia dal rev. Pio Molinari (padrino Carlo De Franci Patrizio Genovese, giudice in Ovada in rappresentanza di Giuseppe Pinelli figlio di Costantino P.G. e madrina Ottavia Maineri de Rubeis in rappresentanza di Francesca Caterina Gentile figlia del Conte Giuseppe Gentile) andata in sposa il 9.5.1792 a Domenico Pesci (farmacista) decedette in Ovada il 12.09.1854 munita di tutti i Sacramenti e sepolta nella Cappella di Nostra Signora della Guardia, Anna Maria Ottavia Antonia battezzata 21.12.1773 e andata in sposa il 20.2.1797 a Vincenzo Oddini, uno divenuto Canonico di cui si ha traccia avendo celebrato le nozze della sorella Ottavia con Domenico Pesci (potrebbe identificarsi col Dania deceduto in Ovada il 31.12.1845), Amalia, Adelaide e Pagano (notaio in Ovada attorno al 1840). Il 4.7.2006 il Ric. Paolo Bavazzano, nel corso di una ricognizione nell'Archivio dell'Ospedale di Ovada per condurre



tramandarne l'episodio, la loro uniforme venne dotata di calzoncini color rosso ciliegia. Durante la guerra di Crimea, partecipando alla battaglia di Balaklava

una ricerca inerente il processo dell'auspicabile beatificazione di Madre Maria Teresa Camera, fondatrice della Congregazione delle Figlie di N.S. della Pietà, su di un antico volume con 69 pagine manoscritte, frutto di un incompiuto tentativo di ricordare i Benefattori dell'Ospedale in quanto a fine Ottocento le registrazioni vennero inspiegabilmente tralasciate, rintracciava la seguente annotazione che consente di risalire alla nonna materna di Andrea Dania:

Pagina 57 - 1784 - " La signora Prasca Maria Ottavia ha lasciato per legato all'Ospedale la somma di L. 25 più una veste di stoffa con cui si fecero due pianete. Furono pagate da sua figlia Francesca Beraldi Dania il 13 Gennaio 1784."

(3) Repubblica Ligure: stato democratico voluto da Napoleone per motivi di sicurezza militare. Sorta il 14 giugno 1797, nel solco dell'antica Repubblica di Genova, concluse la propria autonomia a seguito dei cambiamenti imposti dai francesi nel dicembre 1799. Abolito il Direttorio, i poteri furono accentrati nelle mani di nove persone, i Novemviri, che successivamente li trasferirono ad una Commissione di Governo che dipendeva direttamente da Parigi e dai generali comandanti le truppe di stanza in Liguria.

(4) Giacinto Ruffini : patrizio ovadese ufficiale della Repubblica Ligure. Incorporato nell'Esercito napoleonico per le sue eroiche azioni venne decorato con la Legion d'Onore. Divenuto Generale, cadde in Spagna nella campagna del 1808. E' fratello del maggiormente conosciuto Bernardo Ruffini cui Ovada nel 1903 dedicò l'attuale via antistante l'Ospedale Civile. Quest'ultimo, anch'egli ufficiale della Repubblica Ligure, alla caduta di tale istituzione transitò nell'Esercito Francese col quale prese parte alle Campagne d'Italia del 1803 e 1807. Combatté quindi in Catalogna, a Resy, Givona e Cont-Jony ove perse un braccio. Decorato della Legion d'Onore divenne Capo di Battaglione e si comportò eroicamente a Lutzen e Bautzen. Alla caduta di Dresda venne fatto prigioniero e trasferito in Ungheria ove venne imprigionato sino alla caduta di Napoleone. Rientrato in Italia col grado di Generale ebbe il comando della città e della provincia di Savona.

(5) Forte di Gavi: antichissima fortificazione che sembra affondare le proprie radici in opere difensive erette dai Liguri Cavaturini sullo sperone roccioso che si erge tra il Lemme ed il Neirone. Ai Marchesi di Gavi si devono probabilmente i primi rimaneggiamenti di tali strutture per costruire il proprio castello. Nel

corso dei secoli vennero effettuate diverse ristrutturazioni e si innalzarono i primi baluardi di cui i più antichi risalgono al Quattrocento. Altre opere fortificatorie vennero alzate nel 1536 sotto la direzione di Gio Maria Olgiati ma i maggiori lavori furono eseguiti nel 1628 sotto la direzione di Fra' Vincenzo da Fiorenzuola quando vennero eretti i possenti contraforti tuttora perfettamente conservati. Alcuni interventi strutturali vennero successivamente eseguiti nel 1727 dall'architetto militare Pietro Moretini ed altri minori nel 1745.

(6) Varo: fiume che nasce dalle Basse Alpi provenzali ed arriva al mare alla periferia di Nizza.

(7) Massena André, duca di Rivoli, generale francese (Nizza 1758 - Parigi 1817). Nel 1792 comandante di battaglione, nel 1793 venne nominato generale di divisione. Le sue prime battaglie le condusse sulle Alpi Marittime contro il Re di Sardegna. Vinse gli Austro-Piemontesi a Loano (24.11.1795). Nel 1798 venne nominato governatore di Roma. Assente Napoleone salvò buona parte della Repubblica Elvetica dall'aggressione austro-russa. Costretto a ritirarsi a Genova, resistette per diversi mesi sino al 4.6.1800 quando, pochi giorni prima della battaglia di Marengo, dovette arrendersi per fame.

(8) Ranoso: sorta di indennità corrisposta a coloro che militavano nei reparti della Repubblica Ligure.

(9) Verso il 1960 il brevetto originale di Capitano della Gendarmeria rilasciato ad Andrea Dania venne affidato, su intercessione della Signora Rosetta Costa, dal colonnello Pier Alessandro Piola (fratello del Senatore Piola), nipote della predetta e consanguineo del Dania, all'Accademia Urbense per motivi di studio (lettere datate rispettivamente Torino 23.4.1964 e Torino 3.9.1964 giacenti presso l'Archivio Storico dell'Accademia Urbense). L'attuale detentore non è conosciuto.

(10) Nei resoconti della "Peninsular war" balza agli occhi l'inconsueto episodio in cui rimase coinvolto un reparto dell'11° Royal Hussars Regiment. Il 15 agosto 1811 gli ussari di uno squadrone, appartenente a quel reggimento, al comando del tenente Frederick Wood in località San Martin de Trebejo, irresistibilmente attratti da alcune piante di splendide ciliegie, si attardarono per coglierne il più possibile. In tal modo vennero sorpresi da uno squadrone di cavalleria francese, nel frattempo sopraggiunto, e sonoramente battuti. Per quell'infelice fatto d'armi gli ussari inglesi vennero soprannominati "cherrypickers" (raccoltori di ciliegie) e, forse per punizione o forse per

(25.10.1854), nel corso della famosa "Carica dei Seicento", splendidamente ricordata da un sonetto di Alfred Tennyson "The charge of the Light Brigade", l'11° Royal Hussars al comando del Conte Cardigan (inventore dell'omonimo indumento di lana) riscattò ampiamente l'inglorioso episodio. Tuttavia ancora oggi il Reggimento, frutto di alcuni amalgami e ora denominato "The King's Royal Hussars" veste, unico in tutto il "British Army", calzoncini color rosso ciliegia invece dell'ormai classico colore kaki ed i suoi ussari continuano ad essere soprannominati "cherrypickers". Per la Storia alla Carica, azione tanto eroica quanto insensata e militarmente infruttuosa, parteciparono anche il 13° Light Dragoons, il 17° Lancers, il 4° Light Dragoons e l'8° Hussars.

(11) Battaglia di Vitoria : centro abitato attualmente di circa 200.000 abitanti posto nel Nord-Ovest della Spagna in vicinanza del Golfo di Biscaglia.

(12) Gli artiglieri napoleonici impiegavano ancora il materiale messo a punto dal famoso ingegnere militare francese Gribeauval tra il 1764 ed il 1789, anno della morte dell'ideatore e della stampa delle tavole di costruzione dei pezzi, avantreni e cassoni d'artiglieria fino ad allora manoscritte. I cannoni erano in bronzo ed avevano una lunghezza variabile da m. 1,60 a m. 2,30 a seconda del calibro e posti su affusti in legno muniti di due ruote di m. 1,50 di diametro. Pesavano a seconda del calibro tra i 289 e 986 Kg. e lanciavano palle da 12, 8 e 4 libbre a seconda del diametro della bocca. In campagna venivano utilizzati due tipi di munizionamento: a) a palla piena; b) scatole a mitraglia (boites à balles) efficacissime contro gruppi di soldati. Gli obici, bocche da fuoco a tiro curvo, generalmente da 6 od 8 pollici di diametro utilizzavano le granate, palle cave riempite di esplosivo e fatte esplodere da una miccia accesa prima del lancio. Proverbiale era l'abilità e l'addestramento dei conducenti dell'artiglieria ippotrainata: avanzano ai lati e talvolta davanti alla fanteria. Staccavano gli avantreni dei pezzi a 500 metri dal nemico ed iniziavano il fuoco con scatole a mitraglia.

(13) Monsignor Angelo Vincenzo Dania: nato a Voltri il 13 settembre 1744 da Antonio Domenico (figlio di Giovanni Battista e Maria Antonia Maineri) e da Anna Maria Ghiotti venne battezzato il 16 Settembre 1744 presso la chiesa voltrese dei SS. Nicolò ed Erasmo con i nomi di Andrea Maria. Dalla copia fotostatica del registro di battesimo, ottenuta a seguito delle ricerche condotte dal Reverendo Zaccaria Canepa (si ritiene nel corso del 2006 su interessamento della dottoressa Julienne Martens-

Nella pag. a lato,
cannone da 4 libbre.

In questa pag. in basso,
stemma della Famiglia
Dania

Malengrau di Bruxelles) il cognome risulta all'epoca effettivamente DANNIA come già evidenziato nell'articolo. Entrato nell'Ordine dei Domenicani nel 1797 divenne Vicario Generale del S. Ufficio dell'Inquisizione. Molto caritatevole, dotto e grande predicatore venne consacrato Vescovo di Albenga in Genova il 21 dicembre 1802.

Per una assai fortunata coincidenza il 2 Giugno 2006 il nostro Ricercatore Paolo Bavazzano, nel corso di una accurata ricognizione a vecchi libri esposti nel Mercatino delle cose usate, rinvenne una copia rilegata dei due volumi di "Lezioni scritturali sul I° (21 lezioni) e II° (18 lezioni) Libro de' Maccabei" tenute dal Vescovo Dania, a cui i libri sono dedicati. I due volumi vennero fatti stampare nel 1821 dalle nipoti del Prelato, Adelaide Dania Arduini e Amalia Dania Rolandi (i nomi coincidono perfettamente con i frutti delle sagaci ricerche condotte dall'Arch. Giorgio Oddini) e recano i seguenti nullaosta: Imprimat potest - L. Biale, Vic. Generalis. * Visto, Genova li 1mo Maggio 1821 - Fr. Onorio di S.Teresa, Remondini, Carm. Scalzo* Visto, se ne permette la stampa - Gratarola Sen.e, per la Grande Cancelleria.

(14) Santorre Annibale De Rossi conte di Santarosa : patriota [n. Savigliano 1783 - caduto a Sfacteria (Grecia)] Ufficiale dell'esercito sardo spinto da sentimenti liberali promosse i moti del 1821 per ottenere da Re Carlo Alberto la concessione della costituzione. Fallito il movimento costituzionalista ripartì in Svizzera, a Parigi ed Inghilterra. Nel 1824 partì per la Grecia e morì combattendo contro i turchi nel corso della sollevazione greca.

(15) Fanariota: In origine erano detti fanarioti i greci di Costantinopoli accolti nel 1453, dopo la conquista turca della città, nel quartiere denominato Fanar. In seguito vennero chiamati fanarioti o dragomanni i greci che svolgevano per la corte compiti di interpreti e traduttori nei rapporti con i paesi europei. Abili affaristi, acquistarono grande prestigio nella vita politica ed economica dell'impero turco. Fattori del movimento per l'indipendenza ellenica, allo scoppio dei movimenti rivoluzionari del 1821 furono estromessi dalla Sublime Porta dalle loro posizioni di potere.

(16) Parole riferite dallo storico greco Demetrios Karadgenis nella sua opera, ovviamente in greco moderno, "La spedizione in Epiro del 1822 e la Battaglia di Peta" pubblicata in Atene nel 1981. Il Borsari, che aveva collaborato alla stesura dell'opera fornendo all'Autore fondamentali notizie sul periodo ovadese e napoleonico del Dania, attorno al 1984 provvedeva alla traduzione di alcune parti del volume.

(17) Theodor Koerner : poeta e patriota dell'indipendenza germanica (Dresda 1791 - Gadebusch 1813). Il suo nome di battesimo era Karl ma dedicandosi all'arte adottò quello di

Theodor. Scrisse vari libretti d'opera, racconti e commedie. Nel 1813 scoppiata la guerra d'indipendenza tedesca contro Napoleone si arruolò e a Dresda pubblicò "Aufruf an die Sachsen" (Appello ai Sassoni) vero squillo di guerra contro le truppe francesi. Ferito nella battaglia di Kitzen appena guarito rientrava al reparto e poco dopo cadeva nella battaglia del Bosco di Gadebusch, poco lontano da Lipsia, nel Mecklenburg.

BIBLIOGRAFIA

D. PUNCUH (a cura di), *Storia di Genova*, Genova, Soc. Ligure Storia Patria, 2003

A. RONCO, *Genova tra Massena e Bonaparte - Storia della Repubblica Ligure - Il 1800*, Genova, Sagep Editrice, 1988.

Id, *L'Assedio di Genova*, Genova, SAGEP Editrice, 1976.

MARTINEL-BAGETTI, *Napoleone in Italia - 1795 - 1796 e 1800 - Il manoscritto Saluzzo 248 della Biblioteca Reale di Torino*, - pp. 23-24, Torino, B.L.U. Editoriale - 1997.

N. RODOLICO, *Storia degli Italiani*, Firenze, G.C. Sansoni Editore, 1954.

L. Borzani, G. Pestarino, F. Ragazzi (a cura di), *Storia illustrata di Genova - Volume III - Genova nell'Età moderna, società, politica, economia*. - Elio Sellino Editore 1994.

E. CALANDRA, *La bufera*, Milano, 1964 pag. 205.

L. CIAMPOLINI, *Storia del Risorgimento della Grecia*, Firenze, Tipografia Piatti, 1846, pagg. 300 - 377 - 378 - 379 - 381.

C. BARBAGALLO, *Storia Universale - Dall'età Napoleonica alla fine della prima Guerra Mondiale (1799 - 1919)*, Torino, UTET 1964.

V. FERRONE, *La Nuova Atlantide e i Lumi - Tecnocrati militari e scienziati nel Piemonte dell'Antico Regime*, Torino, - MS Litografia 1988 - pp. 49-51.

G.C. KOHN, *Dictionary of Wars*, Armenia Edit. 1989.

M. RUGGIERO, *La Storia dei Briganti Piemontesi*, Pinerolo, Alzani Editore, 1998.

"REGIMENT" - Military Review - London - August/September 1995.

MILITARIA - Storia, Battaglie, Armate da Carlo Magno al 1914 - Mondadori Electa S.p.A. - Milano 2006.

"ESERCITI ed ARMI" - Ottobre 1973 - Zurigo.

"STORIA UNIVERSALE" - "L'Età dell'assolutismo - Le Rivoluzioni - Napoleone" - Volume VI e "L'Età contemporanea" - Volume VII/parte I - Casa Editrice Francesco Vallardi - Appiano Gentile 1966.

"Giornale degli Studiosi di Lettere, Scienze, Arti e Mestieri dedicato alla Società Ligure di Storia Patria" Numero 35 di Sabato 20 Agosto 1870 da pag. 106 a pag. 111.

"Rivista di Storia, Arte, e Archeologia per la Provincia di Alessandria" anno XLIII - Gennaio/Marzo 1934 - Quaderno I, pp. 133/136 - "Andrea Dania" di Domenico Riccardò Maineri.

D. KARADGENIS, *La spedizione in Epiro del 1822 e la Battaglia di Peta*, Atene, 1981.

A. LAGUZZI, *Il medico Francesco Buffa e il suo tempo (1777 - 1829)* - "URBS" Settembre 1993. Anno VI n. 3 -.

P. BAVAZZANO, Fondo uomini illustri ovadesi, Raccolta privata - Ovada.

G. BORSARI, *La Provincia di Alessandria*, Anno XXXII, Gennaio/Marzo 1985 - pag. 91-92 e Non solo Ovada, Opera omnia, Primo volume, Ovada, 1997, pp. 240-242 -.

PER SAPERNE DI PIU'

L. POUQUEVILLE, *Storia del Risorgimento della Grecia*, vol. XIII, Torino, 1829.

M. REYBOUD, *Mémoires sur la Grèce pour servir a l'histoire*, Paris 1825.



Storia dei collegamenti stradali di Ovada nella prima metà del XIX secolo

di Paolo Bavazzano

I settimanali locali e i quotidiani dell'area ligure – piemontese, hanno dato spazio in cronaca alla costruzione di un tunnel che, mettendo in collegamento Genova con l'Ovadese, consentirebbe di sveltire la movimentazione delle merci che sarebbe effettuata in maniera automatizzata e con tecnologie che non prevedono l'impiego di personale viaggiante. L'opera già allo stato progettuale ha suscitato vivo interesse stimolando pronunciamenti a favore e contro¹. Non volendo entrare nel merito del dibattito sviluppatosi attorno al tunnel, prendendo spunto da questo progetto avveniristico, colgo l'occasione per fare la storia della lunga gestazione che ha avuto, nel corso di quasi tutto l'Ottocento, la formazione di una via di comunicazione sicura e agibile tra Ovada e il litorale ligure. Mi riferisco alla Strada Ovada – Genova, auspicata fin dalla fine del Settecento con il titolo di *carrettiera* perché intesa come una via percorribile da carri, cosa fino allora impossibile essendo le impervie mulattiere esistenti transitabili solamente dai pedoni e dalle bestie da soma.

È noto che la Repubblica di Genova, di cui Ovada ha fatto parte fino al 1817, per ragioni strategiche di difesa non aveva mai intrapreso una politica viaria in terra ferma, se si eccettua la strada della Bocchetta, risalente al 1585, che snodandosi attraverso la Valle del Lemme collegava Genova alla Pianura Padana. La strada fu completamente riassetata per iniziativa del Doge Gian Battista Cambiaso nel 1772, lo stesso che aveva donato una bella cifra per la fabbrica della Parrocchiale d'Ovada. Dopo l'annessione del Genovesato al Regno di Sardegna alla via della Bocchetta si aggiunse la strada dei Giovi. Essa però era in condizioni tutt'altro che soddisfacenti se all'autore de' *I Promessi Sposi* capitò di rischiare di rompersi l'osso del collo. Infatti, il Manzoni con la propria famiglia, nel luglio del 1827, durante il viaggio da Milano a Genova - continuato poi sino a Firenze, dove l'illustre genitore intendeva "risciacquare i panni in Ar-

no" - fu vittima di un ribaltamento. Una delle due carrozze, quella che trasportava i figli, dopo Arquata - quindi proprio sulla nuova via dei Giovi - si rovesciò "del tutto... in una specie di apertura piena di fango nel precipizio". Grande fu lo spavento, ma non vi furono vittime. Questa via, della lunghezza di circa 62 chilometri, fu inaugurata nel 1821 e da Genova permetteva di giungere a Novi Ligure, passando per Pontedecimo, il Passo dei Giovi e Busalla².

Viaggiare da Ovada a Genova invece era ancor più periglioso, basti pensare che neppure vi era una strada vera e propria che mettesse in comunicazione Voltri al porto genovese e si faceva prima a prendere la via del mare per giungere a destinazione.

La situazione viaria del tempo si riassume in tutta la sua precarietà in una lettera che il reverendo Gio Stefano Pesci, missionario nella Liguria, spedisce in data 6 settembre 1782 al reverendo Bernardino Basso, cappellano della chiesa campestre di S. Evasio di Ovada:

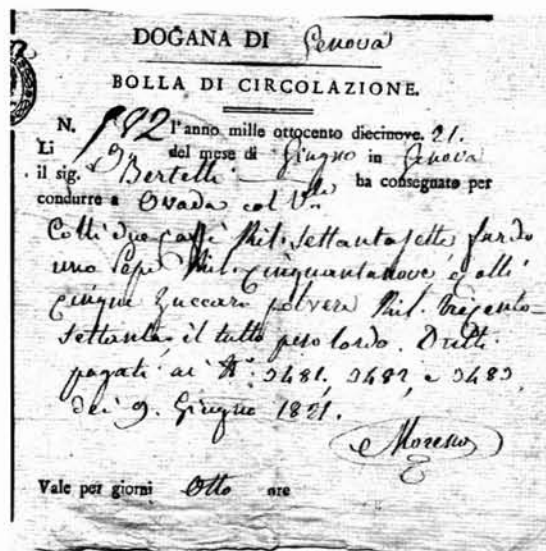
...avendo fissato per li 20 del corrente partire da Genova et andarmene a pernottare a Voltri, vorrei che S.V. Rev.da si desse l'incomodo di provvedermi costi da buona cavalcatura, e mandarmela a Voltri, o per la sera del giorno sud.o o per l'altra del giorno appresso. Gliene anticipo avviso, per ottenerne prontamente riscontro per mia regola: e sapere anche l'accordo che ella avrà pattuito della spesa p. ese-

guirlo senza controversia d'una parola. La circostanza di due feste mi lusingo faciliterà tale provvista. Mi aggiunga la notizia se abbi o no, esitata la botte del nero, di cui mi scrisse, che si era mantenuto nel suo buon essere. Qui si sono fatti tridui in tutte le chiese per implorare la pioggia, ma i tempi corrono sempre più secchi e più caldi, onde continuando, penso di viaggiare al chiaro di luna: e venir da dir messa a S. Evasio la mattina seguente alla sera che verranno a Voltri le cavalcature³.

Nella bella stagione si poteva sperare di camminare anche al chiaro di luna ma, per quasi tutto il resto dell'anno, mettersi in viaggio era veramente un'avventura. La via che, attraverso i monti e dopo un lungo e faticoso cammino, consentiva di giungere al mare era percorsa giornalmente da un numero indefinito di persone: viandanti: commercianti, uomini d'affari, pellegrini, dai pedoni che garantivano l'arrivo e la partenza della posta⁴, dai mulattieri con le loro bestie cariche d'otri di vino e al ritorno, sovente, di sacchi di sale, inoltre gli *spalloni*, *i cavalanti*, *i facchini*, i quali portavano a destinazione merci di vario genere. Nei tratti di strada lontani dai centri abitati poteva capitare di essere assaliti dai briganti e i malcapitati che incorrevano in tali grassazioni e rapine potevano ritenersi fortunati se riuscivano a scamparla⁵.

Basta percorrere ancora oggi il primo tratto della strada che conduce a Rossiglione, per rendersi conto di quanto fossero un tempo all'ordine del giorno, nel folto della boscaglia, possibili agguati da parte dei malfattori. Persino alcuni toponimi che si incontrano sul percorso sembrano indicare quanto si è appena detto: *Fundlein*, *Cian dia Nitta*, *Panicò*, *Valoria*, *Gnocchetto*, *Giru d'l'Ursu* (o *Pian d'Ursu*), punto in cui accaddero alcuni assassini a scopo di rapina ancora nella prima metà del Novecento⁶.

I mulattieri erano numerosi nel paese vinicolo di Roccagrimalda dove sorge la chiesa intitolata a S. Limbania, santa venerata anche in Liguria e alla quale essi si votavano prima di intraprendere il viaggio. Dello stesso luogo è nota la tradizio-



Di una strada da Ovada verso Alessandria non si fa cenno mentre se ne comincerà a discutere seriamente nei Consigli Comunali dei vari paesi interessati, verso il 1834. Trattando del piccolo paese di Prasco¹² il Casalis dice:

Delle sue vie comunali una mette in Acqui, e l'altra in Ovada, ove gli abitanti fanno qualche loro traffico. Il torrentello Caramagna non vi si tragitta che con il mezzo di acconci pedali.

Gli scambi commerciali tuttavia avevano in qualche modo il proprio corso, tanto che alla voce *Rivalta Bormida* lo stesso autore rilevava:

...il più considerevole prodotto è quello delle uve, di cui una gran parte si trasporta, e si vende sui mercati d'Ovada; coll'altra si fabbrica vino nel paese; e vengono a farne incetta negozianti forestieri, che poi lo smerciano facilmente in Genova ed in Milano. Gli ortaggi peraltro formano un oggetto di commercio attivo; ed una certa quantità se ne trasporta in Ovada.

Riferendosi alla Provincia di Novi conclude:

...dei due rami di strade provinciali, che muovono lungo il territorio della provincia, il primo inoltrandosi verso ponente, va quasi in linea retta a Basaluzzo; indi si estende sino al torrente Lemmo, ne attraversa il letto; scorre sotto Capriata, e giunge sino al cascinale che chiamasi Prato Alborato. Da questo sito si ha per ora comunicazione colla provincia d'Acqui mediante una via comunale incomoda ed in cattivo stato. Ma si sta per appaltare l'approvato progetto definitivo della via che tende a Silvano, e passando per il torrente Piota su di un novello ponte va a riuscire ad ostro di Novi sul territorio della provincia d'Acqui. Mercè dalla formazione di quest'ultimo tronco di via provinciale, che dee compiersi fra tutto il 1844, avranno più facile smercio gli squisiti e ricercati vini di Ovada, di Rocca.

La strada che da Capriata conduce al capoluogo di provincia, comunale insino a Basaluzzo, è di continuo frequentata da conducenti, che con carri e con bestie da soma trasportano dai paesi superiormente situati una grande quantità di vini e di altre derrate. Da Basaluzzo infino a Novi essa è provinciale, e dovrà essere continuata sino

ad Ovada. Le produzioni territoriali sono grano, meliga, marzuoli di ogni specie, fieno, foglie di gelsi, ed uve. In questi ultimi anni vi si introdusse la coltivazione delle patate, ed anche quella dei pomi e dei peri, che vi danno frutti di gusto squisitissimo. Eccellenti sono i fichi e le pesche di questo paese¹³.

Della strada Provinciale da Acqui a Novi ce ne fa invece una interessante descrizione l'ingegnere chiamato ad occuparsi, dal Genio Civile di Torino, della progettazione della strada carrettiera da Ovada ad Alessandria.

Nel 1823 l'Eccellentissimo Consiglio Superiore approvò una Strada Provinciale da Acqui a Novi passando per Ovada, Silvano, Capriata e Basaluzzo ma i limitati mezzi pecuniari di queste due Province non avendo mai potuto giungere allo scopo di tale saggia provvidenza fu forza ad Ovada; e circonvicini paesi il contentarsi di malagevolmente transitare per una strada disastrosissima, e molte volte non solo perdere le merci, in via di trasporto, ma anche la propria vita, dovendo per siffatta direzione attraversare un immenso numero di *biali*, e ragguardevoli torrenti a guado per cui molte persone e bestiami rimasero vittima in varie epoche, per l'impeto con cui sopraggiungono le piene di detti torrenti in tempo di piogge trascinandoseco dei macigni di smisurata grossezza derivanti dalle vicine montagne; senza dire altri inconvenienti che si incontrano ad ogni passo per questa strada a causa dell'infelice sua posizione al Nord; di cattiva e antichissima costruzione, tortuosa, ristretta, priva di fossi, in molti siti sassosa, ed in altri fangosa, nei cui pantani occorre più d'una volta il dovervi, i carri pernottare¹⁴.

27 Novembre 1834. Supplica per la continuazione della strada provinciale di Novi.

Il Sindaco Domenico Manieri, informato che sotto pretesto di economia, nella spesa e della poca importanza della strada provinciale che da Novi mette in Acqui passando per Ovada, è stata fatta facoltà al comune di Capriata di presentare un progetto per la continuazione e della sua ultimazione non già sulle basi del primitivo progetto di massima stato già approvato

Nella pag. a lato, Gli antichi collegamenti tra Ovada e Rossiglione, Cremolino, Molare, Cassinelle, e la Badia di Tiglieto.

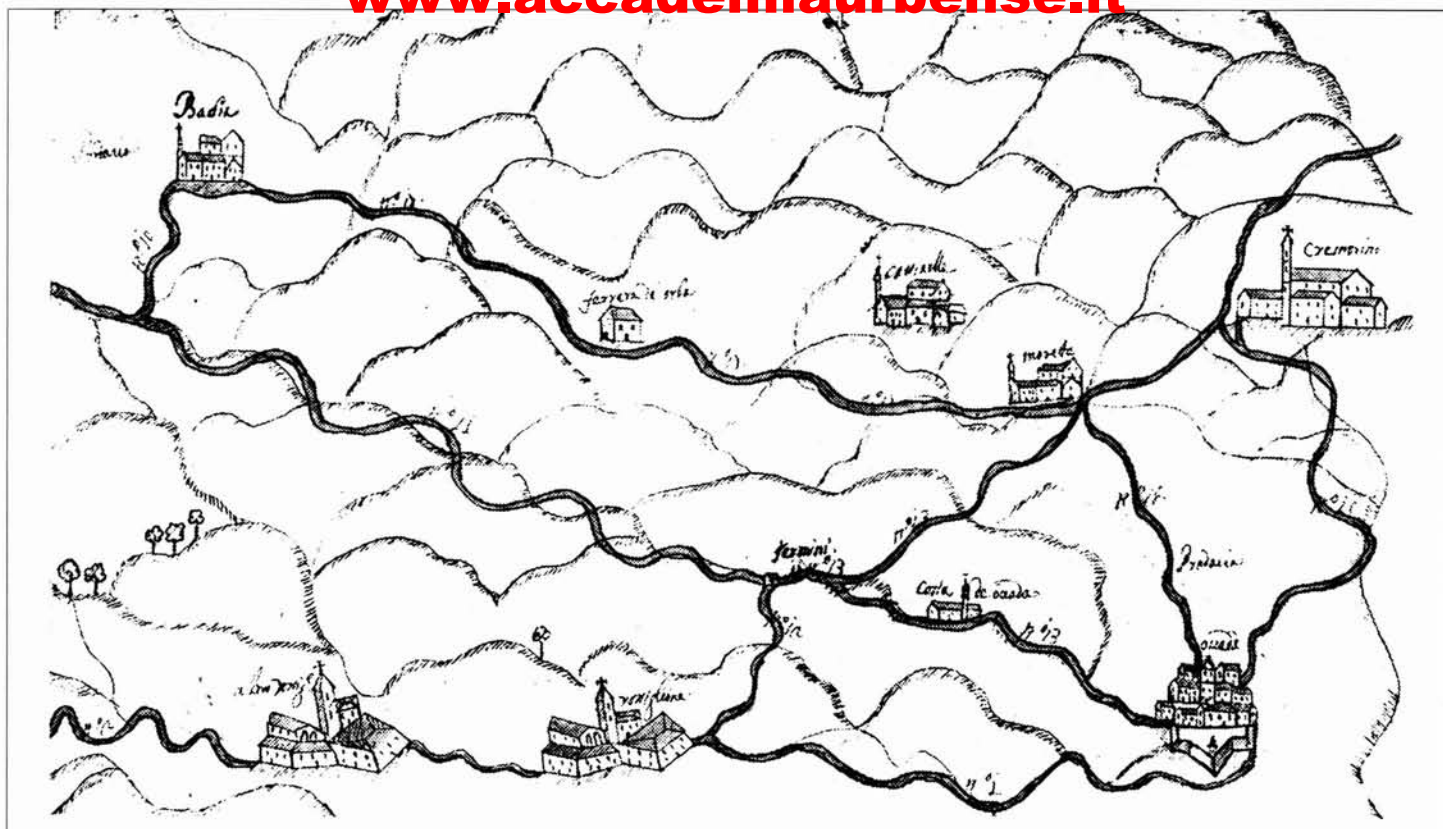
dall'Autorità superiore, ma secondo l'attuale andamento di essa strada per cui la medesima verrebbe a passare pel concentrico di esso abitato contro tutti i sani principi dell'arte, com'è stato riconosciuto, ed ampiamente dimostrato dal Congresso Ecc.mo Permanente Regio d'Acque e Strade, allorché si trattò di determinare sulla maggiore convenienza sulla traccia da adottarsi per lo sviluppo di essa strada.

Il prefato Sig. Sindaco per l'interesse del pubblico bene e più particolarmente in quello dei suoi Amministrati propone a questo Comunale Consiglio di supplicare l'Ill.mo Sig. Intendente della Provincia d'Acqui acciò voglia degnarsi di sottoporre all'Azienda Economica degli Interni quelle considerazioni che tendono a gettare un maggior lume su questa pratica.

I Sig.ri Amministratori penetrati individualmente dell'importanza di deliberare in conformità della proposizione del Sig. Sindaco, all'unanimità supplicano il prelodato S.re Intendente d'interporre li buoni suoi Uffizii presso la Regia Azienda Economica dell'Interno, onde abbia ad ordinare il pronto esequimento del primitivo progetto giusta le regole dell'arte della sistemazione della strada provinciale che dall'Ecc.mo R.o Congresso permanente de' ponti e strade fu decretato, cioè da Novi mette in Acqui passando per Ovada per la forza delle seguenti ragioni:

1°) - che non è tanto l'economia della spesa, che guidò la Congrega Provinciale di Novi a secondare li voti del Comune di Capriata, quanto è il privato interesse di alcuni particolari, ai quali importa che a caggione d'un nuovo tracciamento non si venga ad intersecare le loro proprietà.

2°) - che se si riflette all'ostinazione con cui gli abitanti di detto comune si opposero alla sistemazione della citata strada fuori del loro abitato, si è autorizzati a credere, che le loro viste non si limitino al solo vantaggio che trae seco la traversa d'una strada P.le, ma che mirino ben anche allo scopo di ottenere che essa strada non sia resa praticabile ai così detti malbrucchi, per continuare il monopolio a loro esclusivo profitto della condotta dei vini di tutta la valle, praticata fin qui con grave dispendio per mezzo di carretti tirati da buoi. Il che comporterebbe lo stesso per le Comunità interessate in detta strada, come se la medesima non esistesse, essen-



do che il più gran vantaggio che della medesima posson sperare, è quello di poter dar sfogo al loro vino diretto sul Milanese con minor dispendio di trasporto. E non si darebbe più luogo al travaso de' vini dai carri ai malbrucchi che attualmente si è costretti di fare in Novi con deterioramento del vino e dispendio de' mercanti de' vini di Ovada e de' paesi vicini prodotto principale e quasi unico.

E non è difficile per chi conosce le località di convincersi dell'impossibilità per i grossi *cariaggi* d'arrampicarsi su per un erta che ha alternativamente l'8, de 10 % di salita su di una lunghezza di 400 circa metri, per poi discendere con pari pendio, e per eguale lunghezza, al che deve aggiungere che la traversa di Capriata presenta una sezione non maggiore di cinque metri, ed anche minore, per cui riuscire deve sommamente malagevole e pericoloso l'incontro dei carri non solamente di grandi ma anche di piccole dimensioni. Da tutto ciò si deduce che pel caso che si volesse far passare la detta strada pel concentrico di Capriata, una vera economia sarebbe quella di soprassedere da ogni ulteriore lavoro, anziché scostarsi dal primitivo progetto, poiché ogni spesa benché menoma sarebbe gettata in pura perdita.

3°) – che quanto alla poca importanza di detta strada sembra tale asserzione più che azzardata, se si riflette che la medesima mette capo non già in un deserto o fra aride montagne, ma bensì in una valle frequentissima di popolose Comunità, i cui territorij sono accertosissimi di vini molto ricercati sul Milanese, e per dare un'idea del quantitativo che di essi vini vien tra-

dotto a Milano, si citerà senza tema di smentita, che le sole Comunità di Ovada e di Rocca Grimalda ne spediscono annualmente una centina di milliaja di barili all'incirca. Che se poi tali Popolazioni sono quasi sconosciute dal resto di questi Regii Stati, egli è appunto per difetto di comode comunicazioni, quantunque da parecchi anni contribuiscano nelle spese d'acque e strade senza avere di ciò sentito sin qui il menomo vantaggio.

Se dunque essa strada serve a dar vita a numerose Popolazioni non solamente, ma altresì a stabilire una più diretta comunicazione tra la Provincia di Novi e il basso Monferrato, e di là colla Riviera di Ponente, quali altri caratteri si richiedono perché una strada debba considerarsi di qualche importanza? Forse che tale non sembrerà agli occhii dell'egoismo di pochi speculatori, ma in questo caso sarebbe l'interesse privato che prevalerebbe a quello pubblico, il che non entra nelle savie massime del paterno nostro Governo. Anzi perfino la Provincia stessa di Novi, tanto ne conosceva il vantaggio che dopo d'esser stata decretata Provinciale dall'Eccellentissimo Reale Congresso Permanente de' ponti e strade in data de 9 Dicembre 1823 diede già principio e ne fece un tronco d'una lega secondo le regole dell'arte.

Previa lettura, e conferma tutti li Sig.ri intervenuti si sono sottoscritti: Mainero Domenico R.° Sindaco, Stefano Buffa, Pietro Campastro fu Gio, Giovanni Pesci, Giacomo Peseto, Giuseppe Bozzano, Domenico Marengo, Giovanni Eurile, Giuseppe Bonelli, Domenico Restano Cassolini,

Domenico Dania, Perrando Segretario¹⁵.

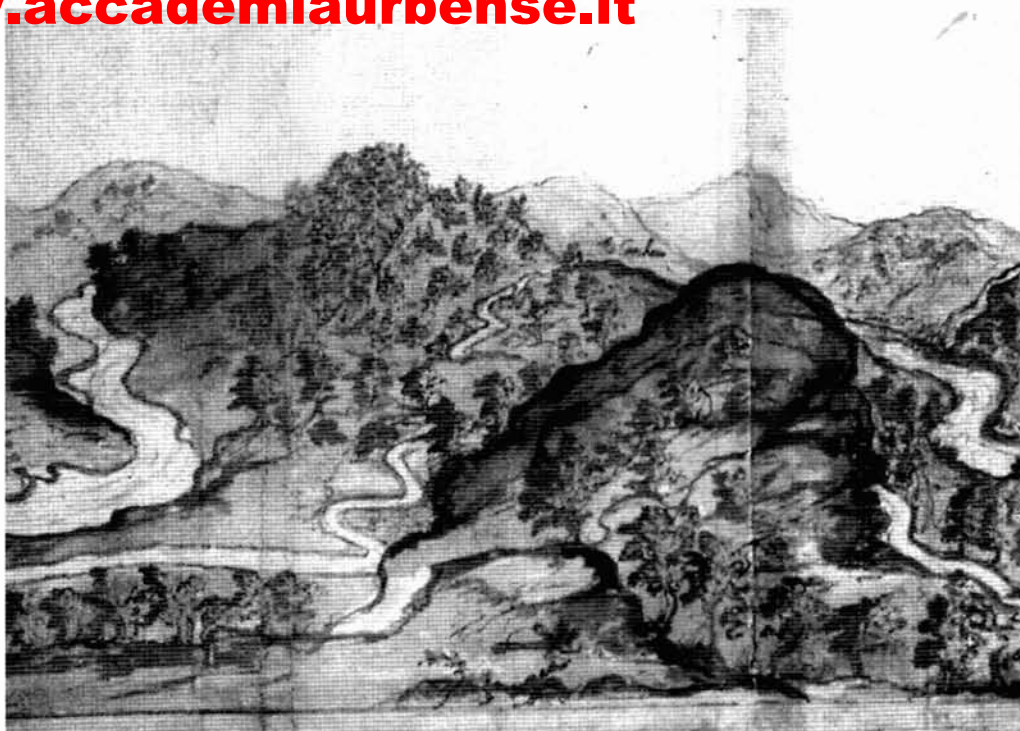
Archivio Comunale di Ovada. 1834. Minuta pel Convocato riguardante l'apertura d'una strada da Ovada ad Alessandria per la Predosa.

Da codesta comunale amministrazione, sentita, e conosciuta da lungo tempo la necessità d'una strada colle vicine Province e non mai finora potuta ottenere, sebbene più volte domandata, e per avverse circostanze negata, oppure decretata, cominciata e poscia sospesa, siccome avvenne di quella che con Regie Patenti 9 Dicembre 1823, dalla Provincia di Novi, doveva mettere in quella d'Acqui passando per Ovada, che sebbene ultimata fino al Comune di Basaluzzo, ora rimane definitivamente sospesa.

(...) la strada la più facile, conveniente, più breve, più sicura e meno costosa per le loro urgenze, sarebbe quella che da Ovada passando a fianco di Rocca Grimalda, si unirebbe a quella della Predosa ove esiste il tronco già finito che mette direttamente in Alessandria capo luogo di Divisione. Un tale spazio da Ovada a Predosa riuscirebbe il più breve e il più facile, onde comunicare il loro vino alla Lomellina, ed alla Lombardia ed averne in contraccambio i cereali di questi, e dell'alessandrino. Si ravviserebbe inoltre più conveniente per procurarci una diretta comunicazione colla capitale, dalla quale siamo tanto disgiunti.

5 settembre 1834. Il Sindaco Domenico Manieri, premuroso a che senza ritardo siano incominciati i lavori della

A lato, la strada e lo Stura fra Ovada e Rossiglione inferiore. in una carta del XVII sec. dell'A.S.G.



strada da Ovada ad Alessandria formante l'oggetto di due convocati di questa Amministrazione dei 7 luglio e 26 agosto p.p. per facilitare il trasporto ed interessantissimo commercio de' vini che si fabbricano in Ovada, avendo udito persone zelanti che a tal effetto offrirebbero sussidio al Comune conoscendone l'insufficienza delle rendite, propone al Consiglio di deputare soggetti di pubblica estimazione per ricevere firme di tutte le volontarie offerte e sottometerle poi per le ulteriori deliberazioni al Consiglio.

Udita la proposizione del S. Sindaco sempre intento a promuovere il bene dell'amministrato Comune.

Il Consiglio avendo inteso molti negozianti, proprietari e fabbricanti di vino in questo comune, che dimostrano la brama di veder tosto attivata la ristorazione della strada che da Ovada mette in Alessandria per la facile e poco dispendiosa esportazione del vino, unica e rilevante risorsa del Paese e delle circconvicine Comuni; per il che furono da questa Comunale Amministrazione prese due deliberazioni in data sette Luglio e ventisei Agosto ultimo scorso, e che per detta attivazione di strada in considerazione dei pochi mezzi Comunali, detti fabbricanti, negozianti e proprietari offrirebbero dei sussidi al Comune, unanimemente deputa li Sig.ri Avvocati Girolamo Oddini e Girolamo Ferro e i Signori Giacomo Pescio, Bonelli Giuseppe, Mongiardini Andrea, Ferro Giacomo, Eurile Giovanni, Ramognino Gio Batta, Cannone Vincenzo, Repetto Vincenzo, Giovanni Cereseto, Campastro Pietro, Gio Batta Gervini, Prato Domenico, Bonelli Vincenzo, Gio Batta Mongiardini, Gio Batta Garbarino, Angelo Moizo, affinché si unitamente che separatamente abbiano a raccogliere sottoscrizioni all'effetto di volontarie sovvenzioni per l'oggetto surriferito, e rassegnarle poscia a quest'Amministrazione che le sottometerà alla sanzione dell'Ill.mo Sig. Intendente della Provincia con tutta sollecitudine, siccome richiede il vantaggio pubblico e privato, la comunicazione, ed il commercio

L'Aiutante del Genio Civile di Torino G. Negri con i Sindaci dei Comuni interessati fa un sopralluogo per constatare lo stato delle strade da Ovada verso la pianura alessandrina. Stende poi una dettagliata relazione nella quale

sostiene:

dell'onorevole incarico affidatomi, previo gli opportuni concerti, ed istruzioni avute dal mio diretto Superiore il Sig. Teneri, Ingegnere di prima classe nel Corpo Reale del Genio Civile, incaricato del servizio nella Provincia d'Acqui; mi trasferii sul luogo di Ovada il giorno 23 settembre 1834 là dove; dietro alla preventiva monizione fissata; in compagnia dei Signori Mayneri Domenico Sindaco d'Ovada, Borgatta Gerolamo Sindaco di Roccagrimalda, Cavaliere Giovanni Torielli pel Sig. Conte Tornelli, Sindaco di Molare, Borgatta Giovanni, Ingegnere, maggiore registrante di Roccagrimalda, Pizzorno Lodovico, Agente della Signora Marchesa Landi, e Moiso Angelo d'Ovada. Indi avanti ho proceduto alla visita della strada che oggidì serve al trasporto delle merci di quel Capoluogo di Mandamento; e dipendenti Comunità coll'Alessandrino, e viceversa, mi convinsi essere reale il danno che provano quelle popolazioni in ragguardevole numero abitanti per le estesissime Valli di Stura ed Olba: non che di quelle che popolano li laterali ubertosi colli, per la difficile ed in molti tempi impraticabile comunicazione per li motivi cui si farà cenno più abbasso, allo smercio dell'immensa quantità ed ottima qualità che mercè le assidue cure di non pochi Signori proprietari agricoltori hanno estesa la coltura delle viti in tutta questa parte della Provincia, a vantaggio dell'intera popolazione di quel distretto, non meno che delle altre in cui manca questa ottima ricolta. Danno reale dissi, poiché dopo l'instituzione del *Corpo de Ponti e Strade*, avendo avuto luogo l'apertura di molte comunicazioni in altre parti, col mezzo delle quali trovano queste un più

facile smercio dei ricolti eccedenti il bisogno delle popolazioni; trovando con minor dispendio la condotta sia di queste eccedenze, che per quei generi che mancano à questa tale popolazione. Ovada antichissima Città del Genovesato, ora facente parte della Provincia d'Acqui, comprendente oltre 6 mila abitanti, nel cui Distretto Mandamentale furono, per le ultime e sagge disposizioni del Governo assegnate n. 8 Comunità anche di ragguardevole popolazione, è uno di quelli appunto di questa ultima specie. Il governo di quella Provincia, avendo dovuto fin qui, e dovendo ancora per lunga pezza, rivolgere le sue mire per sistemare alcune più importanti comunicazioni, fu posta, e lo sarà ancora in conseguenza in dimenticanza questa parte di suo Territorio.

L'ingegnere Negri passa poi alla disamina della situazione relativa alla vie esistenti che non consentono commerci scorrevoli come necessiterebbe con i paesi della pianura alessandrina e in particolare con il capoluogo lombardo.

...una tratta di antica strada Comunale posta sulla destra sponda del Torrente Olba, che ha origine presso il ponte sul Torrente Stura, ed attraversa il Territorio per l'estensione di circa 5 mila metri fino al guado del Torrente Olba che si manifesta inferiormente allo sbocco del Biale Pisciarotto; dal cui punto mediante una tratta di strada vicinale di mille metri circa d'estensione, raggiunge l'attuale Comunale detta di Alessandria discorrente nel territorio di Roccagrimalda, nelle vicinanze della cascina Colombara.

Ma neanche questa comunicazione trovasi adatta in modo à poter liberamente transitare in ogni tempo, sia per la cattiva sua giacitura, per lunghissimo tratto som-



mergibile ad ogni (...) escrescenza del vicino Torrente Olba e sia pel guado in certe epoche pericoloso, che si ha al punto indicato del Torrente medesimo; senza dire il tortuoso suo andamento ed i moltissimi vizi che s'incontrano nel senso altimetrico. La successiva tratta discorrente nel già detto Territorio di Roccagrimalda dalla cascina Colombara al rivo Bevenra (Alberone), limiti della Provincia, presenta pure delle difficoltà insuperabili in molte stagioni; ma che però con poco dispendio si può rimediare sulla fuga di 4 mila metri circa. Meno inconvenienti ancora si incontrerebbero sulla tratta di strada Comunale dal detto Rivo all'abitato di Predosa della fuga di circa 2 mila metri per definitivamente sistemarla, ma toccando questa tratta di strada il Territorio di Capriata, Provincia di Novi, alla quale non riuscirebbe utile di sorta alcuna; non è meno il pensare; che la Comunità di Capriata voglia concorrere nella spesa, ma a non potrebbe supplire il concorso della Comunità di Predosa la quale avrebbe interesse diretto, che una simile comunicazione venisse tosto aperta; poichè con tal mezzo estenderebbe il vantaggio che da parecchi anni ne sente della strada regolarmente sistemata tra il suo abitato ad Alessandria Capo - luogo di Divisione. Danno non indifferente, ripeto, si è quello per le Comunità del Mandamento di Ovada poichè dal 1817 a questa parte concorrono ciascuno nella tangente assegnata pel lodevole mantenimento delle strade Provinciali nella Provincia, non che per far fronte alla spesa di quelle di nuova apertura, quali sostanzialmente non le furono che di aggravio nell'esaurire i propri redditi per agevolare le comunicazioni di altri paesi, a detrimento del proprio, poichè con un più facile trasporto trovano i

mercanti de' vini del Piemonte e del Milanese dirigersi altrove, che non in Ovada.

Sarebbe perciò da desiderarsi che quella porzione della Provincia trovasse, come si spera, un pronto provvedimento per parte dell'Autorità Superiore a mandare ad effetto la sana idea, cioè quella di aprire una comunicazione tra Ovada ed Alessandria, passando nelle vicinanze di Roccagrimalda sulla sinistra sponda del Torrente Olba fino al confine della Provincia presso la Pedaggiera e l'abitato di Predosa: la cui spesa verrebbe per la massima parte sostenuta dai maggiori registri: poichè questi penetrati che i soli mezzi delle Comunità non basterebbero per farvi fronte. Cedendo ancora i diversi proprietari gratuitamente il fondo in cui designata venisse la strada nel territorio d'Ovada: e porzione in quello di Roccagrimalda, in cui colle striscie di terreno necessario pel dilatamento, e sistemazione della vecchia strada in quest'ultimo territorio dalle Cassine S. Carlo al Rivo Beverone, per cui vi sono delle (sottoscrizioni?) che ben poco si può mancare per giungere a siffatto utile scopo.

La via verso il mare con tutte le sue pecche era, come si è visto, frequentata e, nei primi cinquant'anni dell'Ottocento, vi furono anche personaggi di rilievo che in diverse occasioni visitarono l'Ovadese e furono ospiti di notabili del luogo, giungessero o no dalla via che da Voltri valicava il Giogo. Ma di questi aspetti mondani mi riservo di parlare in altra occasione. Per la strada carrettiera Ovada - Genova, numerosi sono i documenti che mettono a fuoco le fasi inizia-

Alle pagine seguenti, carta della nuova strada da Ovada ad Alessandria, tracciata fra Ovada e Rocca Grimalda (1836); Archivio Accademia Urbense

li della progettazione e la sempre posticipata apertura dei cantieri di lavoro che n'avrebbero consentito la realizzazione.

Suggerito dalle più imperiose circostanze locali, antichissimo è il pensiero dell'apertura d'una strada carreggiabile fra i due ragguardevoli Borghi di Voltri ed Ovada lungo la Valle dello Stura. La costruzione di quest'opera dopo d'aver fissata l'attenzione dell'antica Repubblica di Genova, formò il soggetto degli studi del Governo Francese sul principio del presente secolo, ed ancora esistono i progetti redatti da quegli ingegneri. Più tardi, dopo l'annessione della Liguria al Piemonte, riconobbero essi pure i nuovi rettori l'importanza di questa linea di comunicazione, talché l'annoverarono prima fra le Provinciali ed ordinarono più tardi gli studi per sistemarla regolarmente e renderla carreggiabile; e negli archivi del Genio Civile ancora esistono i lavori già a buon punto condotti a tale scopo dal Sig. Cav. Barbavara. Ma sgraziatamente malgrado le simpatie che il Governo d'allora parve a quando a quando dimostrare per la strada di cui si tratta, non solo i progetti di una completa sistemazione caddero nella più assoluta dimenticanza, ma perfino la manutenzione di cui si era incaricata la Provincia fu con tanta parsimonia condotta, che appena la strada si mantenne viabile alle bestie da soma ed ai pedoni (...) ¹⁶.

- proseguiva poi- Una facile, e diretta comunicazione del basso Monferrato, non che dei Paesi giacenti sulle sponde dell'Olba, e Stura col litorale, e colla Città di Genova, è talmente richiesta dalle condizioni agricole, ed industriali di quei territori, che fin dal 30 Ottobre 1798 il cessato Governo aveva ordinata la formazione di una strada carrettiera per eseguire il trasporto dei prodotti, e per iniziare un nuovo ordine di attività industriale sulle rive dello Stura ricco d'acque unico beneficio della natura in quella sterilità dei terreni circostanti. Le vicende politiche di quei tempi furono l'unica cagione che arrestò il progetto.

Si ripigliò sotto il dominio Francese, e per la medesima cagione fu sospeso.

Posteriormente al 1820 alcuni fra quegli abitanti meglio veggenti, ricomposero il progetto ed insistevano sulla prosecuzione degli studi, appena iniziati dal Governo Francese: trovarono un primo



favore nelle province di Genova ed Acqui, e la strada mulattiera tuttavia esistente, venne dichiarata provinciale per Decreto del 1823, e parecchi proprietari rinunciarono a beneficio del progetto (ai) terreni che avrebbero per esso dovuto occuparsi, come risulta da apposita dichiarazione dei medesimi depositata al Ministero (degli) Interni dal Conte Piuma di Prasco. La convenienza e l'agevolezza della formazione di una strada Carrettiera si faceva di mano in mano più sentita ed appresa¹⁷.

Sui vari itinerari praticabili si presenta ricca d'informazioni e articolata la descrizione che ne fa Giorgio Casanova:¹⁸

Per un mulattiere o un viandante che da Ovada doveva recarsi a Genova erano possibili due itinerari, uno era quello di scendere attraverso la valle Stura, sino a Voltri e quindi proseguire per Genova.

Un secondo itinerario era quello passante per le Capanne di Marcarolo, che scendeva in Val Polcevera e attraverso San Martino di Paravanico - Campomorone arrivava in Genova. Queste erano in linea di massima le direttrici del traffico, tuttavia i due itinerari principali offrivano molte varianti.

A) Itinerario Ovada - Voltri - Genova. Uscito da Ovada il mulattiere saliva alla frazione della Costa, proseguiva alla località chiamata i «Termini» da dove si poteva scendere in Rossiglione Inferiore, poi, superato quello Superiore si proseguiva quindi per Campo che era raggiungibile scendendo alla Cascina Fava, si arrivava al torrente Langassino e scavalcandolo con il ponte chiamato della Canar si entrava in Campo dalla porta di S. Antonio, si attraversava quindi il paese e si usciva dalla porta di S. Sebastiano vicina al vecchio ospedale. Arrivati sotto Masone, prima di poter salire verso il paese, c'era la possibilità di scegliere un itinerario alternativo.

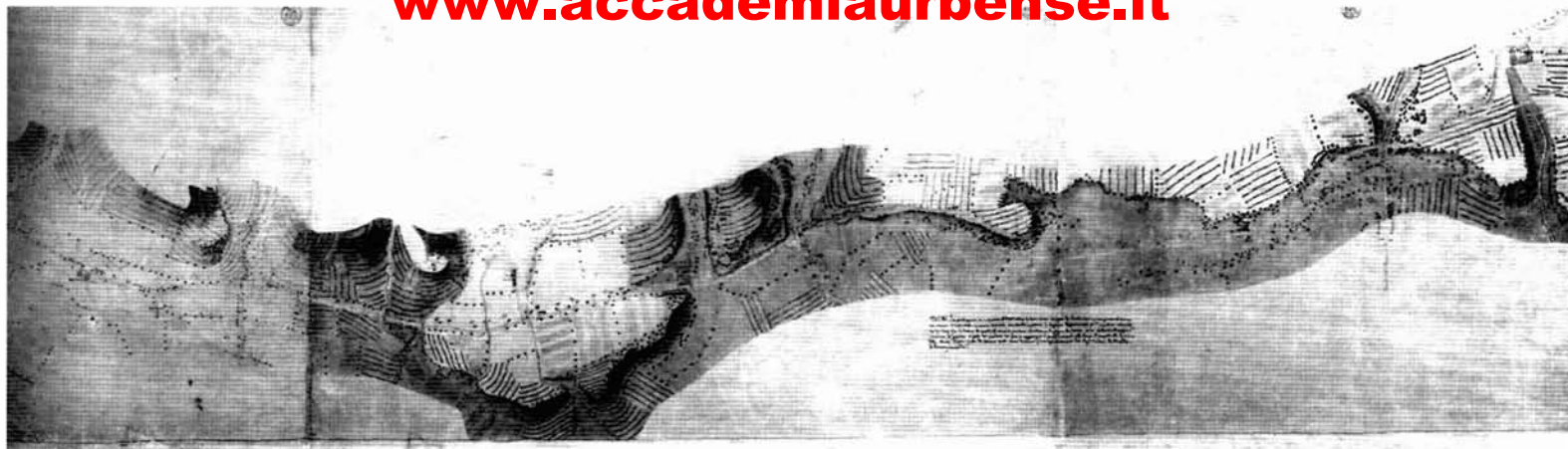
B) Se era necessario passare da Masone si attraversava il ponte sullo Stura dove c'era una croce che indicava il confine tra il feudo di Campo da quello di

Masone, (si tratta del ponte distrutto dall'alluvione del 1705 e ricostruito nel 1778 si saliva quindi al paese che si poteva costeggiare senza entrarvi da via «Sottocase» passando sotto un arco dove, secondo una tradizione, veniva pagato il pedaggio. Lasciato il paese iniziava la salita e dopo aver oltrepassato la Cappelletta (che prima degli anni '30 del '600 non esisteva) si arrivava allo spartiacque Appenninico, quindi cominciava la discesa toccando la casa chiamata «Canellona», (da cui prese il nome la mulattiera) quindi le case «Voltino» (un tempo chiamate Capanne di Voltri), San Nicolò, infine si entrava in Voltri in Borgo Cerusa. Come ho accennato in precedenza c'era la possibilità di evitare il passaggio dentro il territorio del feudo di Masone, invece:

C) di attraversare il ponte sullo Stura si proseguiva costeggiando il torrente e, oltrepassata la località di San Pietro di Cu, si saliva verso lo spartiacque sino al valico che si trovava vicino all'odierno passo del Turchino, questa mulattiera era conosciuta come «Montata di Stura» essa percorreva in parte la Valle del Gorsexio, il monte Teanin, la Biscassa, infine giungeva in Mele dove era chiamata la «via dei Masonesi». Essa venne quasi del tutto abbandonata con l'apertura della carrozzabile nel 1872, ai piedi di Mele si congiungeva con quella dell'Acquasanta che entrava in Voltri nel Borgo di Leira. Da Voltri c'era la possibilità di andare alle Capanne di Marcarolo e volendo verso Ovada senza transitare dalla Valle Stura. Occorreva portarsi in Acquasanta, la cui strada fu resa carrozzabile nel 1787, quindi cominciava la salita attraversando le località Baiarda e Giutte, si valicava quindi l'Appennino al «Giovio piatto», nei pressi del Monte Veleno, la mulattiera incontrava la strada che proveniva dalla Val Polcevera vicino al monte Poggio (m.1081) e diretta a Marcarolo. Del resto il collegamento con tale località era assicurato non solo dalla mulattiera del «Giovio piatto» ma da altri itinerari se pur meno importanti: «dal litorale marino fra Sestri Ponente e Prà vi erano numerosi

sentieri e mulattiere che salivano alla montagna per superare lo spartiacque principale dell'Appennino posto alle spalle di questa costa e giungere nelle Valli dello Stura e del Piota, sia le varie vie provenienti dalla Valle del torrente Verde affluente di destra del Polcevera, sia pure quelle numerose che partivano dai diversi punti del litorale marino fra Sestri Ponente e Prà, erano tutte dirette alle Capanne di Marcarolo» dal «Giovio piatto» si poteva deviare verso Masone passando dalla località «Grignolo» poi alla Vesulla, sede dell'antico monastero femminile di S. Maria (Sec. XII) In questa località, dove già dal sec. XV si trovava una ferriera, c'era quindi un bivio, una mulattiera continuava a costeggiare il torrente Vesulla che si immetteva nello Stura mentre la detta mulattiera si congiungeva con quella che da Campo - Masone saliva alla «Montata di Stura». L'altra mulattiera iniziava la salita presso la chiesa di S. Maria e si dirigeva verso Campo evitando di passare sia vicino a Masone che allo Stura.

Da Ovada si poteva scendere a Voltri o Arenzano, evitando il transito in Valle Stura, dirigendosi prima verso Molare, dove si univano altre mulattiere provenienti da Cremolino e da Cassinelle, poi si puntava verso Sud passando alle falde del monte delle «Piaze» (Ciazze?) evitando così il «Bove morto» ed i «Termini» costeggiando il torrente Orba: «da dove poi si poteva con facilità sia scendere a Rossiglione che avanzare verso il monte Calvo, al Dente e alla capanna del Magnifico Giuseppe Spinola e da quel sito discendere sia a Voltri che ad Arenzano o in altri luoghi della riviera di ponente». Questo itinerario era conosciuto meglio come «strada del sale». Ovviamente, anche se questa mulattiera evitava di toccare i paesi della Valle Stura da questi partivano dei collegamenti che andavano a congiungersi con essa. Da Campo il mulattiere raggiungevano la strada del Dente attraverso la strada delle «Anzime» o quella di Masca, oppure con la mulattiera che transitava vicino al Mongrosso e al Pavaglione ai piani di San Rocco, Martina, Acquabian-



ca, San Pietro d'Olba (essa continuava poi in direzione di Sassello). Anche da Masone dopo aver attraversato il «Rio Masone» e puntato in direzione del monte Dente, s'intercettava la strada del sale (non lontano dalla «saliera») e si proseguiva per l'Olba.

Sulle alture di Costa d'Ovada, lungo l'antica strada del *Termo* che conduce a Rossiglione¹⁹, itinerario un tempo assai praticato, c'è un pianoro chiamato *u cian di mui* (il piano dei muli) dove le lunghe carovane dei quadrupedi somiglianti facevano sosta e c'è chi sostiene che i loro conducenti da quel luogo comunicassero, specialmente nelle ore notturne, per esempio con il paese di Cremolino, con segnalazioni visive, specchi se di giorno, falò o per mezzo di lanterne se di notte, per accertarsi di un qualsiasi impedimento o pericolo lungo il tratto di strada ancora da percorrere. Fu questa probabilmente la strada lungo la quale transitò nel 1690 un illustre viaggiatore, l'architetto francese Robert de Cotte nel viaggio di ritorno in Francia, toccando Acqui e Asti. Nel suo diario infatti ricorda di un faticoso procedere tra «*Ronsillone*», «*Cremoulin*», «*Naiqui*», «*Nice de - la Paille*», «*Nasti*», vale a dire Cremolino, Acqui, Nizza della Paglia, Asti. L'architetto de Cotte guaddò, probabilmente, il torrente Orba a *Monteggio*, altra località importante per la viabilità della zona²⁰.

Questo percorso era alternativo quando la via che costeggiava il torrente Stura fino a Rossiglione, era resa ancor più malagevole e pericolosa dal torrente in piena²¹.

Anche per lo stesso abitato di Ovada i torrenti Orba e Stura hanno sempre costituito un pericolo, ciò emerge in una petizione, conservata in copia presso l'archivio comunale e inviata a Sua Maestà Vittorio Emanuele I, in data 31 Gennaio 1820:

Il Comune di Ovada, che come parte

del Ducato di Genova venne di recente aggregato agli Stati felicissimi di V.S.-R.M. nel mentre si pregia professarLe la più fedele, e leale sommissione, piena di fiducia nella paterna, ed amorevoli provvidenze dal Suo Augusto Sovrano si fa animo ad implorarne l'alto favore a riparo d'un Borgo, che fra gli altri molti di questo avventurato dominio non è certamente infimo, ne il meno meritevole della di Lei protezione.

Egli è appunto il Borgo d'Ovada, che con una popolazione di sei mila abitanti, sebbene distinto in modo speciale dalla natura per la salubrità del suo clima, per la vaghezza delle sue colline e per altro più per la sua posizione vantaggiosa supporto al commercio de' vini, ove però si attivassero le strade provinciali da Acqui al mare ed a Novi; trovasi non pertanto in uno stato deplorabile per il guasto giornaliero, che soffre dalli due fiumi Olba e Stura da quali è circondato da due lati, atteso l'urto progressivo e costante, con cui questi ne minano le fondamenta avendolo già scemato di due intiere contrade.

Va tra gli altri edifici alla corrosione delle acque esposto il Magnifico Tempio della Parrocchiale che innalzato da non molti anni, con tanto zelo, fatica, e dispendio della nostra popolazione, ci tiene in un continuo timore di qualche rovinoso accidente, cioè del primario monumento di pietà de' nostri Padri.

Ora in mezzo a siffatta sventura uno sguardo benigno di V.R.M. sarebbe l'unica risorsa, che si offre alla speranza di questo popolo, che industrioso per altro, e sollecito, ma aggravato di debiti e privo di mezzi per incaglio del commercio ha la quasi totale estinzione della camerali sue rendite in forza del Regio Editto 30 Settembre 1814: si vede col massimo suo dolore nell'assoluta impotenza d'intraprendere da se solo le tante necessarie, ed indispensabili riparazioni per arrestare gli ulteriori progressi della accennata rovina.

Sarà questo uno di quei tratti di sovrana beneficenza, che tanto distingue l'indole saggia, e pietosa della Maestà Vostra accorrendo ai pressanti bisogni de' suoi

fedelissimi sudditi, tra quali la detta Comune supplicante si gloria di essere noverrata colla più ossequiosa sudditanza e devozione.

I sottoscritti: Luigi Borgatta Sindaco, Andrea Mongiardini, Giacomo Antonio Musso, Vincenzo Mongiardini, Antonio Montano, Gio Batta Torrielli, Perrando, Segretario.

Nella supplica del 1827, indirizzata dagli amministratori ovadesi a Sua Maestà il Re Carlo Felice, formulata con la speranza di poter vedere ritornare la cittadina sotto la giurisdizione del Senato genovese, si legge:

Ovada, fece sempre parte del Ducato di Genova e quindi per il naturale corso delle cose e per l'abitudine di più secoli e pel traffico marittimo che regna in Genova, i suoi interessi ed il suo commercio sono volti verso quella parte.

Le leggi che governano il Ducato di Genova, tanto civili che commerciali, governano anche Ovada, più la governa ancora per le doti, per le successioni ed altre fonti di legislazione, lo statuto particolare di Genova, ma la sua aggregazione alla provincia di Acqui fa che le cause debbano essere giudicate dai Tribunali del Piemonte, ove le leggi romane e le costituzioni regie sono unicamente in vigore e dirigono lo spirito dei Magistrati; e dove lo Statuto genovese e la pratica Giurisprudenza che ne ha fissata in Patria l'applicazione e l'interpretazione, non sono conosciute in alcuna maniera.

Oltre a ciò 60 miglia dividono Ovada da Torino e la Bormida ed il Tanaro che la separano, il primo da Acqui ed il secondo da Torino, non hanno ponte e restano molte fiate le comunicazioni interrotte e conviene fare un giro assai lungo per passare da Alessandria, mentre Genova e vicina di 30 miglia ed vi è un solo torrente da guardare per giungere.

Molti dei proprietari d'Ovada, per ragione anche del loro commercio, abitano una metà dell'anno in Genova e mentre sono divisi fra Genova ed Ovada i loro processi sono in Acqui e in Torino. Tutti in

Ovada negoziano ed un attivo commercio di vino ed anche di seta fa fiorire il paese e favorisce l'agricoltura, ma questo commercio è tutto dalla parte di Novi e di Genova e le questioni che per le commerciali trattazioni insorgono avrebbero bisogno di una celere sedizione, ma in Ovada vi è appena un Giudice di Mandamento ed i poveri negozianti che correrebbero le loro cause facendo al tempo stesso i loro negozi se potessero ricorrere al Tribunale di Novi o di Genova, debbono invece ricorrere in Acqui ove nessun commercio li chiama e sono costretti o a consentire della rovinose transazioni o ad abbandonare i loro interessi per curare le liti: finalmente il commercio per fiorire ha bisogno di capitali e l'agricoltura ne ha bisogno ancora per essere migliorata. Genova fornirebbe a questo uopo quanto abbisogna ai proprietari e negozianti di Ovada onde potessero estendere il loro commercio e far utili spese nelle campagne; ma nessuna persona di Ovada trova un prestito da capitalisti di Genova perché soggetta alla giurisdizione del Tribunale di Prefettura di Acqui che devolve l'affitto al Senato di Torino e perché i mutuanti non vogliono essere soggetti a litigare fuori della loro provincia. Per tali circostanze i sottoscritti supplicano umilmente V.S.R.M. acciocché prestando benigno orecchio alle loro preci e degnandosi di volgere un occhio di compassione ai loro bisogni, si compiacca per tratto speciale di sovrana beneficenza di unire il loro comune di Ovada alla provincia di Genova e di aggregarlo alla medesima ponendolo sotto la giurisdizione dei Tribunali Giudiziarij et amministrativi che la governano.

Tanto essi osano sperare dalla Sovrana vostra clemenza mentre col più profondo rispetto si protestano di V.S.R.M.: Giovanni Pesci, sindaco, Stefano Buffa, vice sindaco, Domenico Restano Cassolino, Consig., Pietro Grillo, Bartolomeo Bozzano, Giacomo Spinola Giuseppe Tribone²⁰.

Entrata a far parte del Regno di Sardegna Ovada, ben presto deve adeguarsi alla politica dei Savoia che, per esempio, con Regie Patenti in data 27 Novembre 1823 stabiliscono che ogni Comune si doti degli strumenti fiscali adeguati per il proprio bilancio amministrativo per poter così far fronte alle spese

necessarie per la conduzione della cosa pubblica. Qualche anno dopo, gli ovadesi redigono un regolamento daziario da sottoporre alla sovrana approvazione che però tarda a venire, tanto e vero che la questione dazi comunali si protrarrà nel tempo e sarà il punto centrale di discussione per innumerevoli sedute consiliari.

Al Consiglio Comunale l'autorità di governo era rappresentata dal giudice mandamentale ed in sua assenza dal giudice luogotenente.

Il 14 giugno 1832 il sindaco Antonio Maria Rebora, *previo avviso in iscritto, e solito suono di campana, eseguiti dall'uscieri Gaetano Casella*, chiama a raccolta il doppio Consiglio di Comunità, per discutere un ordine del giorno inerente la proposta di adeguamento delle norme connesse alla riscossione dei dazi comunali a garanzia di fondamentali entrate per la formazione del bilancio comunale.

Un bilancio pure gravato dalle spese:

...indispensabili per le riparazioni delle strade comunali, dei due ponti e delle pianche sui due fiumi Olba e Stura, del caseggiato di questo Borgo corroso, e tuttavia minacciato dalle piene di detti due fiumi, che scorrono sotto le sue mura, illuminazione del Borgo, estinzione di debiti...

sicuramente ancora quelli di guerra di cui abbiamo accennato. Altra supplica al Re, questa volta Carlo Alberto, è data-ta 1835:

Sacra Reale Maestà. Rappresenta la Comunità d'Ovada in persona de' sottoscritti suoi amministratori in legittimo numero previo avviso e solito suono di campana congregati in duplice consiglio, essersi dopo la felice unione del Ducato di Genova agli Stati di S.M. elevato non tanto in detta Comune quanto in quelle di Rossiglione, Campo, Masone, Sestri a ponente e molte altre il vivo desiderio di avere una strada carreggiabile da Torino a Genova, e che passi dalle città di Nizza Monferrato, Acqui, e nel borgo d'Ovada, Rossiglione, Campofreddo, Giovi bassi, e Sestri ponente parlandosi in ogni angolo della necessità e utilità della medesima, motivo per cui le amministrazioni di dette

Comuni divennero a convocati con cui supplicarono l'effettuazione di detta strada, e fecero grandiose offerte di concorso nella spesa, e segnatamente la Comune di Sestri a Ponente con ordinato dei venti Gennaio 1835.

I motivi, che convincono della necessità e dell'utilità, sono potenti e notorii.

1°) – effettuandosi detta strada, si abbrevia quasi d'un giorno il cammino da Torino a Genova, e così da Alessandria a Savona comparativamente alle altre.

2°) – si ha una strada comoda, esente da salite e da inondazione d'acque, siccome dimostra il disegno fattosi e decretato sotto il Governo Francese poco prima di sua cessazione qual disegno trovasi depositato alla Regia Intendenza Generale di Genova originalmente, e per copia da questa Comunità trasmesso alla Regia Intendenza d'Acqui.

Conseguentemente non si correrebbe il rischio d'intercettata comunicazione né d'interrotto commercio, inconvenienti ai quali non di rado appone la strada del Ricò.

3°) – dalla nuova supplicata strada, grandi e sicuri vantaggi ne ritrarrebbero le Regie finanze in quantoché i trasporti dei sali si eseguirebbero colla spesa d'un quarto meno di quello, che costano attualmente, le tappe militari sarebbero accorciate, ed in poco tempo si potrebbero recare le truppe e gli effetti militari da Torino a Genova, e da Alessandria a Savona, passando le truppe in popolosi paesi da poterli soggiornare. Occorrendo in un giorno si andrebbe dall'una all'altra delle due principali città dello Stato.

4°) – essendo formata la strada da Torino sino alla città d'Acqui, più non rimarrebbe ad eseguirsi che la continuazione sino alla riviera marittima con poco dispendio, giacché avvi nei rispettivi luoghi pietra, calcina, ghiaia d'ottima qualità e ferramenta necessari, e quindi di facile e non costosa manutenzione.

5°) – dall'apertura di detta strada deriverebbe un attivissimo commercio e una comunicazione diretta con speditezza e senza interruzione tra le suindicate città, ed altre parti del Piemonte, Monferrato, e Ducato di Genova, si promuoverebbe il commercio marittimo, ed a servizio di questo facilmente sarebbero trasportati sul litorale vino, grani, legname, e ferramenta.



A lato, viandante lungo il percorso fra Campo Freddo e Ovada

6°) – altresì vantaggi ne sarebbero per il servizio di Vostra Maestà. per il Regio Erario, e per lo Stato, vi sarebbero pure in modo eminente quelli che ne sperano gli abitanti situati in montagna isolati dall'infelicità del loro sterile suolo con mancanza di strade, dove niuna vettura può aver luogo, e portarsi sul dorso degli uomini oggetti di commercio, ed arti, da Genova nell'interno de' domini di V.M.

7°) – Ovada popolato di circa 7000 abitanti conseguirebbe un mezzo di facilitare lo smercio dei suoi prodotti, e singolarmente del vino, primaria risorsa d'Ovada nell'estensione del Ducato di Genova, ed avrebbe un più pronta, e facile comunicazione colla città capo provincia.

La Comunità supplicante e così le altre sulla medesima linea hanno fin ora contribuito alle forti spese di strade reali, e provinciali, senza sentirne alcun beneficio, anzi le medesime, e per difetto della implorata strada cagionano ad esse gravi danni, e si è per ripararli, che la Comunale Amministrazione d'Ovada col più profondo rispetto, e pari sottomissione, rinnova la preghiera al clementissimo Trono di V.M. affinché degnasi per tratto di S. Sovrana grazia di ordinare:

1°) – la pronta apertura della su disegnata strada, e costruzione de Ponti necessari.

2°) – che in essa impiegate siano tutte le offerte fatte dalle Comunità tra le quali questa d'Ovada con ordinato del 3 Gennaio 1817 deliberò come delibera di concorrervi mediante l'offerta di n° 30.000 giornate, da ripartirsi in vari anni sino

all'ultimazione sul registro commercio ed arte.

3°) – che per sopperire alle spese d'apertura, e manutenzione di strada eccedentemente l'ammontare delle offerte, una barriera ossia diritto di pedaggio sia stabilito sul transito di vetture carri e bestie in conformità della tariffa fissata per la strada del Ricò.

La degnazione che ha la M.V. per i nuovi fedelissimi sudditi del Ducato di Genova, che con tanta fiducia implorano, a loro fa spera un benigno accoglimento delle suppliche, singolarmente questo duplice Consiglio prega Dio finché conservi la preziosa vita della V.M. per la felicità dello Stato, e così quella della V. Reale Famiglia.

La presente dopo l'opportuna pubblicazione sarà rassegnata all'Ill.mo Sig. Intendente della Provincia di avvalorarla mercé li benevoli suoi Uffizi per ottenimento della grazia implorata.

Previa lettura e conferma tutti li Signori intervenuti si sono sottoscritti. Ovada, 17 Luglio 1835: Majnero Domenico Sindaco, Giacomo Pescio, Domenico Restano Cassolino, Stefano Buffa, Domenico Dania, Giuseppe Bozzano, Giuseppe Vela, Antonio Raggio, Pietro Torrielli, Pescio Giambattista, Oddini Girolamo, Matteo Tosi, Gruner Giudice, Perrando Segretario²³.

L'anno successivo a pochi chilometri da Ovada, in località *Panicata*, fu trovato morto sulla sponda del torrente Stura il poeta Antonio Nervi, caduto nel precipizio forse per un malore. Non era la prima volta che succedevano fatti del genere. Considerando che la persona incorsa nella disgrazia era stimata e ben voluta da tutti, l'accaduto ebbe vasta eco e riportò alla sensibilità delle coscienze i pericoli che una strada tanto disastrosa rappresentava per coloro che dovevano percorrerla.

L'incidente in cui perse la vita il Nervi è così ricordato dal memorialista e pittore Costantino Frixione:

(...) Il 30 settembre 1836 da Voltri, ove il cattivo tempo riteneva la cognata e i nipoti suoi, egli tutto solo avviavasi alla sua villeggiatura d'Ovada; la stanchezza e l'ora tarda a lui a lui di grave età o forse apoplezia (da cui furono alcuni suoi fratelli colpiti), fece che cadde nel sottostante luogo ove scorre il fiumicello Stura, meno d'un ora distante da Ovada luogo detto rocca di *Panucato* e territorio Ovadese. Fu trovato come uomo vinto dal disagio adagiatosi per dormire ma privo di vita, senza indizio alcuno né di ferite né di contusioni: nelle tasche con piccolo crocifisso in argento e l'aureo libro dell'imitazione di Cristo, alcuni scudi e qualche lire in spiccioli.

La popolazione di Ovada sentì vivamente la perdita del venerato concittadino, deplorandone universalmente la sorte. Il consiglio del Comune gli fece, il giorno 26 ottobre, celebrare nella chiesa Maggiore solenne ufficio di requie, ed il prof. di retorica P. Andrea Pontremoli delle Scuole Pie, ne recitava l'elogio funebre dedicandolo al marchese Marcello Durazzo. Di lui scrisse accurata biografia il P. G.B. Spotorno nel *Giornale Ligustico* e l'Abate A. Bacigalupo, suo successore nella cattedra di poesia, n'encomiava la virtù²⁴.

Nel corso della cerimonia svoltasi nella parrocchiale di Ovada oltre al poeta Nervi venne anche ricordato il prevosto Francesco Compalati²⁵ scomparso lo stesso anno. In tale occasione fu stampato un opuscolo contenente le due orazioni funebri, distribuito agli intervenuti su offerta allo scopo di raccogliere fondi per aiutare le famiglie colpite dal *Colera Morbus*. La Messa di Requiem venne eseguita dal giovane maestro di musica Antonio Reborà²⁶, componimenti poetici vennero per l'occasione composti dal padre Tommaso Buffa²⁷ dei Predicatori e da suo nipote, il giovane Domenico Buffa eletto nel 1848 al Parlamento Subalpino²⁸.

Sonetto

*Tu che in Itale note pellegrine
Festi del sommo Lusitano Ingegnò*

*Suonar la tromba oh! come eri pur degno
Pur mal presago⁽¹⁾ di più lieto fine!*

*Quello inique prostrar sorti meschine
Te spense ahi! della Stura il gorgo indegno
Che avara sponda mal ti facea sostegno
Dell'impreso viaggio in sul confine:*

*Ingrata sponda! i pastoral concenti
Ed i carmi dolcissimi obliasti
Che t'allegrar sì destri e sì frequenti!*

*Or segua, Ovada, amaro duol tuoi fasti⁽²⁾
E Giano pur disciogliesi in lamenti
A cui non trova conforto che basti.*

Amico dolentissimo
P. Tommaso Buffa de' Predicatori

(1) Nella breve prefazione alle Lusiade il ch. Traduttore dopo riferito il tristo fine di Camoens che fu di morire all'Ospedale conclude con queste parole "Pregate, Lettor cortese, che non sia di tristo augurio al Traduttore la fine del Prototipo".

(2) Si allude al decretato Ufficio solenne di Requiem con funebre Orazione.

A pagina 43 - 47, il Carme di Giandomenico Buffa di Stefano:

Dalle natie tue mura alle dilette
Ovadesi colline il piè volgevi, (...)
Sovra inospiti roccie arduo scosceso
Tracciò il mortale un varco; immani scogli
Pendon sul capo al viator; gli s'apre
L'abisso a lato, nel cui fondo roche
Gemono l'acque: bianche croci stanno⁽¹⁾
Sui macigni segnate: ivi devoto
Sì, prostra il passegger pace invocando
Sull'alma di colui, che il giorno estremo
Cadendo v'incontrò... Misero Veglio!
Per te pur anco sopra il nudo sasso
Una croce fu posta, e in breve io stesso
Io vedrò quella croce, io che te vidi,
E nella mente ancor veggo i soavi
Semplici modi, e il grave incesso,

[e l'suono

Il suon della tua voce ascolto ancora!
La notte era nel cielo, e senza scorta
Ti affidasti al difficile sentiero;
Chè a te il baldo vigor di giovinezza,
Benchè canuto, sorridea. Tranquillo
Già col disio ti riposavi forse
In questi lochi, contemplando intorno

I torreggianti gotici castelli,
Quasi scolte alle valle, e le campesti
Sparse chiesette, e i visitati lochi,
Ove più dolci ti piovean nell'alma
I pensieri del ciel - forse ingannavi
L'orrida via sperando alfin bearti.
(...) Ira v'incalzi all'abborrito scoglio:
Ite, mirate non ancor comincia
Dopo tant'anni quella via da voi
Sette lustri invocata, e sette lustri⁽²⁾
Da ria sorte contesa... Anime inulte,
Cui là fur tronchi senz'aita i cari
Giorni di speme e gioventù ridenti,
Sorgete dall'avello, e su que' sassi
Tinti del sangue vostro, e sulle croci
Protenderete le destre; ivi frementi
La giustizia del cielo ivi esorate;
E siano i voti della patria mia
Paghi una volta, e valga alfin la lunga
Speme, e l'esempio de' passati danni

Giandomenico Buffa di Stefano.

(1) Chi partendo da Ovada si avvia per Rossiglione a Voltri, trova ad un miglio circa di strada a mano destra croci bianche segnate sopra grandi rocce, che ricordano al viatore di pregar requie all'anima di què disgraziati, che colà caduti perdettero la vita.

(2) Fu più volte decretata la strada da Ovada a Genova, e per molte e diverse circostanze non mai eseguita.

Altro componimento poetico ispirato dalla disagevole via tra *Campofreddo* e Ovada. Questa volta però si tratta di sestine giocose che ripercorrono in rima gli sviluppi tragicomici di un viaggio intrapreso da tal Vincenzo Accame, poeta genovese il quale ebbe, quale ricompensa di una perigliosa gita a dorso d'asino, di vedersi almeno pubblicata la poesia dal noto tipografo editore Ferrando di Genova.

**La mia gita sopra l'asino
da Campofreddo in Ovada²⁹.**

Volge sempre per me nemico il fato,
E madonna fortuna, che incostante
E' con tutti, soltanto un far sgarbato
Ha meco ognora, infatti ad ogni istante
Quella gentile Diva e varie, e nuove
Mi dà di sua bontade indubbie prove.

S'io qui narrar volessi tutte tutte
Le sgarbatezze, che le piacque farmi
Direi ben molte cose e tristi, e brutte;
E pur per maggiormente tormentarmi
In Campofreddo non mi fe' trovare
Un cavallo in Ovada per andare.

E benché al mondo sia gran quantità
Di muli, un mulo pure non trovai:
Chi ha la sorte nemica, ben si sa
Avere bene alcuno non può mai;
E fu così, ahi! cosa troppo dura,
Un asinel la mia cavalcatura.

Io, che giammai cogli asini potei
Uscirne con onore; e che da me
Lontani gli tenessero gli Dei
Pregai; come ben credere si dee
Grave affanno provai, un dolor fello
Il dover cavalcare un asinello.

Ma che fare? Invocai filosofia:
Vincere non si può necessità,
E poiché più di noi la cruda, e ria
È forte da filosofi si fa,
Così più d'uno di cervello tondo
Divien presto filosofo profondo.

E da bravo filosofo affettando
Indifferenza somma, l' asinello
A me feci condurre, ed osservando
Che non avea l'arnese e ricco, e bello
Ma bensì briglie, e sella vecchie assai
Per dir la verità mi consolai.

La cosa a molti strana sembrerà,
Ma se costoro avranno pazienza
La cagione da me se ne dirà,
E vedran certamente, che non senza
Una grave ragion mi riuscì grato
Il mirar quella bestia in tale stato.

Per le strade passando spesso avviene
Che si veda degli asini, e fra questi
V'è quello, che adornato è molto bene;
D'oro, di fino argento son contesti
Di lui gli abbigliamenti; ei reso altero
Da quell'oro fa a tutti il muso fiero.

E colle orecchie dritte, e il capo alzato
Corre, pomposa mostra fa di sé
Al par di un damerin tutto attillato;
Che avvicinarlo possa alcun non v'è,
Né prudenza lo vuol, ché a dirla in breve
Chi tanto ardisce sol calci riceve.



A lato, Campo Freddo e le strade che lo raggiungevano in una carta della seconda metà del XVIII secolo

Tutto lo prova: un asino sarà
Asino sempre; circostanza alcuna
Mai mutar di natura lo farà,
Ma se sorride a un asino fortuna
Ei salta, ei raglia, ei trotta, e del padrone
Più non sente la voce ed il bastone.

Io che spesso osservato ho un simil fatto,
Vedendo l' asinel, che me dovea
In Ovada portar, che sella affatto
Lacera, e consumate briglie avea
Se piacere non lieve ne ho provato
Mi par ch'esser non debba censurato.

A quel caro animal sopra salito
Mille pensieri in me si son destati:
A me la bocca chiude col suo dito
Prudenza, che non vuoi che palesati
Sieno, e perciò m'è forza di tacere
Il che faccio con sommo dispiacere.

Se qui dicessi le riflessioni
Che ho fatto in quel momento, di sicuro
Da più persone a certi paragoni
Osservar mi vedrei con muso duro
Poiché la verità lodar si suole
Da tutti, ma non v'è chi udirla vuole.

Cose vere mentr'io volgeva in mente
E de' giudizj il capo mio formava
Al solito un po' troppo lentamente
Il rispettabil mio compagno andava,
Ne' miei pensieri assorto non vedea
Per quali strade ei mai mi conducea;

Quando del vetturale un grido udio,
Che l'asino battendo egli mandò,
E presso un precipizio mi vid'io;
Che non ebbi paura non dirò
Fortuna, che trovata non si sia
Una qualche signora in vece mia.

Che dalle convulsion stata sarebbe
Tosto assalita; e tanto può il nemico
Crudel destin, che avuto non avrebbe
A soccorrerla pronto il caro amico
E il vettural, che non ha grazia, e gusto
Avriale il vettural slacciato il busto.

Pel pericolo in cui mi son veduto,
Che a quell'asino tristo non dovea
Sciolte lasciar le briglie ho conosciuto,
Ma tenerle più strette che potea
Chè a un asino, che a suo talento vada
Sceglie si vede la peggiore strada;

Ed il tempo mi parve di lasciare
Da parte ogni riflesso, ma ben bene
Dove l'asino andava di badare;
Vi sono in questo mondo delle pene
Ma di quella maggior certo non dassi
Di numerar di un asinello i passi.

E pur si vede, alcun nol crederà,
Più d'un che a star cogli asini a' avvezza,
E con rispetto insieme e libertà
Gli avvicina, li liscia, gli accarezza
E vanta poi di tutti con stupore
Elevati pensieri, e nobil core.

L'asino il vettural spesso sferzava
Acciò non tanto lentamente andasse,
Ma la fatica il pover'uom gettava,
Ch'iva più lento, come non provasse
Quell'asino baron del vetturale
Alle gravi percosse alcuno male.

Io dalla rabbia più non ne poteva;
Era il meriggio, esposto da più ore
Del sole a' caldi raggi mi vedeva;
Molesto mi riusciva quel calore;
Longa, longa sembravami la strada,
Finalmente da me si vide Ovada:

Ben presto fui vicino a quel paese
D'entrarvi non lontano era l'istante
Quando ad un tratto l'asinello prese
Un aspetto brioso, un far galante,
Né come prima tardo tardo andava
Bensi di se contento egli trottava.

Osservato non ho senza stupire
In sulle prime quanto qui narrai,
Ma un'asinina poi vidi venire
Dalla parte d'Ovada; allor cessai
Dallo stupore: all'asinina bello
Desiava mostrarsi l'asinello.

Né condannarlo io posso, e che vi sia
Chi condannarlo voglia non sarà;
E quando alcun vi fosse di pazzia
Con ragione da me si accuserà:
E perché mai si deve condannare
Un asino se vuol bello sembrare?

Forse più d'un, che l'Ateneo frequenta,
Che alle dotte lezioni del Professore
E s'annoja, e sbadiglia, e s'addormenta
Pompa non fa di un vago esteriore?
E tutto non adopra onde potere
Alle belle, alle brutte far piacere?

Ed infatti allorché passa vicino
Ad una donna subito la destra
Alla crovata porta, ed al solino;
E s'egli avesse i baffi con maestra
Mano si arriccerebbe i baffi ancora
Ogni volta vedesse una Signora.

L'asino, e l'asinina si incontrarono
E con un raglio, come si suol fare
Dagli asini, que' due si salutarono:
Nell'asinina ancor ebbi a osservare
Una mossa, un trottare, che indicava,
Che di piacere all'asino bramava.

Dell'asinina il portamento, il trotto
Di descriver da me si lascerà
Chè alcun maligno subito, di botto
Delle applicazioni far vorrà
E forse ravvisar nell'asinina
Una qualche gentile Signorina.

Lieto di quell'incontro io sono stato,
Chè in Ovada arrivai così più presto;
Alla prima locanda, che ho trovato
Son di sella disceso lesto, lesto,
E sciolsi quindi fervida, e sincera
Al padre degli Dei questa preghiera;

Giove, se mai di cruda sorte, e ria
 Ognor esser deggio trastullo, e giuoco,
 Ch'abbia a fare cogli asini non fia
 Deh! giammai né per molto né per poco
 Del fato io provi pur tutto il rigore,
 Ma concedimi, o Giove, un tal favore.

Note

¹ Cfr., Dove sbucherà il tunnel?, in *L'Ovadese*, anno 9, n. 26, 6 Luglio 2006; "Fuori dal tunnel" con Pier Paolo Poggio, *L'Ancora*, 30 Luglio 2006.

² Cfr. M. SILVANO, *Vie, viaggi, viaggiatori nel Novese nella prima metà dell'Ottocento*, in "Novinistra", XXV (1985), nn. 3-4, pp. 204 - 209. e inoltre: S. DOLDI, *Viaggiatori per le scienze nella Liguria del Settecento*, La Berio, rivista settimanale di storia locale e di informazioni bibliografiche, anno XXXII, Luglio dicembre 1992, n. 2, pp. 3- 39, nota 21, p. 11.

Sulla strada della Bocchetta si veda, *Una strada per l'Oltregiogo. I quattrocento anni della Bocchetta (1585 - 1985)*, Comunità Montana Alta Val Lemme ed Alto Ovadese, sede di Bosio, Tipografia Pesce Ovada, 1986, in particolare R. BENSO, *Cronache di un itinerario di valico*, pp. 37 - 59.

³ G. BORSARI, *Ovada e la sua strada del mare, in Non solo Ovada*, (Opera Omnia), Primo volume. Tutti gli articoli raccolti e ordinati cronologicamente da Federico Borsari, Ovada 1997, articolo n. 37, pubblicato su 'Piemonte Vivo', 1975, IX, pp. 31 - 37.

⁴ *Lunario Genovese per l'anno bisestile 1820 compilato dal Sig. Regina e Soci*, Genova dalla Stamperia Pagano, Piazza Nuova, n. 43, pag. 118. Amministrazione delle Regie Poste, l'Ill.mo sig. Cav. Marcello Ceruti, Direttore Principale. Corrieri. Arrivi delle Lettere. Lunedì mattina. Da tutte le parti. Mercoledì. Da tutte le parti, eccettuate la Toscana, Romagna e Regno delle Due Sicilie. Giovedì, verso mezzogiorno. Dalla Toscana, Romagna e Regno delle Due Sicilie. Venerdì mattina. Da tutte le parti, eccettuate la Toscana, Romagna ec. Sabato mattina. Dalla Toscana, Romagna ec.

Partenza: Lunedì, alle 5 ore pomeridiane. Per tutte le parti. Mercoledì, alle 5 ore pomeridiane. Per Milano, Stati austriaci, Levante, Toscana, Romagna, ec. Giovedì, alle 6 ore pomeridiane. Per Torino, Francia, Svizzera, Inghilterra e Riviera di Ponente. Sabato, alle 6 pomeridiane. Per tutte le parti. Provincia di Genova, Mandamento di Campofreddo, comprende 6.121 abitanti, così ripartiti: Campofreddo 2225, Masone 1646, Rossiglione 2250.

⁵ A. PESCE, *Un episodio dei costumi (Una grassazione in Ovada nel secolo XV) (1463)*,

«Rivista Ligure di Scienze, Lettere ed Arti», Piazza Fontane Marose, 17 Genova. Genova Tipografia Fratelli Carlini fu Gio Batta, Via XX Settembre, 22, 1908.

Nel giugno del 1463 si recava in Ovada per far qualche riscossione un Martino Gandolfo di Vallesturla, di professione untore. Terminato quivi il fatto suo, volle il Gandolfo, avanti di tornare a Genova, informarsi se avrebbe potuto rifare il viaggio senza pericolo di incappare in qualche malvivente; giacché appena occorre ricordare che, se le strade in genere non erano troppo sicure, quei gioghi in ispecie, coperti di boscaglie, anche in prossimità del Borgo, potevano non dare troppa garanzia e tranquillità ai passeggeri, sebbene giornaliero fosse il concorso degli Ovadesi a Genova. Si pose in marcia, essendo in compagnia di Antonino di Montessoro, il quale portava la metà del denaro, ammontante a lire genovine 33, pari a circa lire italiane 453 (valore commerciale). Senonché, allontanatosi appena d'un miglio da Ovada, lo sfortunato Martino fu aggredito da alcuni uomini, i quali, spogliatolo di quanto aveva indosso, denaro e roba, lo lasciarono senz'altro, e così com'era, sulla strada. Ridotto in sì misera condizione, il disgraziato prese l'unico partito che gli rimanesse in quell'emergenza, e tornò indietro, che né la decenza, né l'essere privo perfino delle scarpe, gli consentivano di proseguire per quel viaggio...

Archivio Storico Monferrato - Accademia Urbense, quaderni di Ambrogio Pesce Manieri, "Cronologia Rossiglione", quaderno III.

1582, 13 Settembre. Francesco de Aste di Montecalvo di Pietro, sul Dente ucciso dai banditi.

Teste: gli chiesero se era Adorno o Fregoso. Circa le 22 o 23. Dente. Casa di una Scassi di Sassello Il Dente era sotto la Repubblica. Giulio Scassi vi aveva la stappola del sale e teneva osteria. Vennero cinque banditi armati. Ordinarono da mangiare. Dopo mangiato capitarono tre di Quargnento di Alessandria, tra cui un prete che andava verso Alessandria, e i banditi li fecero entrare, e cenarono con i banditi. Dopo cena i tre andarono a dormire in una camera e lo Scassi con la moglie in un'altra camera. Ma prima di cena era venuto il Francesco, che disse che veniva dalla Madonna di Coronata e andava a casa, ed era circa l'Ave Maria di notte e non essendovi lume si fermò non sapendo che vi erano i banditi. E dopo che gli Alessandrini furono andati a dormire; i banditi obbligarono il Francesco a dare i denari che aveva in una cassetta, circa 60 scudi, tra oro e moneta. E poiché parvero loro pochi finsero di volerlo uccidere. Poi uno di loro chiese a Francesco donde veniva e dove andava e di che luogo era, e rispose che veniva da Coronata e che andava a casa e che era di Montecalvo. Chiestogli se era Adorno o

Fregoso (...) rispose che non sapeva di queste faccende e stese tutta la mano dicendo, rivolgendosi ad un dei banditi, che era quello che lui voleva e che drizzerebbe (patteggerebbe per chi) più lo comodasse.

Il bandito li disse che andasse a dormire fuori nudo. E volendo Francesco spogliarsi, il bandito gli diede molte piattonate con una scimitarra, e poi tirò due o tre stoccate. Il povero Francesco de Aste cascò in terra dicendo due volte Nostra Donna aiutame, e poi il bandito lo colpì a fucellate sì che morì. E poi volle che il teste facesse una fossa sopra la giurisdizione della Signoria per seppellirlo e potevano essere le quattro di notte. Dice che era povero garzone. (Archivio di Stato di Genova. Div. Coll., filza 14, doc. 42).

⁶ Il Corriere delle valli Stura e Orba, anno XVI, n. 803, 5 Giugno 1910.

Il fatto brigantesco di "Pian d'ursu".

⁷ A. BERRETTA, *Il progresso del secolo XIX. Raccolta di Berretta Andrea fu Domenico - Trisobbio 1896*, quaderno manoscritto conservato presso l'Accademia Urbense, dono della prof.ssa. Anna Berretta.

⁸ G. VALLOSIO (a cura di), *I verbali della Municipalità di Ovada (1799 - 1800)*, I.T.I.S "C. Barletti" - Ovada, 1991.

⁹ Si trascrive il conto presentato dal Sindaco di Ovada Luigi Borgatta per un viaggio fatto a Torino nel 1822:

Archivio Comune di Ovada - Mandati di Pagamento 1822. Parcella di spese fatte da me infrascritto per il viaggio di Torino, incaricato dal Consiglio per trattare diversi affari della Comune, sia per i bandi politici: Campestri, ottenere i Daciti, la Retorica, riparo al Paese, sollecitare la causa della Sig.ra Scolastica Palazzo, et altro etc.

1822, 10 Marzo.

Da Ovada in Alessandria con uomo, e cavallo £ 8.

Da Alessandria a Torino, in calesse £ 24.

Spese occorse per mangiare e dormire, mance sia per il viaggio, che dimora in Torino di 15 giorni £ 60.

Ritorno da Torino in Alessandria, in carrozza £ 22.

Idem da Alessandria a Ovada con uomo e cavallo £ 10.

Spese pel mangiare nel viaggio, e mance da Torino in Ovada £ 24

Totale £ 148.

L. Borgatta Sindaco.

¹⁰ Si tratta del *Dizionario geografico - storico, statistico, commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna* dell'Abate saluzzese Goffredo Antonio Casalis (1781 - 1856), opera di complessivi 31 volumi, pubblicati tra il 1833 e il 1856.

¹¹ Dopo il 1815, in seguito alla restaurazione, il Piemonte e la Liguria, con la Sarde-



gna, costituiscono il Regno di Sardegna, e sul trono torna Vittorio Emanuele I di Savoia.

Dal punto di vista amministrativo i Piemontesi, sotto il diretto dominio dei francesi, hanno, in buona parte assimilato il loro sistema amministrativo, e si ha la riorganizzazione del territorio del Regno e la formazione delle Province sulla base dei criteri d'oltre alpe.

Ovada, Belforte, Tagliolo, Roccagrimalda, vengono compresi nella Provincia d'Acqui, Rossiglione e Campofreddo in quella di Genova.

Ma Ovada che era sempre stata strettamente collegata alle vicende di Genova, ne aveva subito le medesime sorti e con essa era fortemente unita da punto di vista economico e commerciale, teme le conseguenze del distacco da Genova e l'unione alla Provincia d'Acqui, benché rimanga compresa nello stesso Stato.

Per questo chiede l'autorizzazione a continuare le relazioni commerciali col Ducato di Genova e soprattutto insiste per ottenere "che vengano unite al suo mandamento cinque comunità che la circondano e l'eliminazione del mandamento di Campofreddo a proprio vantaggio, fatto che non è approvato dai comuni compresi nel mandamento di Campofreddo che fanno un controricorso a quello che fosse per rassegnare la comunità di Ovada, perché Campo Freddo mandamento vi fosse unito. La supplica non ottiene risultati, e la situazione rimane invariata, si ripeteranno in seguito, come vedremo, altri tentativi e richieste, che saranno però vani. Cfr., Emma Lanza, *Confini e controversie di confini nelle Valli dell'Orba e dello Stura dal sec. XVIII ai giorni nostri*, Istituto Universitario di Magistero di Genova. Corso di Materie Letterarie, relatore ch.mo prof. Gaetano Ferro, anno accademico 1965 - 1966.

¹² Prasco, CASALIS, Vol. XIV, 1846, pag. 721.

¹³ Provincia di Novi, CASALIS, Vol. XI, 1843.

¹⁴ A.C.O., G. Negri, assistente del Genio Civile di Torino, Manoscritto, *Relazione sul*

Progetto per l'apertura e sistemazione della strada comunale detta d'Alessandria discorrente nei territori d'Ovada e di Roccagrimalda dell'estensione di metri 8.323,10 oltre a 200,00 metri circa d'apertura provvisoria nel territorio di Capriata, Provincia di Novi. Torino, 29 Febbraio 1836.

¹⁵ Comune di Ovada. 1834, 27 Novembre. Delibere (pag. 245). Supplica per la continuazione della strada provinciale di Novi.

¹⁶ ARCHIVIO ACCADEMIA URBENSE - documenti Famiglia Domenico Buffa.

¹⁷ AAU, Documenti Famiglia Buffa.

¹⁸ G. CASANOVA, *Tra Ovada e il mare. Le vie di comunicazione dal Medioevo ad oggi*, in *Atti del Convegno Internazionale "San Quintino di Spigno, Acqui Terme e Ovada: un Millenario"*. Fondazioni religiose ed assetto demo - territoriale dell'Alto Monferrato nei secoli X e XIII (Giornate Ovadesi, 27 e 28 Aprile 1991). A cura di Alessandro Laguzzi e Piana Toniolo. Alessandria Biblioteca della Società di Storia Arte Archeologia - Accademia degli Immobili, n. 30 - 1995.

¹⁹ Si tratta dell'attuale strada panoramica delle Ciazze. A Rossiglione presso l'antica cappella di S. Sebastiano su una targhetta in marmo sta scritto *Strada mulattiera per Molare*, strada anche detta del Ronchetto.

²⁰ Robert de Cotte, è nato in una famiglia di architetti illustri, al servizio del sovrano di Francia. Allievo e collaboratore di Mansart, membro dal 1687 dell'Académie royale d'architecture, compie nel 1689 - 1690 un viaggio in Italia che è stato certamente di grande utilità per il futuro successore di Mansart, direttore dell'Académie e della manifattura dei Gobelins e principale fautore dello stile Reggenza. Ma il suo breve itinerario si è concentrato su cinque grandi città, sacrificando quelle minori. Il suo diario è stato pubblicato da Bertrand Jestaz, *Le Voyage d'Italie de Robert de Cotte. Étude, édition et catalogue des dessins*, Paris, E. De Boccard, 1966, p. 249.

Cfr., *Civilisation de l'Europe - 5 - Centro Universitario di Ricerche sul "Viaggio in Italia", La cultura francese nell'Alessandrino*, sotto la direzione di Ortensia Ruggiero, introduzione a cura di Emanuele Kanceff, Congresso del venticinquennale (1969 - 1994), a cura della Società Italiana dei Francesisti (S.I.D.E.F.), Alessandria 12 - 15 settembre 1994, finito di stampare nell'agosto 1999, pp. XXII - XXIII.

²¹ Per quanto concerne le alluvioni nell'Ovadesi, cfr., Domenico Tropeano, Mario Govi, Giovanni Mortara, Ornella Turitto, Pierfranco Sorzana, Giorgio Negrini, Massimo

A lato, portantina di Casa Pesci, l'ultima ad adoperarla fu Ottavietta Dania di cui si parla nell'articolo precedente

Arattano, *Eventi alluvionali e frane nell'Italia Settentrionale. Periodo 1975 - 1981*. Consiglio Nazionale delle Ricerche, Istituto per la protezione idrogeologica nel Bacino Padano, Gruppo Nazionale per la difesa delle Catastrofi Idrogeologiche. Pubblicazione n. 1927 del GNDICI. Artistica Savigliano 1999, pp. 279.

²² M.C. FERRANDO, *Ovada e il suo territorio; ricerche di geografia urbana*, Tesi di laurea, Istituto Universitario di Magistero dell'Università di Genova, Relatore: Ch.mo Prof. Gaetano Ferro - Anno Accademico 1965 - 1966. A.S.T. Serie "Paesi per A-B Lettera O; Mazzo 7 fasc. 14 - 1827. *Supplica perché il Comune sia rimesso sotto la Giurisdizione del Senato di Genova*".

²³ Archivio Comunale di Ovada. Delibere: 1835, 17 luglio, p. 282). *Supplica per la strada di Rossiglione*.

²⁴ C. FRIXIONE, *Medaglioni Ovadesi, Antonio Nervi*, in "Il Corriere delle Valli Stura e Orba", anno VI, n. 282, 18 Marzo 1900.

²⁵ Don Francesco Compalati, economo dal 1795 al 1797, prevosto della Parrocchiale dell'Assunta di Ovada dal 1797 al 1836.

²⁶ Cfr. A.N. MILANO, *Antonio Rebora (1815 - 1861), Vita e opere. Discorso pronunciato in Ovada il 18 agosto 1895*, Genova Lit. A. Papini, 1895, pp. 22.

²⁷ Cfr. F.P. OLIVERI, *Dizionario biografico dei Liguri dalle origini al 1990*, a cura di William Piastra, Genova, Consulta Ligure, 1994, p. 302 - 303, voce *Buffa Tommaso Domenico, nato in Ovada il 12 febbraio 1765 da Ignazio Benedetto e da Anna Maria Ursula Oddini, morto a Genova il 9 dicembre 1837*.

P.M. Tomaso Buffa dei Predicatori, *Onori funebri al Professore Antonio Nervi, morto il XXX settembre, e al Preposto D. Francesco Compalati, morto il XIII novembre*, Genova, Tipografia Ferrando. MDCCCXXXVI, pp. 60.

²⁸ Su Domenico Buffa (Ovada 1818 - Torino 1858) la bibliografia è copiosa: cfr. *Bibliografia dell'età del Risorgimento in onore di M. Ghisalberti*, Firenze, Olschki, 1971, vol I, p. 607; per un aggiornamento cfr. *Lettere di Domenico Buffa* a cura di E. COSTA, in URBS, 2002, n. 2, pp. 88-109.

²⁹ VINCENZO ACCAME, *La mia Gita sopra l'asino da Campofreddo in Ovada. Sestine giocose*, Genova Tipografia Ferrando, 1837, presso Filippo Garbarino, Piazza Carlo Felice.

Il nome Nilo: idronimo e antroponimo tra l'Africa e Roma nel tempo del cenobio di Grottaferrata

di Geo Pistarino

“Vi sono alcuni grandi concetti, ormai così connaturati con la nostra scienza di uomini moderni – la sovranità dello Stato, l’ambito del diritto pubblico e del diritto privato, della vita civile e della vita religiosa – che ci pare quasi impossibile che non siano stati ugualmente chiari in altri tempi. Il momento della nostra storia, in cui una siffatta coscienza quasi non esiste, è il periodo che va approssimativamente dallo scorcio del IX secolo, cioè dalla fine dell’impero carolingio, alla seconda metà del X, cioè all’instaurazione ottoniana”.

E’ “il periodo più malfamato del medioevo, l’anarchia feudale: età che fu chiamata di piombo o di ferro. Lacerato il velo sottile dell’Impero carolingio, scaduto il Papato, che gli aveva dato la sua consacrazione e ne aveva ricevuto l’appoggio, si scopre la profonda trasformazione, avvenuta nel corso di un secolo, nella società europea. All’autorità, quasi inesistente dello Stato, si sono sostituiti i vincoli personali e le concessioni beneficiarie: i pubblici poteri vengono, con sempre maggiore ampiezza, alienati o usurpati: la realtà politica del tempo, i protagonisti della storia non sono i regni o l’impero, ma i grandi feudatari, che combattono per le rispettive corone.

Nella carenza dei capi cessa il mutuo accordo tra gli organi della vita civile e della vita religiosa, le quali, bisognose l’una dell’altra, si compenetrano e si stringono in un groviglio inestricabile. Il laicato mette mano sugli istituti religiosi e sui patrimoni ecclesiastici, fonda chiese e monasteri di privata proprietà e li sfrutta a suo vantaggio per denaro o, comunque, secondo le proprie convenienze familiari e politiche, senza riguardi ad età, a vocazione, a preparazione; nomina vescovi e abati, conferendo ad essi i pubblici poteri, e richiedendone gli obblighi feudali: in una parola, il prestigio e la ricchezza della Chiesa sono irretiti, messi al servizio del feudo, assorbiti nel mondo feudale”¹.

In questo buio profondo del secolo X non manca però un bagliore di luce. Penso a san Nilo di Grottaferrata, detto il Giovane. Nato a Rossano Calabro (Cosenza) circa nel 910, morto a Grottaferrata (Roma) nel 1004. Attratto dalla vita religiosa, lasciò la moglie e la figliuola, per dedicarsi a vita eremitica. Fondò una comunità di monaci prima a Valleluce, poi a Serperi, infine a Grottaferrata. E’ una delle figure più insigni del monachesimo cenobitico italo-greco. Fu grande calligrafo ed innografo. La sua celebrazione ricorre al 24 settembre.

Il suo nome personale deriva proprio da quello del fiume. Il quale, data la sua importanza nel quadro dell’Africa, già in età antica venne elevato al rango di divinità tra gli elementi naturali che il mondo antico, vincolato al fatto religioso quale espressione mistica della vicenda umana, conclusa in se stessa, l’inserì nell’universo mitico del perenne rinnovarsi della vita, in ogni anno, nel mondo della Natura.

* * *

Il fiume Nilo, in arabo *el-Bahr*, il Fiume per antonomasia, è non solo il maggiore fiume dell’Africa, ma addirittura il primo del mondo per la sua lunghezza di 6.671 km., dalle sorgenti di Kukarara, nel Ruanda, sino alla foce nel Mediterraneo. Ha un bacino di 2.867.000 km², calcolato sull’insenatura nella riva settentrionale del Lago Vittoria (Golfo Napoleone), ma si considera come suo ramo sorgentifero il maggiore immissario di quel lago: il fiume Kagera, lungo 600 km. La ricerca delle sorgenti ed il riconoscimento del percorso del Nilo sono stati, in tutti i tempi, un problema geografico tra i più appassionati.

Nel 1858 gli inglesi John Speke e Robert Berton scoprirono il Lago Vittoria, che ritennero il bacino sorgentifero del Nilo. Nel 1862 lo stesso John Speke ed il suo connazionale John Grant accertarono che il maggiore immissario fluviale nel lago era il fiume Kagera

(quindi il Nilo). Soltanto però nel 1892 l’austriaco Baumann, risalendo il corso del Kagera, accertò che quel fiume era proprio la più remota sorgente del Nilo.

Nell’antico mondo pagano, in cui l’elemento religioso era impostato sulla celebrazione delle forze della Natura, raffigurate sotto singole divinità che ne impersonavano gli elementi naturali (in positivo ed anche in negativo), era logico che il grande fiume, donatore di fertilità e quindi di ricchezza nei luoghi attraversati, venisse ipostatizzato sotto figure umane o terrestri, come erano tutte le identità del ciclo fideistico.

Pertanto in età antica (III secolo avanti Cristo), nell’arte egiziana e nell’arte ellenistico-romana, il fiume Nilo viene raffigurato come una divinità: un vegliardo, sdraiato, che regge una cornucopia, ricca di pesci e di fiori di loto. In talune raffigurazioni egli risulta appoggiato ad una sfinge, insieme con 16 putti, che rappresentano i 16 cubiti di crescita delle acque del fiume lungo il suo corso. In talune raffigurazioni il vegliardo è appoggiato ad un cocodrillo; in altre appare invece seduto, insieme con le sue figlie (gli affluenti).

L’imponenza e l’importanza del fiume nello sviluppo del circostante consorzio umano non potevano restare estranei al consueto processo di raffigurazione in divinità pagane nell’immaginario collettivo del paganesimo greco-romano e orientale, e poi tra le più alte ipostasi del credo cristiano. Il Nilo assurge così alla figura di un Santo benefattore, a cui si rivolgono i fedeli quale loro intermediario verso l’azione divina in risposta alla loro preghiera.

Il nome personale Nilo deriva proprio da quello del fiume, considerato attraverso una figura umana: quella d’un vegliardo tra spighe di grano, che regge una ricchissima cornucopia. La figura del vegliardo è dunque, nel mondo pagano, quella dell’uomo anziano che suscita venerazione. Nel passaggio al cristianesimo egli ascende al ruolo del Santo, che opera il tramite tra il mondo terreno



A lato, incisione settecentesca della statua di epoca ellenistica rappresentante il fiume Nilo e i suoi affluenti conservata nei Musei Vaticani.

rà i vostri peccati –”. E pronunciata la sentenza, muto, inflessibile, se ne fuggì coi suoi frati alla volta del romitaggio di Gaeta.

Il nome personale Nilo è poco diffuso nell'onomastica italiana. Non compare, per esempio, nell'ottimo dizionario onomastico di Emidio De Felice³. Così il nome di Nilo, anche se in genere non è

presente nei più comuni dizionari onomastici italiani, è tuttora attivo nelle denominazioni battesimali, soprattutto nell'area dell'Italia (quella romana) più connessa con la tradizione mediterranea e nord-africana. Tra i personaggi di rilievo, più noti, di nome Nilo, mi piace ricordare quello che è stato per me un collega ed amico carissimo⁴: il professore Nilo Calvini, grande studioso del mondo ligure a cui si deve quella che più considero, tra le sue molte altre opere benemerite: la *Storia del marchesato di Seborga*⁵. Mi è altresì gradito fare il nome del reverendo don Nilo Balbo, parroco di Gorleri (Diano Marina), ottimo predicatore ed esegeta dei testi biblici.

e quello soprannaturale nel cielo divino.

Se il riferimento ad un vegliardo pagano esprimeva essenzialmente, in Roma repubblicana e poi imperiale, l'esplicito richiamo ai frutti benefici, derivanti dal fiume nell'area del Nord Africa, appare logico che la trasfigurazione dall'assetto pagano al credo cristiano si esplicasse in Italia nell'area ad esso più confacente, dove il fattore religioso risultava connesso con l'insorgere spontaneo di luoghi di fede. L'abbazia di Grottaferrata, presso Frascati, in area romana, accogliendo il culto di san Nilo, salvaguardava, assorbendolo nel credo cristiano, quello che era in tutti un forte sentire. Il quale costituiva, per l'abbazia stessa, un alto titolo di richiamo per i devoti cristiani nella loro ricerca di comunione con lo spirito più profondo del loro credo, rivolto, supplice, al Dio del Bene.

Nel trapasso dal rito pagano al credo cristiano il nome del fiume assurse così alla figura del santo, che tutela i suoi fedeli e risponde, con il benessere in ampio campo, alla loro preghiera.

Quando Giovanni Filagato, un greco di Calabria, conterraneo di san Nilo, ma uomo di bassa origine, giunto al vescovato di Piacenza ed eletto antipapa con il nome di Giovanni XVI nel 997, seppe che il giovane imperatore del Sacro Romano Impero, Ottone III di Sassonia, si stava avvicinando a Roma, fuggì in Campania. L'imperatore, Ottone III, ed il papa, Gregorio V, lo fecero ricercare. Come racconta Giorgio Falco², Giovanni Filagato, scovato dal suo nascondi-

glio in Campania, fu accecato, mozzato della lingua e del naso, incarcerato. Inutilmente gli aveva scritto san Nilo, mettendolo in guardia contro i rischi della sua ambizione. Ora, san Nilo venne in persona dal suo romitaggio presso Gaeta, per ottenere la consegna dello sventurato. E poiché il papa e l'imperatore, fattolo sedere fra loro, gli baciavano le mani: "Perdonate in nome di Dio" – disse – "al più grande di tutti i peccatori, a questo vecchio mezzo morto, poiché sono indegno di tanto onore. Vengo non in cerca d'onori e di benefici, ma per chiedervi colui che molto ha fatto in vostro servizio, che vi ha levati l'uno e l'altro dal fonte battesimale e che è stato da voi privato delle luce degli occhi". L'imperatore consentì, purché il Filagato si trasferisse, se non in Roma, com'era suo desiderio, nelle vicinanze: nel monastero di Sant'Anastasio. Ma il papa sottopose l'infelice, dal viso orrendamente deformato, con le vesti a brandelli, allo strazio di una obbrobriosa cavalcata per le vie della città di Roma, e allora san Nilo non volle più intender ragione. Al messo imperiale, venuto per tentare di placarlo: "Và" - rispose - "e riferisci all'imperatore e al papa: 'Questo dice quel vecchio pazzo: - Mi donaste questo cieco non per timore che aveste di me, non per la mia grande potenza, ma unicamente per amor di Dio. Ora tutto il male che gli avete fatto in più, non a lui, ma a me l'avete fatto, anzi avete recato offesa a Dio stesso. Sappiate che, come non avete avuto compassione di colui che Dio ha posto nelle vostre mani, così Dio non vi rimette-

¹ GIORGIO FALCO, *La Santa Romana Repubblica*, Milano-Napoli, II edizione, 1963, pp. 193-194.

² G. FALCO, *La Santa Romana Repubblica*, cit., p. 225.

³ EMIDIO DE FELICE, *I nomi degli italiani*, Roma, 1982

⁴ GEO PISTARINO, *Acqui antica e medievale nell'edicola in piazzetta dei Dottori*, in corso di stampa.

⁵ Il centro demico di Seborga, nell'area di Bordighera, si propone, su basi storiche documentate, come principato indipendente rispetto allo Stato italiano.

La posa della prima pietra dell'Ospedale di Ovada e una lettera di Alessandro Antonelli

di Alessandro Laguzzi

Il ritrovamento fra le carte dell'Archivio Proto di una lettera autografa dell'architetto Alessandro Antonelli, che fu l'autorevole progettista dell'Ospedale di Ovada, nel mentre viene a ulteriore conferma di quanto riporta la tradizione popolare, getta una prima luce fra il celebre realizzatore della Mole Antonelliana, il monumento assunto a simbolo di Torino, e l'ambiente ovadese.

Premettiamo alla lettera una rievocazione della posa della prima pietra dell'Ospedale fatta da Don Tito Borgatta e brevi indicazioni biografiche sull'architetto novarese tratte dalla relativa voce stesa dall'architetto Paolo Portoghesi per il Dizionario Biografico degli Italiani.

1842, 28 Agosto. A Gloria dei Cittadini Ovadesi epoca imperitura.

Oggi alla presenza dell'Amministrazione Comunale, della Congregazione di Carità, nonché di tutto il popolo concorso in folla, governante la Chiesa il Sommo Pontefice Gregorio XVI, imperante Ferdinando primo, regnante Carlo Alberto, Vescovo della Diocesi Fr. Modesto Contratto, parroco del Borgo D. Bracco Ferdinando, sindaco di Ovada Stefano Buffa, Balbo Giudice, il Marchese Demarini Cesare Gio Batta Intendente della Provincia d'Acqui, coll'intervento del Conte Radicati Costantino sotto intendente e coll'assistenza del Baraltini Paolo Segretario di detta regia intendenza e Scaparro Francesco segretario provinciale delle Opere Pie, essendo Presidente dell'Ospedale e Congregazione locale di Carità il Sacerdote Vincenzo Torrielli fu Luigi, venne posta la prima pietra dell'edificio ad uso de' poveri infermi e con universale approvazione disegnato dal celebre Ingegnere e Professore Cavaliere Antonelli Alessandro il quale gratuitamente sul luogo tracciò detto monumento di pietra.

Il prefato Sacerdote Torrielli fu l'anima del lavoro sotto ogni aspet-

to, ed è per lui se i materiali in legni, tavole, corda, pietre, mattoni, non furono mai a desiderarsi. Anche nel provvedere i fondi riuscì assai ingegnoso perché seppe batter la porta dell'autiere e del ricco tanto in patria che altrove, e fu per lui se i Signori a larghe proprietà diedero abbondante obolo, tra i quali il Marchese di Lerma Spinola.

E' vero che il caseggiato messo a tetto fra pochi mesi rimase per lustri vasto deserto, però, a parte le invidie cause, D. Torrielli ha cessato (pagina 19) d'essere Presidente di Carità, e della Carità rimasero inaridite le sorgenti. I Cittadini concorsero in natura per lire 50.m al minimo e le spese reali, secondo la deliberazione 20 Aprile 1846 ascendono a £ 21.836, 98.⁽¹⁾

Alessandro Antonelli nacque a Ghemme (NO) il 14 luglio 1798, secon-

do figlio di un notaio, studiò a Milano al Liceo Artistico e quindi all'Accademia di Brera. A Torino successivamente frequentò l'università dove fu allievo di F. Bonsignore e si laureò nel 1824 quale ingegnere architetto. Entrato nell'amministrazione pubblica fu destinato a sorvegliare i lavori della Corte d'Appello. Nel 1828 vinse un concorso alla Reale Accademia Albertina di Belle Arti per un soggiorno di perfezionamento a Roma, dove seguì con particolare interesse i corsi di Geometria descrittiva di Carlo Sereni. Frutto di questo periodo è un grandioso progetto di trasformazione del centro di Torino che gli diede una certa fama e la nomina di professore all'Albertina.

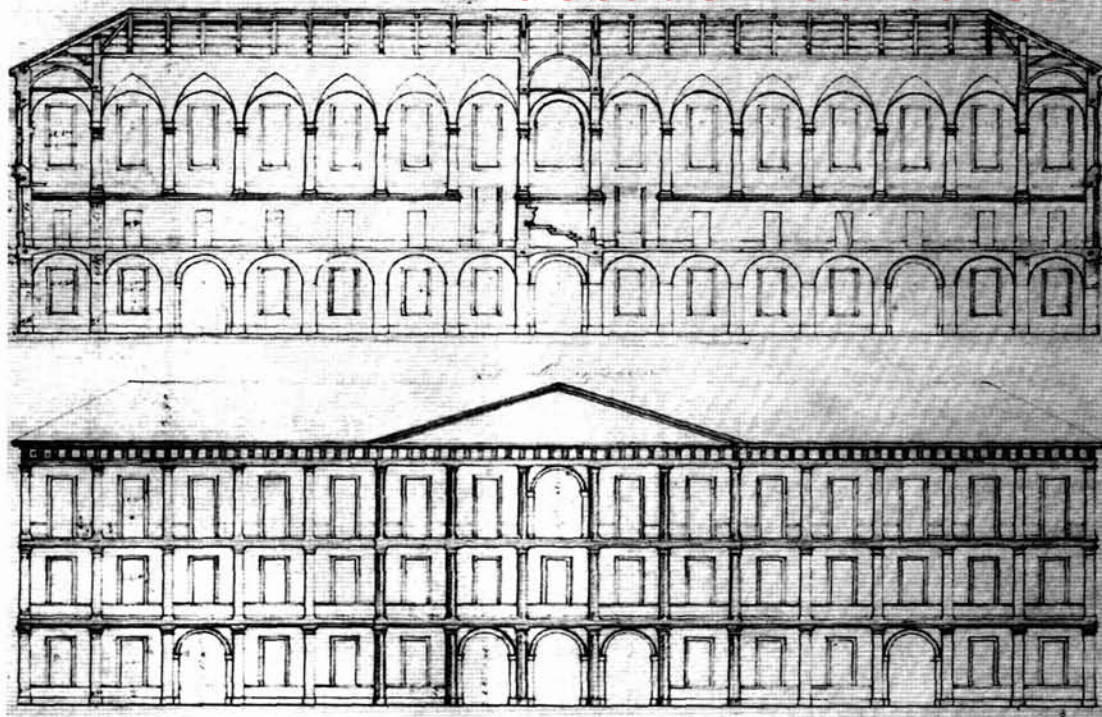
Antonelli partecipò attivamente alla vita politica del suo tempo, fu deputato al Parlamento Subalpino nella seconda legislatura e quasi senza interruzione sino alla sua morte fece parte del consiglio comunale di Torino e di quello provinciale di Novara.

La sua opera di architetto inizia con costruzioni di minore rilievo e rimaneggiamenti di edifici preesistenti a Ghemme e in centri circostanti della campagna novarese. A Novara costruisce l'altar maggiore del duomo chiamando a collaborare per la decorazione scultorea Thorvaldsen. Sempre a Novara costruisce diverse case, Nel 1841 inizia la costruzione della cupola di S. Gaudenzio, che durerà fino alla sua morte e nel 1850 è impegnato nei lavori dell'ospedale maggiore.

Anche a Torino numerosi furono i palazzi da lui progettati ma il più celebre è certamente la Mole Antonelliana, che venne commissionata all'Antonelli, in seguito a concorso, come Tempio della Comunità israelitica. Nel 1877 furono sospesi i lavori a seguito di polemiche sulla sua stabilità, ma in verità per discordie all'interno della Comunità per il troppo rilievo che l'edificio stava prendendo. Successivamente fu il municipio di Torino ad acquistarlo per farlo sede del Museo nazionale dell'indipendenza italiana.



Alessandro Antonelli



Nella pag. a lato, foto di Antonelli e la sua firma tratta dalla lettera citata. A lato, il progetto autografo redatto dal grande Architetto novarese dell'Ospedale ovadese

mente dimenticare, per cui io spero che le circostanze non siano in seguito per contrariarmi l'idea di poter presto abbracciarvi.

I saluti all'Avv. Ferro, e Sua famiglia, a Torielli, al promotore del Teatro, al Sindaco, a Reborà al medico Buffa ed a tutte le carissime persone che ebbi il piacere di conoscere nella Patria del Soldi, che mi ha sempre stimato, e creduto

qual mi segno

aff.mo amico

Alessandro Antonelli

P.S. Dimenticavo il benemerito intelligente Frascara, cui farete i miei saluti.⁽³⁾

(1) ARCHIVIO ACCADEMIA URBENSE, *Relazione di Don Tito Borgatta sui benefattori dell'Ospedale*, 19 sett. 1869 (fotocopia).

(2) P. PORTOGHESI, *Antonelli Alessandro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Vol. 3, 1956, pp. 480-483.

(3) ARCHIVIO ACCADEMIA URBENSE, *Fondo Proto*, lettera di Alessandro Antonelli, Torino, 25 aprile 1843.

Per quanto riguarda le persone citate dall'Antonelli si tratta dell'Avv. Angelo Ferro, che diventerà presidente in seguito della Congregazione di carità e la cui madre Teresa Dania Ferro morendo, nel 1840, aveva legato all'ospedale 9.000 lire di lascito. Il Torrielli citato e il sacerdote Gio Batta Torrielli, presidente alla data della lettera della Congregazione di carità, anch'egli morendo legherà i propri beni all'ospedale, istituendo una cappellania per il sacerdote che si occuperà dell'assistenza religiosa dei ricoverati.

Il sindaco citato è poi Stefano Buffa, padre di Domenico e di Ignazio, che è il medico Buffa citato nella lettera, mentre per il Reborà si tratta del musicista e poeta Antonio. Non siamo riusciti però ad identificare fra i protagonisti dell'Ovada di quel periodo il destinatario della lettera che essendo un Soldi apparteneva ad una delle famiglie notabili del tempo.

Ho adoperato volutamente il plurale perché in queste ricerche mi sono avvalso delle vaste conoscenze di Paolo Bavazzano sul periodo, a lui, che ha individuato i documenti da me riportati, va in gran parte il merito dell'articolo.

L'Antonelli rivide allora il progetto portando la lanterna da 112 m. a 165 m.

Fra le altre opere dell'architetto novarese ricordiamo: la villa Caccia a Romagnano Sesia, le parrocchiali di Castagnola a Valduggia, di Oleggio e di Borgo Lavezzara; l'ospizio per orfani di Alessandria, il palazzo municipale di Mortara; il piano regolatore di Ferrara.

Due sono gli interventi dell'Antonelli ad Ovada: l'altar maggiore della Parrocchiale dell'Assunta e il progetto dell'Ospedale di Sant'Antonio.

L'autore morì a Torino il 18 ottobre 1888.

Le prime opere dell'Antonelli dimostrano chiaramente alcune caratteristiche della sua formazione culturale: da una parte l'adesione senza riserve al repertorio grammaticale neoclassico, dall'altra il suo radicamento nella tradizione culturale piemontese, che gli permise - afferma il Portoghesi - di attingere per alcuni aspetti, all'eredità dei maestri del barocco. Tuttavia il dato più saliente ed originale della sua opera è che, man mano che l'autore chiarisce la sua vocazione, la problematica tecnica permea il suo metodo compositivo sicché a dettare le dimensioni delle varie parti della struttura delle opere da lui progettate non sono tanto i canoni estetici ed esigenze di armonia nelle proporzioni, quanto le oggettive regole della necessità costruttiva.⁽²⁾

LA LETTERA

(sulla busta) Il Sig. Paolo Soldi già Segretario dell'Azienda Economica Interni Ovada

Caris.mo Soldi

Torino li 25 Aprile 1843

Sono tornato jeri dal visitare i miei lavori nella Provincia Novarese, e dovetti mancare alcuni giorni alle lezioni della scuola nell'Accademia affidatemi anche per andare a vedere mia madre, ed una sorella gravemente ammalata; (sic) per cui per qualche mese non potrò dimandare quel permesso dalla direzione delle scuole, necessario per poter aderire alle graziosissime istanze vostre e dell'ottimo Presidente, e di tutti questi Signori che nell'anno scorso mi accolsero con tanta bontà ed onore.

Intanto l'assistente potrebbe finire di gettare i fondamenti rimasti incompleti l'anno scorso ed uno dei misuratori che ebbi il piacere conoscere costì nell'atto che mi sussidiava nei tracciamenti, dovrebbe fare una copia alla buona della pianta da me disegnata in Ovada con tutte le dimensioni marcate in numero, e quella tanto spedirmela onde con essa possa finire gl'alzati, e li spaccati necessari corredandoli delli numeri indicanti le diverse parti dell'edificio.

Compite le fondazioni, e finiti li disegni sudetti se per la maggior intelligenza sia necessario potrà l'assistente delegato venire a vedermi previo concerto perché mi potrebbe trovar assente, come per esempio già sin d'ora ho appuntamento per Novara li 24 Maggio. Caro Soldi sa il cielo quanto mi dispiaccia di non potere prestare la mia assistenza al riaprimo dei lavori del nostro Ospedale, ma quando una cosa sta veramente a cuore non si può sicura-

La chiesa romanica di Sant'Innocenzo di Castelletto d'Orba

Vicende storico costruttive

di Cinzia Olivieri

La chiesa è dedicata a Sant'Innocenzo, Vescovo di Tortona, patrizio perseguitato ai tempi di Diocleziano e succeduto sulla cattedra dertonense a Melliodoro. Innocenzo morì nel 353 dopo aver speso la vita per la diffusione della dottrina cristiana, la donazione delle sue ricchezze ai bisognosi e la fondazione di chiese e monasteri.

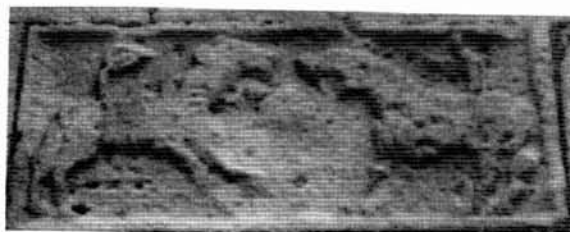
Con bolla datata 16 marzo 1162, papa Alessandro III confermava privilegi e beni all'Abbazia di S. Fruttuoso di Capodimonte, presso Portofino, fra cui la chiesa di Sant'Innocenzo; tale bolla è il più antico documento conosciuto che attesti l'esistenza della chiesa e nella sua stesura, con l'indicazione che Alessandro III confermò quanto era già stato precisato dal predecessore Papa Innocenzo II, fornisce l'ulteriore notizia dell'esistenza della chiesa in periodo anteriore alla bolla, durante il papato di Innocenzo II (1130-1143).

La lunga questione, compostasi solo nel 1280, fra l'abate di S. Fruttuoso e l'arciprete della Pieve di Gavi (alla cui circoscrizione territoriale apparteneva Castelletto d'Orba) sul diritto di nomina di chierici e rettore di S. Innocenzo, può rendere verosimile l'ipotesi che la chiesa, prima ancora di divenire priorato dell'abbazia ligure, esistesse come "titolo minore

nella organizzazione del vasto distretto rurale su cui aveva giurisdizione la Pieve di Gavi.

Al di là delle notizie documentarie reperibili, la chiesa rende evidenti nelle sue murature vicende costruttive dovute a diversi interventi successivi, che culminano e si concludono negli importanti affreschi quattro-cinquecenteschi dipinti sulle pareti dell'aula e del coro.

Lo schema planimetrico e la costituzione dell'apparecchio murario denunciano tre distinte fasi architettoniche successive. Nella prima fase costruttiva si ha una chiesa ad aula con fronte ad occidente, dotata probabilmente di abside, edificata con muratura a conci parallelepipedi di pietra locale a forma irregolare, separati da giunti di malta profondi e spessi. Tale tecnica costruttiva ascriverebbe questo primo periodo all'interno



della seconda metà dell'XI secolo. Appartengono al medesimo periodo, quasi certamente, due pezzi scultorei uti-



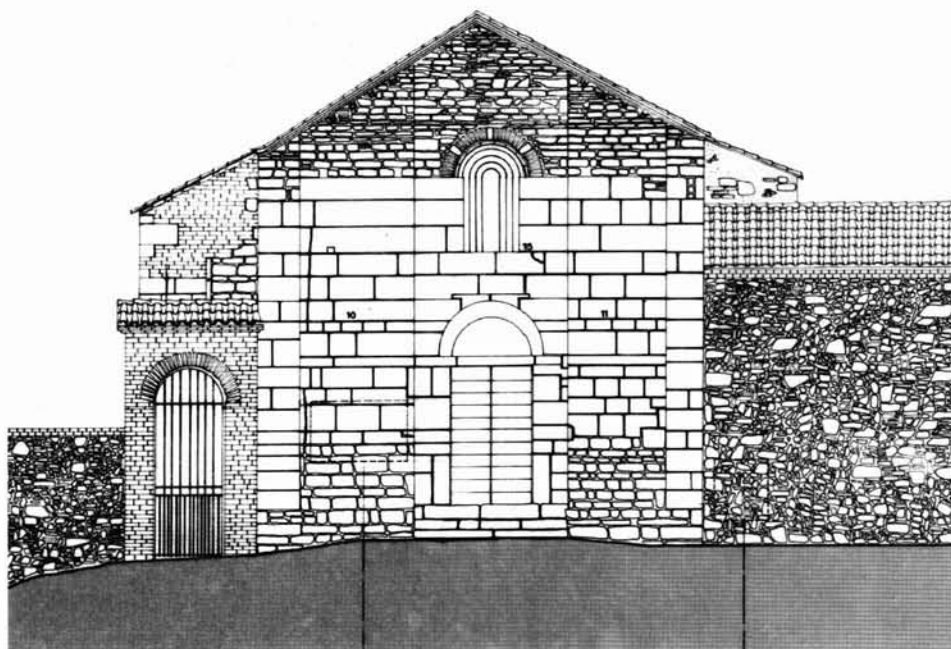
lizzati come materiale di recupero nella terza fase, consistenti in un capitello ed un archivolt di monofora scolpito.

L'archivolt si trova all'interno a racchiudere l'ultima monofora di destra della parete nord del coro; è costituito da un concio di arenaria con i due bordi ad arco non perfettamente paralleli.

La decorazione è costituita da un tralcio ad andamento sinuoso molto irregolare di sezione tondeggiante e privo di intagli mediani. Dal tralcio si dipartono con irregolarità foglie di acanto spinoso raffigurante di profilo, alcune delle quali giungono sino al limite del concio, seguendone il contorno. Le foglie presentano larghe incisioni triangolari e agli estremi sono visibili due piccoli fiori o stelline (Fig. 2).

Il capitello invece si trova all'esterno, incluso nel tratto di parete soprastante la porta laterale settentrionale, quasi all'innesto del coro; venne murato capovolto ed ora si presenta parzialmente ricoperto da malta (Fig. 3).

Si tratta di un capitello corinzio molto stilizzato in cui le foglie sono state contratte ed inserite negli interspazi esistenti fra i due caulicoli visibili, che si dipartono da rametti uscenti fin dal collarino e formano, al di sotto dei caulicoli, due strette foglie contrapposte che ne ripetono l'andamento, senza formare però i riccioli estremi. Il collarino presenta tre modanature.



Alla pag. precedente, in basso, disegno della facciata di S. Innocenzo

In queste due pagine elementi decorativi della facciata.

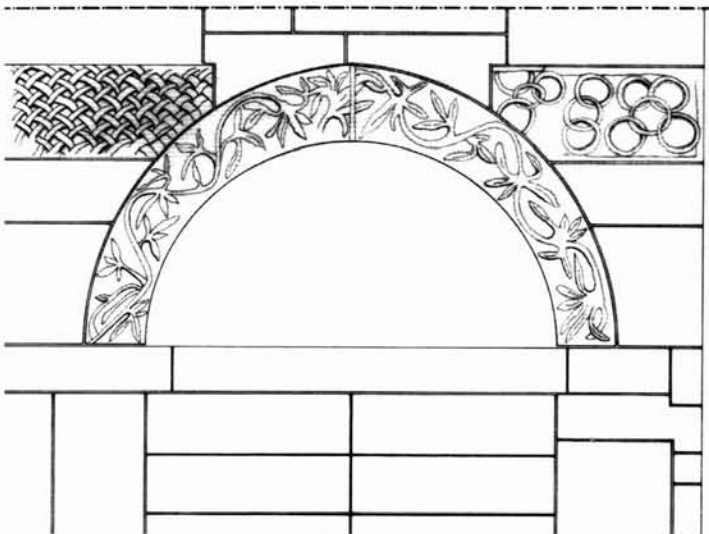
E' la seconda fase che maggiormente caratterizza l'edificio e che presenta una chiesa sempre ad aula ma ottenuta abbattendo l'abside preesistente e prolungando le due pareti laterali. L'impianto murario è caratterizzato ancora dall'utilizzo di grossi conci di pietra, questa volta però squadrati con precisione connessi con giunti di malta di spessore molto inferiore ai precedenti.

A questa fase appartengono le tre finestre (una in facciata e due sulle pareti laterali), le due porte laterali, e le decorazioni scultoree presenti in facciata. La strombatura esterna delle due finestre laterali è ottenuta mediante la giustapposizione di tre archivolti a pieno centro degradanti, corrispondenti a tre ordini di spallette, e quattro nella monofora di facciata, che riducono l'apertura ad una feritoia priva di serramento. Le due porte laterali invece sono a forma rettangolare a spalle rette, con architrave monolitico alleggerito da un arco di scarico a doppia ghiera costituita da conci appositamente lavorati, contenenti una lunetta lapidea liscia infossata, ampia quanto la luce dell'apertura. La porta presente in facciata denuncia la stessa forma, ma è conclusa da un arco di scarico a ghiera semplice. Un altro elemento di attribuzione cronologica della seconda fase costruttiva è rappresentato dal ciclo scultoreo esistente in facciata, costituito dall'archivolto della porta d'ingresso e da quattro blocchi di arenaria riportanti figure geometriche e zoomorfe posti in un unico corso orizzontale di conci all'altezza dell'intradosso dell'archivolto della porta. Il materiale lapideo è lo stesso del paramento murario, squadrato in modo preciso, ben connesso con giunti sottili. Le decorazioni appaiono rigide, piatte: il loro modesto rilievo è dato dalla tecnica di incisione del perimetro delle figure, realizzato per

mezzo di tagli ortogonali alla faccia scolpita, lasciati a spigolo vivo.

Le poche incisioni interne alle figure sono invece dovute a punte di sezione triangolare. La superficie scolpita è contornata in ogni concio da una fettuccia liscia, quasi mancante in taluni lati, ove appare consunta, tagliata obliqua rispetto al fondo. L'archivolto è costituito da due conci di arenaria tagliati ad arco di cerchio; la lunetta e l'architrave sottostante sono stati reintegrati nell'intervento restaurativo effettuato nel 1925, quando venne riconosciuto l'archivolto che appariva dissestato.

I due conci tangenti all'archivolto presentano decorazioni geometriche, contornati da una poco leggibile fettuccia piatta perimetrale. Sul concio di sinistra appare un intreccio di dieci nastri lisci, che terminano sul bordo senza ricordarsi fra di loro. L'intreccio, più spazioso sulla sinistra, ove gli incavi appaiono all'incirca quadrati, è più scomposto e pigiato sulla destra, per giungere ad adagiarsi tangente all'archivolto prima descritto. Il motivo decorativo del concio di destra è a cerchi piatti e lisci intrecciati in modo irregolare. Un listello perimetrale consunto segue il lato tagliato ad arco di cerchio tangente



all'archivolto ed interrompe bruscamente un anello.

La decorazione scultorea dei rimanenti due conci riprende invece motivi zoomorfi, raffiguranti da un lato due uccelli separati da una coppa e dall'altro due leoni che si fronteggiano. Sia il fronte a capanna sia le pareti laterali, caratterizzate essenzialmente dalla muratura descritta come riferibile alla "seconda fase", terminano in modo brusco ed inatteso con una cornicetta lapidea. In facciata la cornice appare scolpita con una certa precisione, composta di una scozia e due tori compresi fra due listelli piatti estremi, il disegno si fa più rozzo nella cornice delle pareti dell'aula, ove la probabile operazione di semplificare le modanature di facciata in un listello, una scozia ed un toro appare chiara solo in alcuni conci, mentre risulta grezza ed appiattita nei restanti.

L'ultima fase costruttiva testimonia la realizzazione di un vasto coro retto costruito in luogo absidale della chiesa descritta nella seconda fase. Per la sua edificazione vennero demoliti la zona



a lato, acquasantiera ricavata da una vecchia colonna preesistente

in basso, disegno del fianco destro della chiesa

absidale e i tratti estremi delle pareti laterali al di là delle porte, come si può facilmente rilevare osservando la ripresa della muratura al di sopra dei due ingressi laterali, ripresa eseguita con lo stesso tipo di apparecchio murario delle pareti del coro. Non risulta reperibile nessun documento che riferisca ad una data precisa tale terza fase costruttiva: l'unico elemento certo è la presenza nel coro degli affreschi quattro-cinquecenteschi, per la cui realizzazione venne tamponata l'apertura circolare originaria.

La struttura muraria del coro è costituita da quattro maschi di muratura angolari edificati con conci squadrati di recupero della muratura della seconda fase posati a corsi; le pareti che collegano tali pilastri presentano invece un paramento murario composto da ciotoli, materiale di recupero, conci di pietra semplicemente spaccata e mattoni posti in modo irregolare. La presenza, alla metà circa dell'altezza dei quattro spigoli interni, di quattro mensole lapidee tondeggianti incastrate negli stessi ci dimostra che i maschi di muratura e le mensole furono predisposti per reggere una grande volta in muratura, di cui però non si trova traccia sulle pareti.

L'ipotesi è quella secondo cui la volta non venne mai realizzata, sia per la sua ampiezza (circa m 10 x 10), che appare spropositata rispetto alla poca perizia costruttiva dimostrata dalle murature, sia per la posizione delle finestre, poste troppo in alto, direttamente sotto la poca sporgenza del tetto. I pochi



Nella pag. a lato, in alto disegno della pianta di S. Innocenzo

In basso, entrata laterale e bifora della parete sinistra

aggiuntovi coppi 700, tutto a carico della chiesa di S. Antonio".

Lo stato di conservazione della chiesa nel tardo Ottocento è descritto da Santo Vani il quale nel suo lavoro pubblicato nel 1874 afferma che la chiesa era allora lasciata nell'abbandono, in gran parte ricoperta da edera.

Peraltro Alfredo d'Andrade, definisce la chiesa "conservatissima", in calce ad un rapido schizzo eseguito durante una visita nel 1873 e conservato alla Galleria d'Arte Moderna di Torino.

Tre fotografie non datate, ma risalenti sicuramente a quel periodo per l'aspetto giovane che ha il d'Andrade, costituiscono documenti importantissimi per riconoscere lo stato di conservazione della chiesa prima dei successivi interventi.

All'ingegnere Cesare Berteia, che venne dopo il d'Andrade nella direzione della Soprintendenza all'Arte Medioevale e Moderna per il Piemonte e la Liguria, sono poi attribuibili tre schizzi di rilievo ricchi di annotazioni che risalgono ad un periodo posteriore al 1907.

Nel 1925 il degrado delle strutture murarie della chiesa era tale che il Berteia decise di attuare un intervento di consolidamento e restauro. La parete laterale nord era gravemente ribaltata; guasta e con uno strapiombo la facciata, soprattutto nel tratto fra l'asse verticale longitudinale e lo spigolo nord-ovest; aperto per tutta la sua lunghezza il tetto, trascinato dal ribaltamento della parete nord; rotta e marcia parte della grossa orditura; rotti gli architravi lapidei delle porte laterali ed inesistente quello della porta principale, priva anche della lunetta, conclusa dall'archivolto decorato in stato di dissesto; in gran parte disfatto l'archivolto esterno della monofora di facciata e tamponato con mattoni sorretti da un architrave in legno.

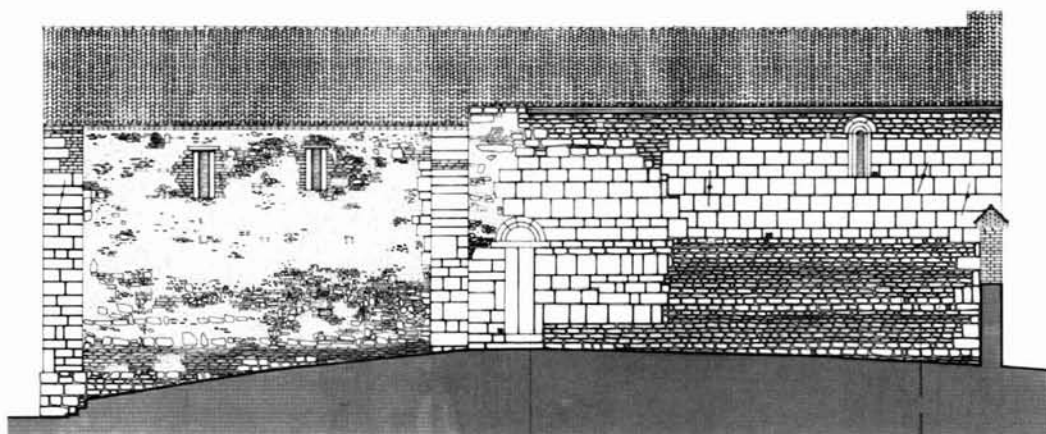
I lavori di restauro furono attuati nell'estate del 1925 dai fratelli Bosio di Castelletto d'Orba. La facciata venne ricollocata a piombo e sottofondata, successivamente venne con

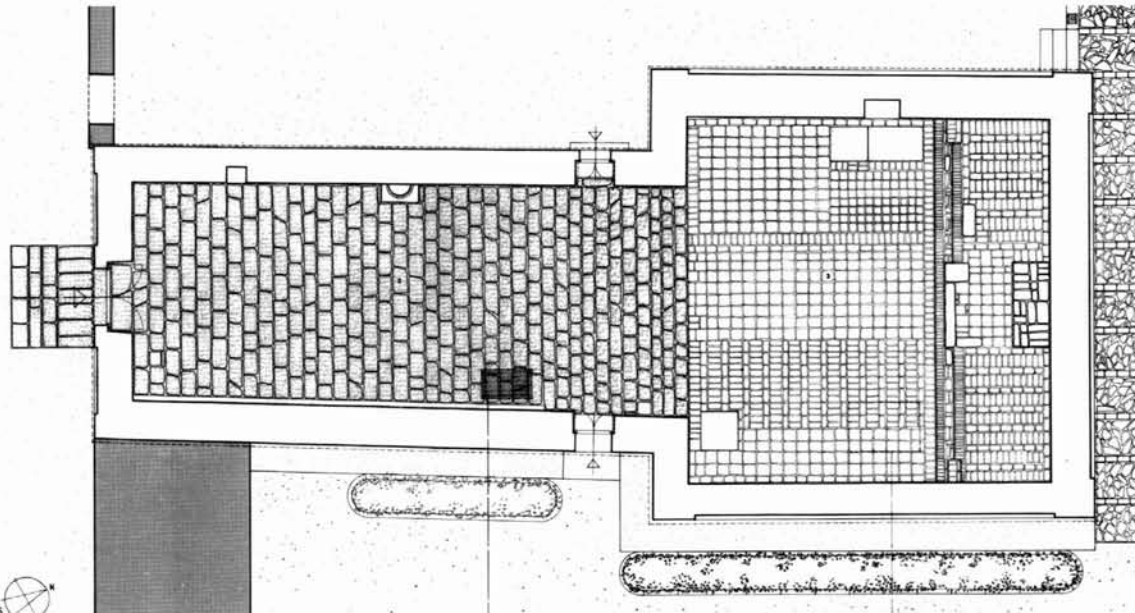
elementi decorativi esistenti (oltre all'archivolto scolpito descritto nella prima fase) sono conci lapidei di recupero tagliati ad archivolti monolitici, a stipiti di finestra, a piccoli archivolti di feritoia, a trabeazione: la lavorazione è effettuata a taglio ortogonale netto e preciso, con limitate modanature e senza decorazioni scultoree.

Per le cinque finestre (due sul lato nord e tre sul lato sud) è stato utilizzato il mattone per le spalle strombate e materiali di recupero per stipiti interni, archivolti e architravi. In alto nella parete absidale retta sono presenti un'apertura ad oculo tondo tamponata, una croce costituita da mattoni lievemente aggettanti e ad uno stemma murato capovolto con capo liscio e tre croci a sezione ortogonale.

La chiesa ha subito nel tempo alcuni interventi conservativi.

Il primo risale al 1830 quando il parroco di allora, in data 6 luglio annota: "In quest'anno si fece aggiustare il tetto dell'antica parrocchia di S. Innocenzo,





attenzione disfatte la muratura del tratto mediano del timpano, compreso il tamponamento dell'archivolto della monofora: tale tratto di parete venne ripristinato, previo il completamento dell'archivolto, secondo la forma e le modalità costruttive di quanto si era conservato dello stesso.

Il tratto di muratura compreso fra la monofora e l'archivolto d'ingresso venne semplicemente riconnesso con giunti di malta, in modo tale che la traccia dell'antico dissesto è ancora oggi visibile. La porta d'ingresso venne completata di architrave lapideo e lunetta, che furono inseriti senza disfare l'antica struttura del portale, ma ancorando con grappe di ferro il nuovo architrave ai monconi di quello antico.

La muratura di risarcimento del tratto a sinistra della facciata fu disfatta e ricomposta con conci di pietra a sezione trapezia, per adattarsi al vano creato nel tempo dal distacco della lesena, provocato dallo strapiombo della parete nord.

La grossa orditura del tetto, realizzata con capriate triangolari assemblate

con caviglie di legno non venne disfatta, ma si provvide alla sistemazione di quanto guasto ed al risanamento generale della media e piccola orditura e del manto di copertura. L'intervento più impegnativo consistette nella sostituzione della lunga catena di una capriata del coro (spezzatasi all'altezza dell'innesto della parete nord) con un fusto di rovere donato per il restauro dalla famiglia Belimbau proprietaria del castello di Silvano d'Orba.

Già allora le due vaste capriate del coro dovevano denunciare segni di dissesto, al quale si tentò di ovviare sovrapponendo alle catene lignee dei tiranti metallici ed aggiungendo almeno una delle due mensole in legno modanate, su cui poggiava la capriata soprastante l'altare, eseguite al fine di ridurre la luce libera della capriata. Inoltre fu costruito il muro di sostegno della scarpata lungo il lato nord; risalgono ancora all'intervento del 1925 la realizzazione del pavimento in lastre di pietra tuttora esistente nell'aula e la fornitura delle tre porte lignee. Per quanto riguarda le pareti laterali, appaiono certe la ripresa del coronamento di alcuni punti e la sistemazione delle porte laterali attraverso il consolidamento degli architravi con grappe in ferro e la posa di nuove lastre in pietra per le lunette.

Dopo poco più di quarant'anni dall'intervento descritto, lo stato di conservazione della chiesa era divenuto precario, sia a causa di un generale abbandono che l'aveva privata anche dei più elementari interventi di ordinaria manutenzione, sia per il grave dissesto della struttura del tetto del coro, sia per l'aumento di umidità interno.

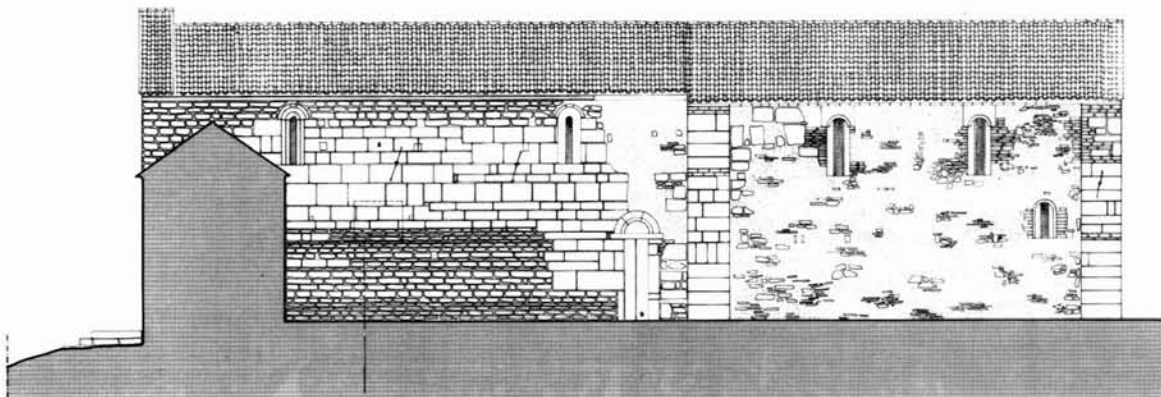
Le tre capriate costituenti la struttu-

ra lignea della copertura del coro denunciavano gravi cedimenti e lesioni, dovuti essenzialmente alla particolare forma delle capriate stesse, tale da convogliare parte del carico del tetto sulle catene lignee. Inoltre, il generale guasto del manto di copertura ed insieme il casuale sistema di smaltimento delle acque meteoriche del cimitero aveva prodotto l'infiltrarsi di molta acqua nelle murature e nell'interno della chiesa, elevando il



A lato, disegno del lato sinistro di S. Innocenzo

In basso colonna, interno di S. Innocenzo



grado di umidità ambientale ad un punto così grave che la Soprintendenza

alle Gallerie del Piemonte aveva ritenuto necessario procedere al distacco del ciclo pittorico. L'intervento restaurativo è consistito di due ordini di lavori, gli uni miranti al consolidamento delle strutture della chiesa e gli altri aventi lo scopo di risanare la stessa umidità.

L'edificio

L'antica chiesa, fiancheggiata dalle tombe più antiche, sorge a poca distanza dalla strada che unisce Castelletto d'Orba a S. Cristoforo e Gavi

All'esterno la muratura è costituita da conci privi di rivestimento, disposti con perizia in fasce parallele di diverso formato (squadri nella parte inferiore e mediana e via via foggiate quasi a semplici scaglie di pietra nel livello superiore) fornisce un'efficace alternanza cromatica.

La facciata a capanna simmetricamente ripartita da due ordini di lesene a lieve aggetto è conclusa da una cornice a sottili modanature sostenuta da modiglioni.

Nella parte mediana della facciata al di sopra del portale, la compatta struttura muraria è incisa da una monofora con strombatura a rientranze successive, sino ad acquistare la forma di una feritoia.

L'arco a tutto sesto sovrastante il portale riproduce un intreccio di foglie di ulivo stilizzate, al quale si collegano quattro fasce laterali con figure geometrizzanti e zoomorfe, che costituiscono la più peculiare caratteristica della facciata.

Sul lato sinistro, un basso rilievo a matasse di vimini è accostato orizzontalmente alla fascia in cui sono effigiati due galli che si abbeverano ad un calice.

Sul lato opposto, simmetricamente, una decorazione ad intreccio multiplo di cerchi è seguita dalla raffigurazione di due leoni che si affrontano in pose grottesche e dinamiche.

Questi bassorilievi ornamentali vengono anche interpretati nei contenuti allegorici e simbolici, comuni all'arte

cristiana del primo medio evo, come espressione della vigilanza e della forza.

La tecnica di esecuzione, a sottoquadro e a traforo, non incide in profondità il piano di fondo e si limita a tracciare in superficie le linee di divisione interna dei bassorilievi, coll'inversione del concetto tradizionale di scultura, quasi semplice disegni ad incavo e a graffito, nei quali il motivo completamente piatto viene posto in evidenza non più in virtù del risalto plastico, ma del netto contrasto luce-ombra.

La datazione dei reperti di Sant'Innocenzo si presenta comunque problematica, sia per le comuni caratteristiche di stile e d'ornato a cui si ispirano i lapicidi tra l'VIII e il X secolo, sia per la constatazione che questa tecnica potrebbe rappresentare il punto di arrivo di una normale evoluzione dell'arte plastica locale, di cui restano numerosi esempi nel basso Piemonte alessandrino.

Per le cinque finestre, due sul lato nord e tre sul lato sud, è stato utilizzato il mattone per le spalle strombate e materiali di recupero per stipiti interni, archivolti e architravi.

In alto nella parete del coro sono presenti un'apertura ad oculo tamponata, una croce costituita da mattoni lievemente aggettanti ed uno stemma murato capovolto con capo liscio e tre croci a sezione ortogonale.

L'interno della chiesa è spoglio ed essenziale in nuda pietra; la pianta è a croce latina e senza abside.

Lungo il fianco sinistro della navata, una traccia di relativo arcaismo inglobata nelle nuove strutture è forse leggibile nella colonna mutila del capitello, con base rozza e fusto monolitico troncocónico che si restringe quasi insensibilmente alle estremità.

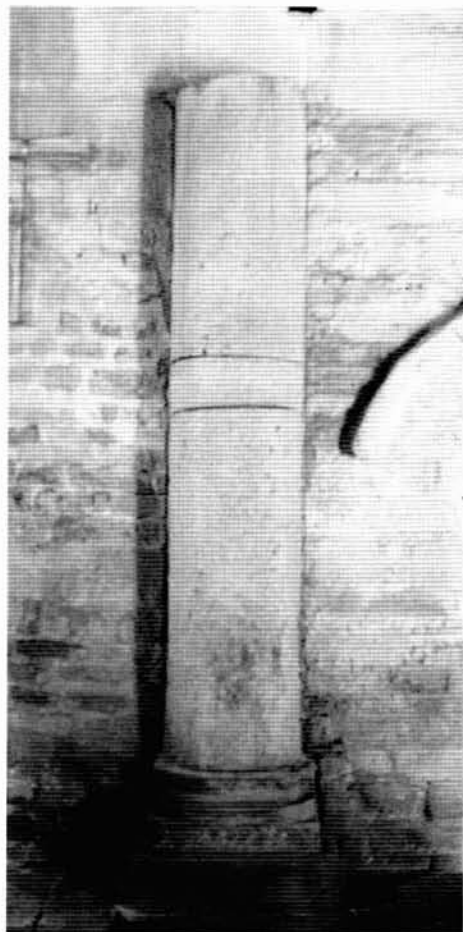
Entrando sulla destra si può notare un acquasantino sorretto da un piccolo pilastro lavorato con la stessa qualità di pietra utilizzata per l'edificio e della forma di un quadrato ad angoli smozza-

ti.

Un altro più originale, si trova vicino alla porta del lato destro; si compone di una colonnina rovesciata, sulla cui base posa una tazza rotonda, lavorata anch'essa con la pietra suddetta, foggiate a guisa di bacino.

L'altare è una massa parallelepipedica realizzata con conci di pietra di recupero ben squadri, il cui piano superiore risulta in parte costituito da una lastra monolitica di dimensioni più limitate.

La pavimentazione dell'aula è caratterizzata da lastre di pietra di varie dimensioni; mentre quella del coro è in cotto.



La chiesa romanica di Sant'Innocenzo di Castelletto d'Orba

Gli affreschi

di Roberto Benso

Le pareti interne della navata e del transetto di Sant'Innocenzo sono ricoperte da cicli pittorici eseguiti in tempi e da mani diverse, che rispecchiano l'esigenza, tutta medievale, di istruire e formare i fedeli con immagini edificanti di santi e martiri. La decorazione della chiesa è stata in gran parte resa leggibile da un'eccellente opera di restauro, con trasporto su tela degli affreschi successivamente montati su telai e ricolocati nella loro posizione originaria.

Dopo la riscoperta di Santo Varni, il monumento pittorico costituito dagli affreschi di Sant'Innocenzo è stato più volte descritto ed analizzato. La galleria di immagini conservata nella chiesa fornisce un coerente ed omogeneo riferimento a tecniche e modelli espressivi di un'arte sviluppata in funzione della comunità cui era rivolta, che inserisce, nei romanico quasi storico delle pievi minori, il gotico di una pittura progressivamente evoluta, tra il XV e il XVI secolo, da un rustico arcaismo a stili non ignari di più mature eleganze "cortesi".

Mentre s'afferma il linguaggio raffinato e purissimo dell'arte rinascimentale, in queste terre di sparsi borghi rurali permane nell'espressione devozionale l'antico dialetto pittorico, privo o quasi di macchina scenica essenziale nella compostezza figurativa delle immagini, eminentemente didattico, immediato ed edificante; più comprensibile, infine, per il popolo fedele.

In questo quadro di arcaismo iconografico consolidato nella tradizione locale, si inseriscono le caratteristiche prevalenti della decorazione di Sant'Innocenzo, che rispondono a due precise esigenze: abbellire la casa di Dio e illustrare personaggi, vicende, dogmi della religione. Le pitture presentano, pur nell'evoluzione delle tecniche, caratteri e consonanze formali pressoché costanti, con riduzione della composizione a schemi fissi, a figure e tipi convenzionali, disposti in ordine simmetrico, scompartiti da esili colonne o profilati da fasce decorate, isolati ed astratti. La semplificazione del disegno e dei colori, l'assoluta assenza di riferimenti realistici, l'illuminazione indiretta, piana e dif-

fusa, che determina l'appiattimento delle immagini, conferiscono all'insieme austerità e rigore.

Gli affreschi più antichi sono posti su entrambe le pareti della navata. Sulla parte sinistra non restano che due figure molto rovinate e un riquadro frammentario con teste di *Santi*; sulla parete destra si allineano invece otto figure parzialmente recuperate dal restauro (fig. 9 e 10) e alcune tracce di colore non decifrabili. Nella elementare, ingenua tecnica artigianale, questi dipinti esprimono la persistenza di sedimenti e tradizioni locali, permeate di arcaismi iconografici e stilistici che affondano le loro radici nella cultura paleocristiana, già a suo tempo influenzata dall'arida maniera bizantina.

La decorazione della parete destra è completata da un trittico con *Sant'Antonio*, *Sant'Innocenzo* e *Santa Caterina d'Alessandria* (fig. 1). Le tre figure principali sono sormontate da cuspidi decorate con le scene dell'*Annunciazione* e della *Crocifissione*.

Alla base, solo parzialmente leggibili, i dodici *Apostoli* e, al centro, il *Cristo risorto*. L'affresco ripete la tipologia del polittico ligure in forme decisamente prive di personalizzazione, quasi riflesso materializzato dell'impegno di anonimi artigiani itineranti, che a volte intervenivano congiuntamente nella stessa opera.

A questa *équipe* sembra riferibile anche l'effigie della *Madonna col Bambino* (5) affrescata nel quadrante superiore destro della parete di fondo del transetto: immagine devozionale popolare, ricca di grazia innocente, che semplifica ai limiti dell'essenziale i contenuti della coeva pittura "di scuola".

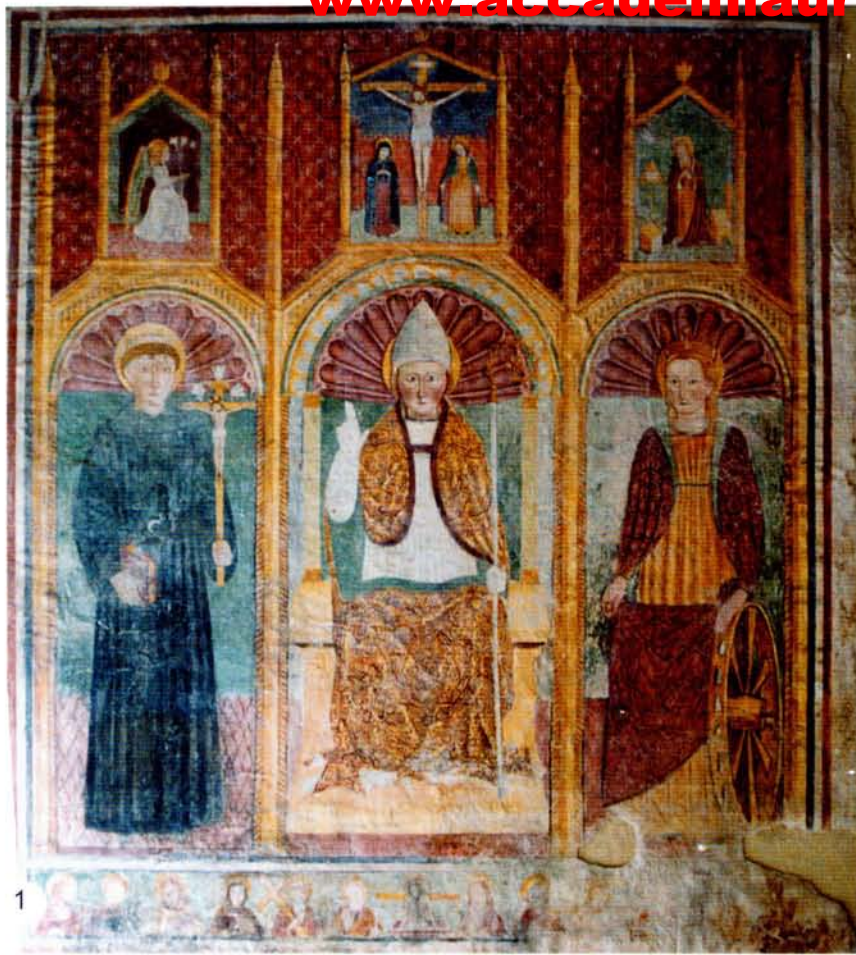
All'esuberanza dei troni e delle strutture architettoniche che inquadrano i personaggi si contrappone qui un semplice scanno; lo sfondo è uniforme; i colori privi di mezze tinte, con la netta contrapposizione tra il mantello bianco e l'abito rosso cupo della Vergine; il pannello delle vesti è appena accennato; la tipologia dei volti è definita da poche essenziali linee. Pittura modesta, di maestranze provinciali, che riecheggia una cultura in declino operante ai margi-

ni dei grandi centri.

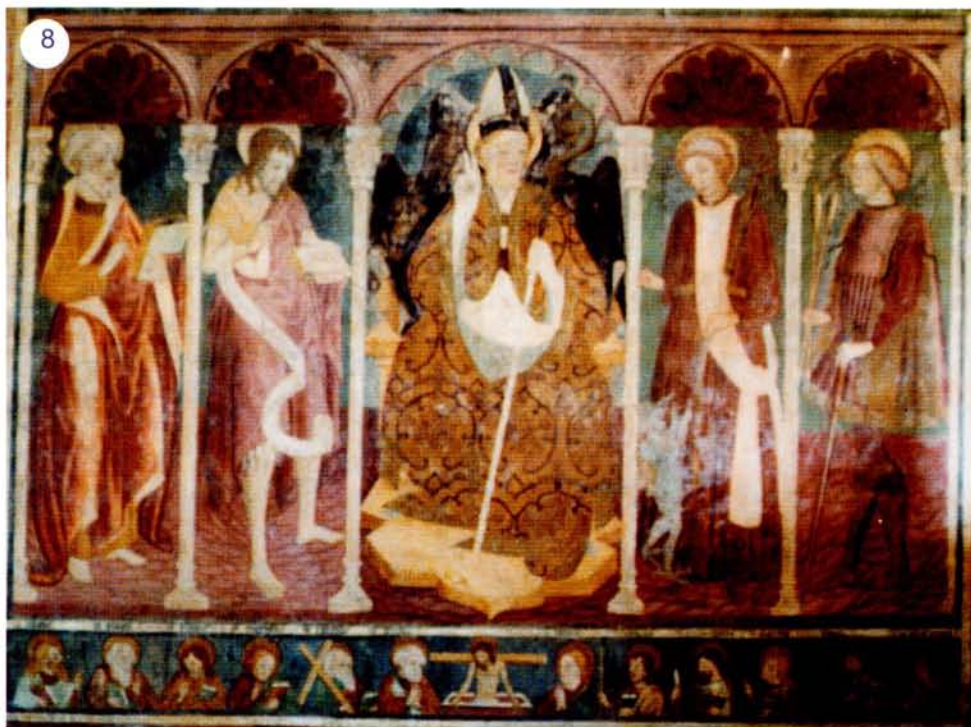
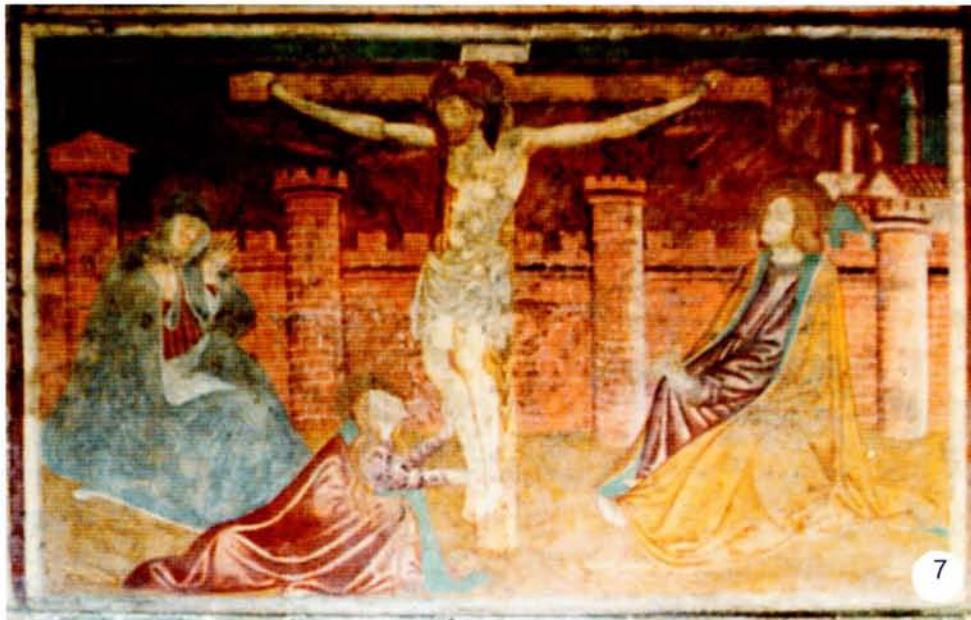
Ad un artista meno elementare viene attribuito il grande polittico al centro del transetto, con le figure di *San Giovanni Evangelista*, *San Giovanni Battista*, *Sant'Innocenzo*, *San Bernardo* e *San Sebastiano* (8). Sulla predella, i dodici *Apostoli* contornano il *Cristo* effigiato secondo l'iconografia del *vir dolorum*, emergente dal sepolcro. Le figure sono autonome, collocate in singoli scomparti, costituiti da eleganti nicchie sagomate prive di fondali.

La stessa mano ha tracciato l'affresco sul quadrante inferiore destro della parete di fondo del transetto, in cui sono allineati *Cristo risorto*, la *Madonna col Bambino*, *San Sebastiano*, *Santo Innocenzo*, *San Giovanni Battista*; e il polittico sulla parete sinistra della navata, dove figurano *Santa Redegonda*, *San Giovanni Battista*, la *Madonna col Bambino* e *Sant'Innocenzo* (3). Quest'ultimo dipinto presenta singolari affinità sia con l'affresco sulla parte sinistra della chiesa di San Michele a Montaldeo (*Madonna col Bambino* e *Sant'Antonio Abate*), e *Santa Apollonia*, nella chiesa di Santo Stefano a Sezzadio.

L'anonimo autore di queste opere si distingue per l'accurata definizione degli sfondi architettonici, che presentano la fragile consistenza di frastagliate volute decorative. Le immagini, quasi racchiuse in una sorta di polifora sorretta da gracili colonnine che creano gli abitacoli per le figure effigiate, evidenziano un *ductus* lineare aperto al puro decorativismo, particolarmente accentuato nella preziosità ricercata della tunica di Sant'Innocenzo. La stesura corriva, le cadenze non schematiche, intaccano una tradizione iconografica rigidamente frontale, e consolidano un gusto popolare che a volte inserisce nella spiritualità pura della sacra rappresentazione particolari non scevri da toni grotteschi (rilevabili principalmente nelle caratterizzazioni fisionomiche del polittico). I colori tenui e poco variati rosso mattone, verde cupo, giallo ocre - si adeguano alla naturale, austera semplicità del tempio, e all'intendimento edificante implicito nel soggetto rappresentato. E un'abile regia scenica che guida ed ispira il



sentimento dei fedeli. Sul piano delle comparazioni stilistiche ed iconografiche, queste pitture risultano variamente lette ed interpretate, con riferimento a modelli ed influssi derivanti dall'incontro di diverse esperienze. Peraltro, si ritengono soprattutto espressive di un'arte modesta e ritardataria che proce-



sviluppati verticalmente lungo l'asse mediano del transetto, una *Crocifissione* (7) e un'*Annunciazione*, con la figura dominante del *Cristo Pantocratore* (6), chiudono la parete di fondo sino al limite della capriata lignea. La *Crocifissione*, con sole quattro figure: - il Cristo, la Vergine, san Giovanni apostolo, la Maddalena - presenta l'unico particolare paesaggistico dell'intero ciclo pittorico di Sant'Innocenzo. Lo sfondo è infatti interamente occupato da una recinzione di mura (la città di Gerusalemme) caratterizzata da merlature ghibelline e scandite da quattro bastioni circolari. Al margine destro dell'affresco svetta sulla cerchia di mura una costruzione con coperture in coppi sormontata da guglie e pinacoli.

Il dipinto presenta caratteristiche decisamente anomale, se raffrontate alle



de per imitazione di maestri attivi nella Liguria di ponente e nel Piemonte sud occidentale.

Sulla sinistra del transetto, a lato dell'altare, una labile traccia di sinopia in rosso sull'arriccio di fondo definisce

una figura umana eseguita in modo sommario abbozzata nei soli contorni, che propone al visitatore un modello della tecnica utilizzata dagli anonimi frescantì della pieve.

Al di sopra del polittico centrale,

monotone soluzioni paratattiche dei restanti affreschi. Il *pathos* della Crocifissione esce infatti dall'astrazione simbolico-decorativa, per riacquistare la sua specifica e concreta funzione didattica, tanto più efficace quanto più semplice, chiara ed umana si fa la forma della rappresentazione.

Più convenzionale risulta la sovrastante Annunciazione, che rinfianca un *praepotens* Cristo Pantocratore assiso su un trono singolarmente elaborato. La figura del Cristo suggerisce riferimenti iconografici non dubbi con l'analogo brano dipinto sull'abside della chiesa cimiteriale di San Giovanni a Lerma. E ancora agli affreschi della chiesa di Lerma - stesse caratteristiche, se non stessa mano - rimandano le immagini sulla parete destra del transetto di Sant'Innocenzo, che raffigurano la *Madonna di Loreto tra due oranti*, la *Madonna col Bambino, San Pancrazio e Santa Lucia* (2). Peraltro, le notevoli affinità del dipinto con i reperti frammentari di analogo soggetto della chiesa dell'Annunziata di Grondona (Casa di Loreto) e di Santa Maria delle Ghiare di Pozzolo (Santa Lucia), suggeriscono a Noerni Gabrielli riferimenti specifici alla pittura tortonese parallela alla produzione di Franceschino Bosilio; pittura sviluppata in linguaggio gotico cortese ben oltre la conclusione del XV secolo. Tuttavia - come puntualmente rileva Carlenrica Spantigati "al di là di certe comprensibili arie di famiglia, per lo più dovute alla contemporaneità di esecuzione in un'area geografica relativamente ristretta, e quindi con logici scambi di informazione culturale, non è ancora possibile mettere un ordine definitivo in questo repertorio, che pare orientato più sul fronte ligure che su quello lombardo piemontese".

Chiude la serie di dipinti della pieve di Castelletto, un *San Sebastiano* (4), unico affresco ancora in sito - sul fondo della parete orientale della navata - non liberato, per strappo, dall'intonaco. L'affresco risulta tuttora ben leggibile, anche se in condizioni parzialmente compromesse, soprattutto nella parte inferiore. Accanto alla figura del martire si

avverte la presenza di una decorazione totalmente perduta, percepibile soltanto in una labilissima traccia di intonaco colorato. L'affresco che riproduce *san Sebastiano* è l'ultima decorazione pittorica eseguita nella chiesa di Sant'Innocenzo, come conferma la data (1368) posta sul riquadro superiore destro, a lato della testa del santo. La data è seguita da due lettere capitali di dubbia decifrazione, forse "MG". Il segno grafico semplificato, la cromia ridotta a poche indicazioni essenziali, l'iconografia espressiva di schemi tradizionali, confermano che il valore storico del dipinto (probabilmente un ex voto eseguito quando già la chiesa aveva perduto la sua funzione di parrocchia) è decisamente più significativo di quello stilistico.

Bibliografia:

N. GABRIELLI *Monumenti della pittura nella Provincia di Alessandria dal secolo X alla fine del secolo XV*, in «Rivista di Storia, Arte e Archeologia per le provincie di Alessandria e Asti», 1935; F. MAZZINI G. ROMANO, *Restauri in Piemonte 1968-1971*, Catalogo della Mostra, Torino 1971, pp. 43-45; C. GOGGI, *Storia dei comuni e delle parrocchie della diocesi di Tortona*, III ediz., Tortona 1973, pp. 120-122; S. VARNI, *Della Chiesa di Sant'Innocenzo di Castelletto d'Orba*, in «Giornale ligustico», I (1874), pp. 203-216; E. CALLEGARIS, *L'antica Chiesa di Sant'Innocenzo in Castelletto d'Orba*, «Novinostra», XVI (1976), 3, pp. 4-13; C. SPANTIGATI, in *Musei del Piemonte. Opere d'arte restaurate*, catalogo della mostra, Torino 1978, pp. 142-1A3; L. PITTARELLO, *Castelletto d'Orba. La chiesa di Sant'Innocenzo al Cimitero*, Torino

1981; C. SPANTIGATI, *La scoperta ottocentesca dei Boxilio e qualche proposta di rinnovata lettura*, in *L'abbazia di Rivalta Scrivia e la scuola pittorica tortonese dei secoli XV e XVI*, Tortona 1981, p. 57; E. PODESTÀ, *Mornese nella storia dell'Oltregiogo genovese*, Genova 1983; V. R. Tacchino, *Appunti sugli statuti medievali di Castelletto d'Orba*, in «Novinostra», XXIII (1983), 3, pp. 151-163; G. MULAZZANI, *Da Cassine a Crea: due secoli di pittura lombarda*, in A. FUMAGALLI, G. MULAZZANI, G. CUTTICA di REVIGLIASCO, *La pittura delle pievi nel territorio di Alessandria dal XII al XV secolo*, Alessandria 1983, pp. 63-74; R. BENSO, *Sant'Innocenzo di Castelletto d'Orba*, in «Novitate», 1989, n. 7, pp. 11-23; P. ROVETA, *L'incanto e la suggestione di una antica pieve Sant'Innocenzo di Castelletto d'Orba*, in «La provincia di Alessandria», XXXVI, (1989), n. 291, 2, pp. 35-37; G. GALLARETO, *Gli arcani dei simboli: pittura gotica e tardo gotica nell'Alto Monferrato*, in *Alto Monferrato tra Piemonte e Liguria, tra pianura e appennino. Storia arte tradizioni*, a cura di L. GALLARETO e C. PROSPERI, Torino, 1998, pp. 157-159; L. BARBA, *Pievi e Chiese romaniche dell'Alto Monferrato, Ovadese*, Ovada, 1999, pp. 24-26; C. OLIVIERI, *Architettura sacra nel basso Piemonte: Esempi specifici e di analisi nel comune di Castelletto d'Orba*, Tesi di Laurea, Università di Genova, Dipartimento di Scienza per l'Architettura, a.a. 2000-2001; S. REPETTO, R. BENSO, *Castelletto d'Orba, chiesa di Sant'Innocenzo* (schede), in S. ARDITI C. PROSPERI (a cura di), *Tra Romanico e Gotico. Percorsi d'arte medievale nel millenario di San Guido (1004-2004) Vescovo di Acqui*, rispettivamente pp. 115-116, pp. 311-316, Acqui T., 2004.



Gli affreschi dell'Oratorio di S. Maria della Purificazione a Castelletto d'Orba

di Roberto Benso

Tra la fine del XV secolo e la seconda metà del successivo, la rete dei rapporti socio economici e culturali conosce circuiti complessi, che coinvolgono le città costiere, le vie del commercio, le valli alpine. In campo artistico, ne risulta una triangolazione tra Provenza, Liguria e Lombardia, al cui interno il ruolo del Piemonte meridionale è quello di veicolare un linguaggio standardizzato,¹ che coniuga, semplificandolo e adeguandolo ai gusti della committenza, il grafismo sinuoso delle miniature franco-fiamminghe con i rinnovamenti che si vanno diffondendo dai centri maggiori. Nella valle dell'Orba, su una prevalente consuetudine attardata e vernacolare si allineano alcuni *topoi* destinati a grande fortuna, mediati dall'arte di Giovanni Canavesio; dai modelli lombardi trasmessi dai Bosilio e da Quirico di Tortona, e dagli stilemi di quella pittura delle Alpi occidentali che segnano la traccia visibile d'una permeabilità alle esperienze liguri più volte ribadita.²

Su questo ampio scenario geografico, anche gli affreschi dell'oratorio della Purificazione di Castelletto d'Orba dichiarano una precisa fisionomia, in cui si coglie il prevalente riflesso di un'auctocona e grossolana tradizione agreste percorsa da marginali componenti esogene, con evidenti arcaismi formali; un sostrato linguistico metabolizzato in sintesi corriva e meglio comprensibile al popolo fedele. La ragione sembra da ricercare nell'isolamento e nel carattere autarchico dello spazio pedemontano: due componenti che influiranno fortemente sul gusto figurativo locale, qualitativamente modesto e pressoché insensibile nei confronti di più evolute tendenze artistiche attive nei centri maggiori o in luoghi ben circoscritti, prevalentemente ubicati negli spazi piani e nei fondovalle. Dicotomia percepibile soprattutto dove esistono insigni strutture abbaziali (Spigno, Sezzadio, Rivalta) o famosi santuari (Crea), o comunità interessate ai grandi traffici mercantili (Tortona, Acqui, Ovada, Gavi).

I dipinti dell'oratorio della Purificazione arricchiscono il già cospicuo dossier di opere "prerinascimentali" (dal punto di vista tecnico ed espressivo) a

carattere religioso dell'area, realizzate tra la fine del XV secolo e la seconda metà del successivo.³ Opere spesso anonime, nelle quali molti elementi vanno ancora chiariti. E non soltanto per ciò che concerne il riferimento all'*équipe* di pittori o al maestro che la dirigeva (in quanto, in mancanza di documenti, non è possibile che un'analisi contenutistica e stilistica, con qualche comparazione con lavori ugualmente noti), ma anche per la cronologia della realizzazione, che risente ancora ampiamente l'influsso del gotico internazionale nella sua espressione vernacola, così da risultare singolarmente attardata, ma non del tutto estranea, rispetto all'*ars nova* che si va affermando.

L'edificio dell'oratorio, in condizioni non ottimali di manutenzione, presenta un frontale esterno scandito da due paraste laterali di limitato oggetto, concluse da capitelli sagomati in stile approssimativamente corinzio. Al centro, sul portale cinquecentesco insiste un anonimo lunettone forse ampliato nel XVIII secolo senza eccessive preoccupazioni di carattere estetico, con l'evidente scopo di migliorare l'illuminazione diretta dell'unica navata, nella quale sono conservate le volte a crociera, mentre l'abside rettangolare è sormontata da una volta a botte su arco ribassato. Le volte e i quadranti superiori delle pareti sono ricoperti da una serie pressoché continua di affreschi, restaurati tra gli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso. Peraltro, la vasta composizione decorativa non sembra godere di particolare fortuna critica. Dopo il brevissimo accenno contenuto nel repertorio, tuttora fondamentale, di Gianfranco Cuttica di Revigliasco,⁴ e un generico riferimento di monsignor Clelio Goggi,⁵ soltanto Carlo Prosperi fornisce *ex professo* una sintetica analisi dell'opera.⁶

Il *terminus ante quem* a cui riferire l'epoca di realizzazione dei dipinti si può desumere da un'iscrizione latina ancora parzialmente leggibile sulla parete di destra della controfacciata, dalla quale si rileva che nel 1576, essendo priori Casono e Bartolomeo Maranzana, la *domus disciplinantium Sancte Marie* venne rinnovata da un non meglio preci-

sato *Gratarolus*. In realtà, tracce di pitture più antiche, di ardua decifrazione, emergono in piccola parte dalle abrasioni delle pareti, al di sotto degli affreschi attuali, che presumibilmente rispecchiano, nei soggetti trattati e nella suddivisione spaziale, l'originario disegno devozionale e compositivo. Sul piano storico, l'obiettivo di anteporre nuove pitture al vecchio paramento può forse essere spiegato con un progetto di radicale rinnovamento dell'edificio, o con l'intento di recuperare alla fruizione dei devoti immagini ormai consuete. Senza escludere un adeguamento suggerito, in termini didascalici, narrativi e scenografici, dalle istanze controriformiste che già si andavano diffondendo anche nel mondo rurale.⁷

Il ciclo si presenta suddiviso in diversi registri, con superfici definite, entro spazi poligonali o lunettati, da semplici riquadrature tracciate in rosso e giallo ocra che formano una sorta di scacchiera compositiva; particolari che ritroviamo negli affreschi della cappelletta di San Rocco al Mulino di Silvano d'Orba⁸ e nelle pitture murali di Santa Maria delle Vigne di Castelletto d'Orba, oggi conservate nella sede dell'Amministrazione Provinciale di Alessandria.⁹

Negli spicchi delle crociere, entro appositi medaglioni su fondo piatto decorato a mattoncini dorati, l'anonimo frescante dispone la parata dei dodici profeti veterotestamentari contornati da cartigli non più decifrabili che assolvono funzioni ornamentali. Le caratterizzazioni fisionomiche, le ombreggiature marcate e risentite dei volti, i particolari di abbigliamento, testimoniano l'impegno di un mediocre artigiano del pennello che ha raccolto e banalizzato i suggerimenti delle analoghe raffigurazioni di San Giovanni al Piano di Lerma,¹⁰ databili alla prima metà del XVI secolo e quindi *terminus post quem* per definire la cronologia degli affreschi di Castelletto.

Nella lettura di Carlo Prosperi, la presenza di patenti arcaismi nella raffigurazione dei profeti, che indossano copricapi orientali, è spiegata con una più fedele ripresa degli elementi sotto-



stanti, che tendono ad emergere soprattutto nella parte nord dell'edificio, e che sembrano testimoniare una qualità pittorica degli antichi affreschi superiore a

quella degli attuali.¹¹ Arcaicità che ridonda nella scansione delle singole figure; nella gamma cromatica semplificata; negli incroci delle fasce che segna-

no le crociere, "rimarcate da riquadri irregolari, che fanno spazio a fantasiose raffigurazioni di ibride mostruosità o di puttini alati".¹²

Una diversa temperie d'arte, peraltro sempre qualitativamente assai mediocre, trascorre invece nell'impianto compositivo delle pareti laterali, in cui, su prospettive parallele a fuoco infinito, care al gusto gotico, si sviluppano le Storie della Passione. Una narrazione scandita dal succedersi di spazi delineati e conclusi, che, nella sua ingenua ripetizione del già visto, asseconda una consolidata consuetudine iconografica. La sacra rappresentazione si apre, sulla parete destra a capo del presbiterio, con il brano dell'*Ultima Cena* (fig. 1), che raffigura il Salvatore in posizione centrale contornato dagli Apostoli che campiscono l'intero spazio del lunettone. Due finestre disposte simmetricamente accendono una debole luce nel fondale neutro. Ma la luce è soprattutto frontale, e si espande sulla natura morta della suppellettile sparsa lungo la tavola apparecchiata.

Seguono, sempre sulla parete destra, scendendo verso l'ingresso, una serie di riquadri ognuno dei quali include due tematiche, separate da incongrue colonne in precario equilibrio statico, dipinte in tempi successivi alla realizzazione dell'opera. Al soggetto, frammentario, interpretabile come *La lavanda dei piedi* (nel quale risultano meglio percepibili le tracce delle pitture originarie), è unita la rappresentazione di *Gesù nell'orto dei Getsemani* (2), con gli apostoli addormentati in primo piano e, sullo sfondo, dove la prospettiva è resa unicamente dalla ridotta dimensione delle figure, il particolare dei soldati che si stanno avvicinando.

Nello spazio successivo, l'illusoria colonna di separazione tra i brani che illustrano *Il bacio di Giuda* e *La Cattura*

di Gesù (3), oblitera pressoché totalmente l'immagine centrale, mentre gli episodi dipinti sull'ultimo lunettone della parete destra presentano qualche problema di decodifica, e devono probabilmente essere interpretati, per consequenzialità di avvenimenti e per la presenza del gallo nel secondo riquadro, come *Gesù dinanzi ad Anna* e *Gesù dinanzi a Caifa* (4). Anche più indiziario appare il contenuto dell'affresco, assai malconcio, che campisce la parete di destra della controfacciata (*Gesù dinanzi a Erode?*), mentre del tutto illeggibile risulta il brano contiguo, in cui residuano soltanto poche tracce di colore.

L'itinerario devozionale continua sulla parete sinistra della navata con un riquadro che presenta un unico brano, *l'Incoronazione di Spine*; prosegue con il lunettone in cui sono raffigurati rispettivamente *La flagellazione* e *L'Ecce Homo* (4) e si conclude con gli episodi, anche questi affiancati, di *Pilato che se ne lava le mani* e di *Gesù che cade sulla via del Calvario* (6). L'ultimo evento della Passione di Cristo, la Crocifissione, sicuramente affrescato sulla parete sinistra del presbiterio, è totalmente scomparso; cancellato dall'apertura di un accesso, in seguito murato, ai locali della contigua canonica.

Raffrontato con le raffigurazioni dei Profeti sulle crociere di volta, il *ductus* degli affreschi parietali è caratterizzato da una sostanziale difformità. Il richiamo alla tradizione presenta una varietà di movimenti che lasciano intravedere un disegno compositivo di notevole ambizione, anche se realizzato da un pittore di limitati mezzi espressivi. Le scene affollate di figure di maniera, quasi una serie di *clichés* che si riproducono in combinazioni varianti; i lineamenti spesso di tre quarti o di profilo, tracciati con palesi cadute di tono nelle restituzioni anatomiche; il contenuto



didascalico e corvivo della narrazione (per cui i fedeli possono agevolmente comprendere, e quasi assistere, al dramma espresso nel percorso pittorico) pale-

sano evidenti rimandi ad una cultura antica e periferica, che, ancora nell'ultimo quarto del XVI secolo, si connota di stilemi ingenui e popolareschi.



Dalle composizioni plurime e animate trapela un pericolante tentativo prospettico, che si avvale di particolari di paesaggio; di fondali architettonici; di dettagli figurativi, quali il sovrapporsi dei piani di scena e il movimento affollato, tumultuoso, della rappresentazione. I volumi acquistano solidità, fissati in macchie di colore quasi prive di sfumatura. I drappaggi esaltano il cromatismo della composizione – una distesa di rosso rubino, bianco, rosa arancio, verde cupo – e conferiscono matericità al pathos della narrazione. Nella trama consunta di una vicenda pittorica più significativa per la storia sociale che per la storia dell'arte, fatta di personalità ricostruibili stilisticamente ma non anagraficamente, confuse nel grande mare di un artigianato che si colloca al di fuori dalle rotte primarie, il decoratore dell'oratorio di Castelletto realizza, come può, un'osmosi linguistica ed espressiva, nella quale il rapporto tra il divino e l'umano non si risolve in pura escatologia, ma in chiave colloquiale.

In termini cronologici, la decorazione sembra rimarcare la conclusione di una stagione artistica che, iniziata nella seconda metà del secolo XV e sviluppata in un ambito periferico, poco ha recepito del rinnovamento che si andava diffondendo nei centri maggiori, anche se non si è nutrita soltanto di se stessa. Sul piano stilistico, un primo passo verso una considerazione non convenzionale di questa produzione è suggerito da alcuni rimandi di area piemontese e monferrina lontani dal linguaggio diffuso in area alpino – occidentale. Rimandi che sembrano indicare una direttrice divergente dal consueto nome d'attesa, spesso evocato, del "Maestro di Lerma".

Alcune espressioni fisionomiche rinviano ad analoghe tipologie leggibili negli affreschi, pur molto deteriorati, della Vergine e apostoli sulle pareti absidali della pieve della Madonna Assunta a Deigo, riferibili alla fine del XV secolo, che potrebbero costituire un precedente. Ma

soprattutto, l'ignoto pittore di Castelletto mostra di conoscere, alla lontana, quel *Luchinus Ferari de Castelacio* che nel 1526 ha firmato e datato le decorazioni absidali della chiesa monumentale di Santa Limbania, a Rocca Grimalda. Pur se non è proponibile, per la modestia tecnica dell'artefice che ha dipinto le scene della Passione di Cristo, il raffronto con l'*humus* culturale dell'opera di Luchino Ferari, densa di intenti celebrativi, commemorativi e ideologici,¹³ e non sono percepibili citazioni dirette, un'aura di non estraneità trascorre nell'addensarsi delle figure che colmano pressoché totalmente gli spazi, nella tavolozza relativamente variegata, nel vivace interesse per aspetti pittorici non conformisti, aperti al paesaggio e alla scena di genere. Anche se manca, rispetto agli stilemi del pittore che ha affrescato l'abside di Santa Limbania, la particolare iconografia dei volti, soffi di languida e serena melanconia, propria dei pittori di scuola lombarda.



¹ F. ELSIG, *I rapporti pittorici tra Genova e la Francia nel XV secolo*, in *Genova e la Francia*, a cura di Piero Boccardo, Clario Di Fabio, Philippe Sénéchal, Milano 2003, p. 77.

² R. BENSO, *Sant'Innocenzo di Castelletto d'Orba*, in *Novitate*, IV, 1/7, 1989, pp. 11 – 23

³ Per un repertorio delle pitture parietali sopravvissute negli edifici religiosi di Castelletto d'Orba, cfr. S. ARDITI C. PROSPERI (a cura di), *Tra Romanico e Gotico. Percorsi di arte medievale nel millenario di San Guido (1004 – 2004) Vescovo di Acqui*, Acqui Terme, Impressioni Grafiche, 2004; in particolare le schede della *Sezione Pittorica*, a cura di Carlo Prosperi, pp. 310 – 319.

⁴ G. CUTTICA DI REVIGLIASCO, *Per un repertorio della pittura murale fino al 1500*, in A. FUMAGALLI E G. MULAZZANI (a cura di), *La Pittura delle Pievi nel territorio di Alessandria dal XIII al XV secolo*, Milano 1983, p. 139.

⁵ C. GOGGI *Storia dei Comuni e delle Parrocchie della Diocesi di Tortona*, 4a ed., Tortona 2000, p. 122.

⁶ *Tra Romanico e Gotico*, cit., scheda 29, pp. 314 – 319.

⁷ Le basi della controriforma furono definite nel Concilio di Trento, che svolse i suoi lavori fra il 1545 e il 1563.

⁸ R. BENSO, *Gli affreschi della cappelletta di San Rocco al Mulino di Silvano d'Orba*, Urbs, XVII, 3/4, 2004, pp. 210 – 218.

⁹ R. BENSO, *Gli affreschi di Santa Maria delle Vigne a Castelletto d'Orba*, Urbs, XVIII, 1, 2005, pp. 44 – 46.

¹⁰ R. BENSO, *La Chiesa di S. Giovanni al Piano di Lerma*, Urbs, XV, 3/4, 2002, pp. 215 – 221

¹¹ *Tra Romanico e Gotico*, cit., pag. 319.

¹² *Ibidem*, p. 314.

¹³ R. BENSO, *La chiesa monumentale di Santa Limbania. Tradizione ed arte nella storia di Rocca Grimalda*, in *Novitate*,

Le foto dell'articolo sono di Renato Gastaldo

In alto, la scritta che si riferisce agli affreschi a lato, Cristo alla colonna (particolare)

Il restauro della Cappella: Maria Sedes Sapientiae delle Madri Pie

di Alessandro Laguzzi

La scorsa primavera è terminato il restauro della Cappella delle RR. Madri Pie prospiciente P.zza G.B. Cereseto intitolata a *Maria Sedes Sapientiae*. I lavori edili erano stati affidati alla ditta F.lli Righetti di Palazzolo sull'Oglio (BS) mentre il restauro dell'arredo, marmi, stucchi, tele era stato affidato alla restauratrice Maria Anna Gulli validamente coadiuvata da Daniela Parolin, Paola Robbiano e Marilena Presti.

L'edificio interessato al restauro venne costruito fra il 1864 e il 1881 quando insieme alla cappella furono edificati Palazzo S. Caterina destinato a convitto delle Madri Pie e l'asilo infantile e si ristrutturarono, sopraelevandole, alcune dipendenze rustiche già esistenti in via Bisagno, per adibirle ad educando. La cappella venne eretta sull'area resa libera dalla demolizione delle casette rustiche dette "del fattore"; si trattava di un caseggiato con due botteghe dove lavorava un falegname. L'edificio a pianta circolare fu ultimato nel 1880, sebbene fosse già stato aperto al culto pubblicamente il 21 Maggio 1876 e consacrato dal Vescovo di Acqui Terme, Mons. Sciandra, il 13 Ottobre 1877¹. Mancava al completamento del progetto iniziale la cupola, che ottant'anni dopo, nel 1959, venne finalmente costruita.

Nel 1881 Don Tito Borgatta, che amministrava il patrimonio della congregazione delle Reverende Madri, chiamò lo scultore savonese Antonio Brilla² a decorare gli edifici. Sono infatti di quest'ultimo sia le statue sulla facciata del palazzo S. Caterina, sia quelle poste ai lati del palcoscenico del piccolo teatro interno all'edificio. Ma il Brilla, un autodidatta che si era reso famoso in ambito ligure piemontese per le sue opere di carattere devozionale, ebbe anche il compito di arredare con pannelli in bassorilievo la cappella. È noto quanto egli, che si ispirava sostanzialmente alla grande tradizione della scultura religiosa ligure del sei-settecento, lavorasse rapidamente "Una dote caratteristica del

Brilla, e si può ben asserire era la speditezza con cui lavorava. Una statua al naturale la sbazzava in pochi giorni"³ Questa sua qualità e il fatto di ricorrere al gesso come strumento abituale se da un lato rappresentavano un potente incentivo alla committenza per il costo contenuto delle opere, per contro costituivano un limite notevole, sia per la non sempre felice riuscita delle opere sia per la deperibilità delle stesse, come è eloquente testimonianza la scomparsa dell'alto rilievo rappresentante la resurrezione di Lazzaro commissionato al Brilla, nel 1883, dallo stesso don Tito e collocato nella Cappella dei religiosi e delle religiose nel Cimitero di Ovada, opera della quale ci rimane solo una descrizione accurata ed evocativa⁴.

Nel tempio di P.zza Cereseto lo scultore savonese realizzò lungo le pareti due bassorilievi con più personaggi: *La Natività* (fig. 1); *Pietro riceve le chiavi da Gesù* (10); altri ad una sola figura che si ispirano alle virtù teologali: *Fede* (8), *Speranza* o alle virtù cardinali: *Temperanza* (9), *Giustizia* (7), *Fortezza* (2). ma tutta la cappella contiene cartigli, angiolini porta lampade e angioletti che costituiscono un tutto armonioso e che la

caratterizzano. In alto, nella fascia da cui la cupola si diparte sono poi disposte le tele dei santi oggetto di particolare devozione: *S. Paolo della Croce* (3), *S. Francesco di Sales* (4); *S. Tito* (5), *S. Giovanni Battista De Rossi* (6), *S. Agnese* (14), *S. Angela Merici* (12), *S. Giovanna Francesca di Chantal* (13), *S. Teresa* (11).

Il lavoro di restauro, che ha riguardato tutti gli arredi, ha riportato tutto all'antico splendore. Cure particolari sono state riservate dalla restauratrice Maria Anna Gulli alle opere in gesso, che come abbiamo visto sono le più facilmente deteriorabili, perché sotto l'azione dell'umidità subiscono alterazioni chimiche, dopo il disialbo sono state risarcite, assoggettate all'estrazione dei sali, stuccate accuratamente ed infine si è proceduto alle integrazioni pittoriche. Il risultato conclusivo fa onore alle restauratrici e alle Madri che lo hanno promosso. Non rimane che augurarci nell'interesse del nostro patrimonio artistico che l'esempio sia seguito.

Note

1. Sono debitore di queste informazioni a Paolo Bavazzano che le ha estratte da una relazione di restauro del 1976 proveniente dall'Archivio Ighina della Biblioteca Civica.

2. F. SBORGI, *Brilla Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XIV, 1972.

3. M. GUSTAVINO, *Un artista eccezionale: Antonio Brilla, memorie d'arte e domestici affetti*, ora in *Incontro con Antonio Brilla 1813-1891*, Savona, Provincia di Savona, 1992.

4. Riportiamo di seguito la descrizione comparsa sul giornale quotidiano di Savona *La Liguria Occidentale*, n. 284, 10 dicembre 1883:

Il lavoro in alto rilievo rappresenta la risurrezione di Lazzaro, e così ci viene descritto da un egregio amico.

Il Cristo atteggiato da maestosa calma divina, e spirante insieme mestizia di addolorato amico, colla destra alzata per pronunciare le parole "*Lazzaro veni foras!*". Là sulla sinistra inginocchiata la Maddalena in atteggiamento di fidente e devota che sembra la personificazione della preghiera che tutto ottiene da Dio: la guardi, e ti commuovi.

Alla destra sta l'Apostolo Giacomo,
(segue a pag. 263)







1775: lite in tribunale tra le confraternite di Castelletto Val d'Orba

di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino

E' necessario premettere che in seguito alla bolla del 3 giugno 1248 di papa Innocenzo IV la chiesa pievana di S. Innocenzo in Castelletto d'Orba passò alla giurisdizione ecclesiastica di Genova e di conseguenza diviene suffraganea della Pieve di Gavi subendo la privazione della dignità pievana¹.

Successivamente, nel secolo XV, detta parrocchia, per comodità dei fedeli, venne trasferita all'interno del paese nella sua parte alta (*d-la tzu*) sotto lo stesso titolo², che in seguito fu sostituito da S. Innocenzo Vescovo e S. Antonio Abate e infine dal solo S. Antonio Abate.

Si delinè così la situazione per cui le due parrocchie dello stesso paese appartennero a due diocesi diverse (San Lorenzo = la parrocchiale "di sotto" [*d-la tzuta*] a quella di Tortona, S. Innocenzo poi S. Antonio a quella di Genova) dal 1248 al 1805. A questa situazione sono riconducibili i dissidi che nei secoli passati opposero le due parrocchie e relative confraternite.

Fra i documenti scampati al saccheggio subito dal paese nel 1643³ relativi all'oratorio di S. Maria della Purificazione, tuttora esistente presso la chiesa di San Lorenzo, possiamo evidenziare il catalogo dei "disciplinanti" e il libro dei conti sulla cui copertina è scritto:

*1582 addi undici di marzo. Noi Batesto Romero et Domenico Curaza, priori della Casatia (sic) di S. Maria abbiamo comprato il detto libro per prezzo di bianchi dieci a fino che si registri le entrate, legati che sono e saranno di detta compagnia, questo anche spese che si faranno per essa*⁴.

Nel 1563 si concluse il concilio Tridentino; lo stesso aveva ordinato l'iscrizione dei battesimi e dei matrimoni nei libri appositi, cui si aggiunsero quelli dei defunti e dello stato d'anime⁵.

La chiesa di San Lorenzo in Castelletto d'Orba, nel 1543 è retta da prete Zanettino de Allegri; dal 6 agosto 1576, in occasione della visita apostolica nella diocesi di Tortona di Gerolamo Ragazzoni,

risulta parroco Costantino Rustiani originario dell'Archidiocesi di Genova.

Da questa data è possibile ricostruire la serie completa dei parroci⁶. Si presume però che il suddetto parroco abbia preso possesso della chiesa di San Lorenzo subito dopo la conclusione del Concilio nel 1563.

Probabilmente lo stesso Rustiani, nominato di recente, istituisce, oltre i registri parrocchiali, anche un nuovo catalogo dei disciplinanti, nello spirito delle disposizioni tridentine.

Il Rustiani muore nel 1610, viene iscritto nel catalogo dei disciplinanti con la seguente dicitura: *Il M° Rev.do prete Costantino Rustiani - 1610*.

All'inizio del catalogo sopra citato sono elencati i disciplinanti coi soli nome e cognome, mentre in seguito, per ogni nominativo aggiunto, viene indicato l'anno di riferimento: ciò a partire dal 1565 fino all'ultimo segnato, riferito al 1785. Si ritiene pertanto che i primi nominativi del registro siano desunti da documenti riguardanti il periodo anteriore al 1565.

A conferma di quanto sopra fra gli

stessi risulta iscritto anche Adornino Adorno, morto nel 1402. Egli, figlio di Antoniotto (il Grande), che aveva avuto in feudo Castelletto dal Teodoro II° marchese del Monferrato sin dal 1396, era morto affogato nel fiume Bormida⁷.

Nell'oratorio di Santa Maria della Purificazione, presso la chiesa di San Lorenzo, si ammirano le belle pitture del secolo XV, rappresentanti la passione di N.S. Gesù Cristo⁸.

Da quanto detto, si deduce che l'oratorio di Santa Maria della Purificazione, dove ha sede la "Casatia", (sic) o casa dei disciplinanti, esiste già nel secolo XV.

Antonio Mazzarino, priore, dal 1779, della confraternita di Santa Maria della Purificazione, con sede nel già citato oratorio omonimo vicino alla chiesa di San Lorenzo, appartenente alla diocesi di Tortona, nelle sue memorie datate 28 marzo 1809, afferma che in Castelletto Val d'Orba la confraternita matrice è quella di Santa Maria, mentre figlia è quella di San Sebastiano, con sede nell'oratorio omonimo, situato davanti alla chiesa parrocchiale di S. Antonio Abate ("di sopra") edificio attualmente non più esistente⁹ dipendente dalla giurisdizione ecclesiastica di Genova, nata da uno smembramento della prima, precedentemente unica esistente in paese.

Nell'atto distinto dal n. 22, rogato in data 16 febbraio 1560 dal notaio Gerolamo Frascara q. Agostino¹⁰, viene citata la chiesa di San Bastiano [San Sebastiano], casa dei disciplinanti del luogo di Castelletto Val d'Orba.

Da quanto visto, ed in considerazione del fatto che nel 1560 esisteva già la casa dei disciplinanti sopra citata, che secondo il Mazzarino, come abbiamo già visto, è figlia di quella di S. Maria e quindi istituita posteriormente a questa, si può trarre la supposizione che quella di Santa Maria con sede nell'oratorio vicino a San Lorenzo risalga, come fondazione, al secolo XV.

Le due confraternite nel 1639 stipulano una convenzione per regola-



mentare, in particolare, le processioni. Detta convenzione viene approvata dal cardinale Stefano Durazzo, arcivescovo di Genova e quindi superiore ecclesiastico della confraternita di San Sebastiano, e da Mons. Paulo Arezzi [Paolo Aresi, morto nel 1664 in concetto di santità] vescovo di Tortona¹¹ e come tale superiore ecclesiastico della confraternita di Santa Maria.

Nella memoria scritta dal Mazzarino, in data 30 marzo 1810, si fa cenno ad una "grande lite" svoltasi nel tribunale di Castelletto [Val d'Orba], in seguito all'inosservanza, da parte della confraternita di San Sebastiano, delle norme contenute nella convenzione del 1639. Ne forniamo il testo:

"Serve di memoria, che nell'anno dell'ultimo Giubileo generale dell'anno santo 1775; si è fatta nel tribunale di questo luogo una grande lite tra la nostra confraternita di Santa Maria e quella di San Sebastiano per le processioni di penitenza, che si dovevano fare nelle due parrocchie di San Lorenzo e di Sant'Antonio [Abate] alle chiese stabilite dai rispettivi superiori ecclesiastici, a motivo che i parrocchiani di Sant'Antonio, ai quali pervenne dall'Arcivescovo di Genova allora di loro ordinario, la bolla del santo Giubileo alcuni mesi prima, che a quelli di San Lorenzo, diocesani di Tortona, fecero le tre processioni loro ordinate, senza l'intervento di alcuna confraternita, perché la detta di San Sebastiano, a motivo della precedenza, non ha richiesto la nostra di Santa Maria, la quale era prontissima ad intervenire in compagnia della suddetta a tali processioni, all'incontro appena arrivata da Monsignor Vescovo di Tortona la bolla del santo Giubileo ai parrocchiani di San Lorenzo, il priore della nostra confraternita di Santa Maria, che in tale tempo era l'ora fu Sebastiano Oltracqua (Bas-cian dra sciura mora), ha immediatamente richiesto la confraternita di San Sebastiano in persona del di lei priore, quale



Nella pag. a lato, l'Oratorio della Purificazione di Maria a Castelletto d'Orba

A lato, la chiesetta di S. Rocco, Castelletto d'Orba

dovevano fare dai parrocchiani di San Lorenzo, si fecero coll'intervento della sola nostra confraternita di Santa Maria, con croce e suo gonfalone inalberato e con tutti gli altri misteri soliti portarsi nelle altre solenni processioni generali, ed in tali processioni si visitarono quattro chiese, cioè la parrocchia di San Lorenzo, l'oratorio, ossia la chiesa della nostra confraternita e le due chiese situate fuori del paese, cioè quella di San Defendente fuori della porta dell'Olmo e quella di San Rocco fuori della porta detta della Valle.

La confraternita di San Sebastiano appellò da detta sentenza e fece citare la nostra di Santa Maria avanti l'ex Senato ecc.mo di Torino e con tale occasione il priore di detta nostra con-

fraternita ha spedito a Torino tutti gli atti della lite fatta in questo tribunale soprannominata e le convenzioni per originale seguite nel 1639 ed in altre successive occasioni rettificata tra le suddette confraternite, e non essendosi forse curato il detto priore o il procuratore eletto della nostra confraternita, di usare tutte le necessarie precauzioni per tali documenti, sonosi smarriti e gli atti della prima lite e le stesse convenzioni e non è mai più riuscito di trovare un benché minimo indizio, nonostante le molte usate diligenze da diversi priori, ed anche da me infrascritto nel secondo anno del mio priorato 1780, avendo fatto operare negli scagni di molti procuratori di Torino e poi anche in un altro anno del mio priorato, nel quale anno il già menzionato ora fu sig. dottore e notaio Gio. Francesco Bianchi di Montaldo¹², il suddetto di San Sebastiano per obbligarlo giuridicamente ad intervenire colla sua confraternita a tali processioni a tenore del capo 7° delle antiche convenzioni del 1639 e così si principiò una lite, che durò alcuni mesi e poi dal sig. giudice fu proferta (sic) in questo medesimo tribunale, che si faceva in una stanza grande di questo castello a pian terreno e più vicina all'entrata, verso il paese, la sentenza, colla quale ordinò, che il priore di Santa Maria debba alla presenza di due testimoni richiedere quello di San Sebastiano ad intervenire colla sua confraternita a tali processioni e ricusando, dichiarò che sia lecito e facoltativo alla confraternita di Santa Maria d'intervenire da essa sola, con suo gonfalone inalberato a tali processioni, ed infatti avendo il detto priore di San Sebastiano ricusato d'intervenire colla sua confraternita alle dette tre processioni che si

era l'ora fu Basilio Cazzulo, ad intervenire alle tre processioni, che si dovevano fare nella parrocchia di San Lorenzo ed il detto priore ricusò d'intervenirvi, ed il priore della nostra confraternita di Santa Maria fece citare avanti il sig. Giudice di questo tribunale, il quale in tale tempo era l'ora fu sig. dottore e notaio Gio. Francesco Bianchi di Montaldo¹², il suddetto di San Sebastiano per obbligarlo giuridicamente ad intervenire colla sua confraternita a tali processioni a tenore del capo 7° delle antiche convenzioni del 1639 e così si principiò una lite, che durò alcuni mesi e poi dal sig. giudice fu proferta (sic) in questo medesimo tribunale, che si faceva in una stanza grande di questo castello a pian terreno e più vicina all'entrata, verso il paese, la sentenza, colla quale ordinò, che il priore di Santa Maria debba alla presenza di due testimoni richiedere quello di San Sebastiano ad intervenire colla sua confraternita a tali processioni e ricusando, dichiarò che sia lecito e facoltativo alla confraternita di Santa Maria d'intervenire da essa sola, con suo gonfalone inalberato a tali processioni, ed infatti avendo il detto priore di San Sebastiano ricusato d'intervenire colla sua confraternita alle dette tre processioni che si

Avendo presupposto che l'originale di tali convenzioni potesse essere anche

"Serve di memoria, che nell'anno dell'ultimo Giubileo Generale dell'anno Santo 1775, si è fatta nel Tribunale di questo luogo una grande lite tra la nostra Confraternita di Santa Maria, e quella di San Sebastiano per le tre processioni di penitenza, che si dovea

negli archivi delle rispettive curie delli due Ordinari di Genova e di Tortona, ho pregato certo rev.do padre Giacomo di Giusvalla ex missionario apostolico cappuccino residente nel convento della SS.ma Concezione di Genova¹³ molto amico dell'emerito sig. cardinale Arcivescovo di detta città ad impegnarsi per vedere se in quello archivio arcivescovile si trovasse l'originale di tali convenzioni e dopo qualche ricerca si è trovato, e sotto li 26 marzo 1806 ne sono state estratte due copie autentiche, cioè una spedita nella curia vescovile di Acqui¹⁴ per far constare al nuovo superiore ecclesiastico l'antichità e maggioranza della nostra confraternita di Santa Maria dall'altra di San Sebastiano e l'altra copia è stata posta come si vede al principio di questo registro, avendo speso per la levatura di dette due copie e carta bollata e ricerca dell'originale nell'archivio arcivescovile di Genova L. 20 dico lire venti di Genova come si vede dal mio conto del 1806 registrato nel libro dei conti dell'oratorio carte 281. Si pregano perciò i sig.ri priori ad avvenire di usare tutte le attenzioni possibili, acciò non si smarriscano (sic) libri, o scritture appartenenti alla confraternita, perché potrebbe patirne del pregiudizio come seguì nel fatto summenzionato, facendo anche riflettere, che senza la copia di tali convenzioni, nell'occasione dello sconcerto seguito li 19 e 25 marzo 1809 la nostra confraternita di Santa Maria avrebbe dovuto soffrire qualche grave pregiudizio, mentre il sig. priore della confraternita di San Sebastiano pretendeva e si vantava dire che si vuole separare nelle processioni dalla nostra confraternita e così mettere all'aria qualunque sorta di precedenza e di privilegi, ed invece il nostro superiore ecclesiastico l'ora fu q. Mons. Luigi Arighi de Casanova, vescovo di Acqui, con suo decreto delli 29 detto mese di marzo 1809, copia del quale si vede registrata a carte 69 di questo registro ha mandato operarsi esattamente le suddette convenzioni sotto pena dell'in-

terdetto dell'oratorio di quella confraternita, che ardirà di non osservarle e atteso tale decreto, il suddetto priore della confraternita di San Sebastiano si è acquietato e non ha più cercato di fare novità, ed ho stimato bene da fare la presente memoria, acciò li sig.ri priori o altri amministratori di corpi amministrati capiscano quanto preme tenere buona cura dei libri e scritture più che dei mobili, perché un mobile apporta della spesa per provvedere un altro consimile, all'incerto la perdita di un libro o altro documento può apportare un danno e pregiudizio perpetuo e irreparabile.

Castelletto[Val d'Orba] li 30 marzo 1810

Antonio Mazzarino, priore della confraternita di Santa Maria

Note

1. Cfr. Lorenzo TACCHELLA, *Le filiazioni piemontesi dell'Abbazia di S. Fruttuoso di Capodimonte*, Verona 1989, p.23.

2. Cfr. L. DARDANO, *Valle d'Orba, Castelletto e i S.S. Teodora e Faustino*, Tortona 1898, p. 50.

3. Cfr. C. CAIRELLO V.R. TACCHINO, *Castelletto negli appunti di A. Martinengo: la prima metà del Seicento (1626 -1645)*, IX, in URBS, settembre 1995, pp.109-115.

4. I documenti sono stati letti e trascritti, da uno degli scriventi, dall'Archivio Parrocchiale di San Lorenzo in Castelletto, durante il periodo di cura d'anime del compianto Arciprete don Manlio Pisacco, alla cui memoria va il nostro tributo. Probabilmente detti documenti, all'epoca del saccheggio avvenuto nel 1643, si trovavano nell'oratorio di Santa Maria e non nell'archivio della chiesa parrocchiale di San Lorenzo.

5. Cfr. Prev. Clelio GOGGI, *Per la storia della diocesi di Tortona*, vol II, Tortona 1965, pp.362-363 (art.VII, Registri Parrocchiali)..

6. Cfr. C. CAIRELLO - V.R. TACCHINO, *I parroci della chiesa di San Lorenzo in Castelletto d'Orba*, in URBS, marzo 1990, pp. 23 e 24.

7. Cfr. C. CAIRELLO - V.R. TACCHINO, "Castelletto nei tempi antichi" di A. Martinengo: dal secolo XIV agli inizi del XV, in URBS, dicembre 1992, pp. 124, 125, 127 e nota 22..

8. Cfr. GUIDA DELL'ALTO MONFERRATO MDCCCXCVI, a cura della direzione del Corriere di Ovada, pp.140 e 141

A lato, incipit del documento citato, che narra la storia del contrasto

In basso, la Chiesetta di San Defedente

9. Cfr. Cinzia OLIVIERI, *Architettura sacra nel Basso Piemonte*, Tesi di laurea (facoltà di Architettura, Università di Genova, A.A. 2000-2001)

10. Cfr. Emilio PODESTA', *Documenti per la storia dell'Oltregiogo Monferrino*, Ovada, Memorie dell'Accademia Urbense (n.s.) n.33-2000.

11. Cfr. *La Diocesi di Tortona*, annuario 1974 - 1975.

12. Cfr. C. CAIRELLO - V.R. TACCHINO, *Castelletto negli appunti di A. Martinengo: dal 1749 alla guerra rivoluzionaria del 1792 (XIV)*, in: URBS dicembre 1997, p. 188 (1775, 27 ottobre) la notizia che il notaio Gian Francesco Bianchi viene "deputato" podestà di Castelletto per il triennio che termina il 13 settembre 1778 da S.E. il Marchese Luigi Adorno, conte di Castelletto, con patenti 21 settembre 1775, approvate dal Senato di Torino.

13. Cfr. P. Francesco MOLFINO, *I Cappuccini Genovesi 1530 - 1972*, Vol. III, Genova 1973, Tipo-litografia opera S.S. Vergine di Pompei, p. 105. Probabilmente si tratta di P. Giacomo Giorgio Perrone, cappuccino, da Giusvalla, vestito il 24 giugno 1767 e deceduto il 31 marzo 1822 in Genova nel convento della S.S. Concezione.

14. Per comodità del lettore, ricordiamo che durante il periodo 1803 - 1817, in seguito alla (temporanea) soppressione della diocesi di Tortona legata alle vicende napoleoniche e alla ristrutturazione delle circoscrizioni ecclesiastiche, le chiese di Castelletto furono sottoposte alla diocesi di Acqui. Cfr. C. GOGGI, cit., vol II, pp. 358 e 377.



Francesco Buffa e l'epidemia di tifo petecchiale del 1817

di Sabina Laguzzi

Nel 1817, in Ovada, si verificò una epidemia di tifo petecchiale. Degli avvenimenti ad essa legati ci ha lasciato ampia memoria, Francesco Buffa, medico condotto della cittadina, nel libro: *Fatti ed osservazioni del dott. Francesco Buffa d'Ovada sulla febbre epidemica petecchiale dell'anno 1817*¹, pubblicato in Firenze nel 1819.

Francesco Buffa² è sicuramente una fra le personalità ovadesi più interessanti del periodo napoleonico e della Restaurazione, la sua figura di sanitario può essere presa a modello di quel cambiamento di indirizzo che si verificò nella professione medica a partire dalla seconda metà del XVIII secolo. Nato ad Ovada l'11 settembre 1777 da Ignazio Benedetto³ e da Maria Oddini, ultimo di cinque fratelli, la sua famiglia, il cui nome compare già su documenti antecedenti il XV sec., figura tra le più antiche ed importanti del borgo, era imparentata con tutte le famiglie notabili della zona.

Francesco rimase orfano del padre a 8 anni, ma questo non sembra aver inciso sulla sua formazione successiva, dopo gli studi primari compiuti ad Ovada presso i Padri Domenicani frequenta le Scuole Pie genovesi, dove nei corsi superiori studia retorica, poesia, filosofia, eloquenza, scienze naturali e fisiche e viene a contatto con un ambiente aperto alle novità e ricco di stimoli culturali. Qui conosce due grandi personalità che influenzeranno le sue scelte future: Padre Celestino Massucco⁴, insegnante di eloquenza, già conosciuto per i Poemetti e per le Odi e reso famoso in tutta Italia dal commento e dalla traduzione dell'opera di Orazio, e Padre Glicerio Sanxay⁵ attivo sperimentatore dell'Accademia fondata in Genova da Giacomo Filippo Durazzo⁶, studioso destinato a ricoprire per primo la cattedra di Fisica sperimentale dell'Università genovese e confratello e corrispondente del celebre Fisico monferrino dell'Ateneo ticinese Padre Carlo Barletti⁷.

Grazie ad un'intelligenza pronta e vivace e alla grande voglia di conoscere ha modo di mettersi in evidenza e il suo impegno viene ricompensato con la proclamazione, come usava presso gli Sco-

lopi, a 'Principe' fra gli studenti.

Dal Massucco, frattanto, l'Ovadese viene assorbendo l'amore per i classici latini e la poesia, in particolare gli diventa familiare la poesia didascalica che il padre scolio coltiva affrontando con i modi dell'Arcadia i nuovi temi della conoscenza scientifica e del progresso. Del maestro, inoltre, egli sa accogliere e far suo quel desiderio di rinnovamento, di riscatto del genere umano dalla schiavitù e dalla sopraffazione che, se porteranno presto il Massucco a scendere in campo per sostenere la nascente Repubblica Ligure non solo come poeta ma anche come pubblicista, si imprimeranno in Buffa spingendolo ad aderire con convinzione al nuovo corso politico partecipando di persona, anche se solo in ambito ovadese, alle nuove istituzioni politiche, e lo avvieranno alla scelta di una quotidiana pratica di vita al servizio dell'umanità dolente. Per questo alla fine sceglie come indirizzo universitario medicina grazie non solo alla passione che lo Sanxay gli ha trasmesso per le scienze naturali e per la fisica ma anche alla convinzione che gli studi letterari sarebbero risultati inadeguati in un mondo in rapida evoluzione come quello originato dalla rivoluzione francese.

Studierà, quindi, medicina all'Uni-

versità di Pavia perché a Genova il corso di clinica medica, indispensabile alla professione, che si teneva all'Ospedale di Pammatone⁸ forniva una preparazione insoddisfacente costringendo di fatto tutti i medici liguri a completare gli studi nell'ateneo ticinese. Questo stato di cose ci viene confermato da una lettera di Giacomo Filippo Durazzo, allora protettore dell'ospedale di Pammatone, a Carlo Barletti, con il quale era in corrispondenza, dalla quale si deduce come gli stessi genovesi fossero consci del ritardo culturale delle loro istituzioni scolastiche in campo sanitario.

"Eccomi a dare un incomodo a V. R[everen].za ben persuaso che vorrà caricarsene con premura trattandosi di favorir me, ed il bene dell'umanità. I Sig.ri Protettori di questo nostro Ospedale desiderano per il vantaggio de' poveri infermi, e per quello delli studiosi di medicina di stabilire una scuola Clinica nello spedale medesimo come parmi fosse già fissato al tempo costì del Sig.r professore Tissot, e che suppongo continuasi dall'ottimo Sig.r Frank direttore attuale clinico in codesta celebre Università. Io acchiudo perciò un prospetto del metodo, che qui si vorrebbe far osservare ma che prima si desidera riveduto sia dallo stesso Sig.r Frank per sentirne la di lui approvazione. Io prego dunque V.R.za di presentare allo stesso l'accluso metodo, pregandolo a volerlo leggere, e considerato attentamente compiacersi notare in folio a parte quelle variazioni, miglioramenti o nuove osservazioni, che il di lui talento le fosse per suggerire."⁹

Il prospetto accluso alla missiva era il piano che Nicolò Olivari^{9bis}, il medico che era stato designato dai Protettori dell'Ospedale di Pammatone a reggere la cattedra di Scuola Clinica, aveva redatto. Barletti farà la commissione e Frank invierà a Genova i suoi preziosi consigli con una lunghissima lettera analitica e ricca di suggerimenti "mon propre plan de Clinique":

De vais exposer à Leur Excellences les idées que l'expérience acquise dans la direction successive de deux Ecoles célèbres de clinique m'a pu procurer, ce que, J'y ai trouvé, avoit l'autorité des



meilleurs Maîtres pour soi: a Goettingen j'ai eu pour Prédécesseurs en cette Ecole Messieurs Vogel et Baldinger; à Pavie, Messieurs Borsieri et Tissot¹⁰.

La lettera proseguì poi fornendo un esauriente quadro delle innovazioni apportate a Pavia e del pensiero del medico renano, che hanno come nucleo fondante il valore positivo e fondamentale dell'esperienza. Questa impostazione fu poi fatta propria dall'Olivari. È giusto però ricordare che, nonostante l'impegno e la capacità dell'interessato, le reazioni corporative non tardarono a creare intralci alla sua opera di rinnovamento, difficoltà acute poi dalla mancanza di mezzi adeguati, sicché anche ad inizio Ottocento il divario fra Pavia e Genova rimaneva notevole.

È un fatto che l'Università di Pavia, grazie alle riforme teresiane - giuseppine¹¹ che introdussero nel 1773 un piano scientifico avanzato unito ad un adeguato sostegno finanziario e ad un oculato controllo gestionale, opera una radicale ristrutturazione degli istituti e studi medici, caratterizzata da alcuni punti salienti: nomina di professori di chiara fama, anche provenienti da altri stati italiani o dall'estero quali Moscati¹² Borsieri¹³, Spallanzani¹⁴, Volta¹⁵, Tissot¹⁶, Frank¹⁷, Scarpa¹⁸, Scopoli¹⁹, un corso biennale propedeutico dedicato allo studio delle matematiche, delle scienze naturali, della fisica e della filosofia che si avvaleva dell'utilizzo di nuovi attrezzati laboratori, con pubbliche dimostrazioni attraverso esperimenti realizzati con apposite macchine, successivamente due anni dedicati alle materie mediche nei quali attraverso l'insegnamento di clinica medica, clinica chirurgiche e clinica ostetrica si effettuava la saldatura tra insegnamento-apprendimento teorico della medicina e suo esercizio-apprendistato pratico. Il modello precedente, che vedeva il medico pontificare dall'alto delle sue teorie filosofiche, disdegnando di toccare il paziente, affidato alle cure di flebotomi e cerusici viene qui abbandonato, Nella concezione che si viene affermando in quegli anni la medicina è vista come un tutto indivisi-

In basso, il medico inglese Edward Jenner .

Alla pag. precedente, frontespizio dell'opera di Francesco Buffa

bile. La nuova tipologia del medico, nata dall'arricchimento delle teorie con le pratiche, è un modello non più elitario che si offre all'ambizione di molti. Questo ci viene confermato da Frank in una sua prolusione:

“La nobiltà dell'arte medica è propria di tutti coloro che la praticano correttamente, indipendentemente dalla loro collocazione sociale; gli studi hanno il loro valore per il loro grado di utilità e verità, non per elevare lo status con un riconoscimento dottorale.”²⁰

È questo il clima nel quale Buffa si immerge e l'insegnamento epistemologico che ricaverà. Né si può dimenticare che quelli sono gli anni nei quali nasce la Repubblica Cisalpina, e l'università pavese diventa la cassa di risonanza delle nuove dottrine politiche portate dai Francesi che alimentano le speranze di un'Italia più unita e più giusta.

Nel 1802 il giovane Francesco consegue la laurea in medicina con ottima valutazione, come ci testimonia il Professor Bassiano Carminati^{20bis}, suo docente di Medicina pratica e Clinica medica, in un attestato rilasciatogli alla fine del corso che lo abilita all'esercizio della professione:

“...il cittadino Dott.re Francesco Buffa Genovese avendo in tutto il corrente anno scolastico frequentato le scuole di Medicina pratica, di Clinica con singolare assistenza e vero profitto



Nella pag. a lato, incisione settecentesca rappresentante l'innesto del vaiolo su di un bimbo

mi ha dato le maggiori prove e nella scuola e al letto dell'ammalato della sua dottrina, del suo ingegno e della sua perizia sul conoscere e ben curare le molteplici malattie del corpo umano, alla sua osservazione e cura da me commesse, e m'ha al tempo stesso dati i più sicuri attestati della sua probità, ed ottima condotta morale, per cui lo reputo un giovane degno dei supremi riguardi, e capace di fare col tempo una straordinaria riuscita in ogni ramo della Medicina.”²¹

Un giudizio lusinghiero che va ben al di là delle solite formule burocratiche e che gli procurò l'offerta della cattedra di Clinica medica all'Università di Parma. Ma Buffa, che aveva fatto proprie le teorie del Rasori che vedevano nel medico una specie di missionario laico con il compito di alleviare le sofferenze umane, rifiutò la proposta e ritornò ad Ovada. Aveva già in mente un programma ben preciso volto a riscattare la popolazione dell'Ovadese dalla piaga del vaiolo per mezzo della vaccinazione, la cui tecnica il Buffa aveva appreso assistendo alle lezioni di Clinica Chirurgica tenute dallo Scarpa che aveva intrapreso un programma di vaccinazioni presso l'ospedale pavese di San Matteo e presso il Pio Luogo degli Esposti.

Per meglio capire il suo entusiasmo e l'impegno che egli profuse in questa pratica occorre ricordare che se il Settecento fu definito da taluni il 'secolo del vaiolo', un secolo dove molto ci si ammalò, si morì, si discusse, si scrisse e ci si interessò di questo male²², non ci sono dubbi che la vaccinazione jennericiana rappresentò di gran lunga la più importante scoperta medica fino all'epoca delle moderne scoperte batteriologiche^{22bis}.

L'innesto di vaiolo umano, la pratica medica la cui validità fu motivo di dibattito lungo tutto il secolo XVIII, provocò diversi scontri all'interno della società tra chi l'accettava e chi invece pensava che violasse il precetto biblico 'Non tentabis Dominum Deum tuum' e contrastasse nei suoi disegni imperscrutabili la divina Provvidenza, sola arbitra



della vita e della morte, della malattia e della salute²³

L'argomento era fatto per dividere e presto diventò motivo di scontro tra gli illuministi e i conservatori che nel nostro paese a corto di argomenti giunsero a sottolineare come il metodo fosse una invenzione turca che aveva trovato felice accoglienza in un paese protestante come l'Inghilterra²⁴.

Là, infatti, era stata la Royal Society e la stessa famiglia reale a dar credito all'inoculazione. In continente i medici troppo condizionati dai loro sistemi filosofici si opposero, mentre si schierarono a favore della pratica gli illuministi: per rimanere ai maggiori in Francia scese in campo Voltaire, in Italia Pietro Verri con un lungo articolo sulle pagine del "Caffè"²⁵ e il Parini, che in un'ode²⁶ di grande impegno civile identifica nelle madri pietose e nella "folle scuola antica" i maggiori avversari dell'inoculazione. Sta di fatto che, nonostante la pubblicistica favorevole, la pratica sanitaria, a causa del metodo ancora rozzo e non del tutto privo di pericoli, non si diffuse in modo tale da poter dimostrare in maniera inequivocabile la propria efficacia contro le epidemie e nonostante le inoculazioni il tasso di mortalità rimase alto per tutto il secolo.

Ecco perché, lo sviluppo della vaccinazione da parte di Edward Jenner nel 1800 che, grazie all'induzione di un attacco non di vaiolo vero e proprio, ma di vaiolo bovino, una malattia molto meno virulenta che eliminava i residui pericoli, ma che dava uguale immunità, si rivelò un'innovazione tanto grande. Jenner, un medico inglese di campagna,

fu testimone di come questa malattia dei bovini rendesse immuni le mungitrici. Questa osservazione venne trasformata da lui in una terapia medica. Tutto ciò ridiede nuovo vigore alle argomentazioni favorevoli all'inoculazione²⁷ questa volta vaccina.

La "vaccinazione", così venne definito il nuovo metodo, fu praticata per la prima volta in Italia dal medico genovese Onofrio Scassi²⁸ nel 1800, e da quel momento si diffuse in tutto il paese, iniziando un cammino lento ostacolato da opposizioni ed indifferenza, ma inarrestabile. E' a questo compito profondamente innovativo che Francesco, ritornato ad Ovada, dedicò le sue energie e il suo zelo. Così descrive l'esperienza dello zio il nipote Domenico:

"Egli fu in Italia de' primi e più caldi propagatori della Vaccina. Nell'anno 1802 tentò di introdurla nel paese, e trovando tutti specialmente il popolo, molto ripugnanti, cominciò col vaccinare i suoi parenti più stretti, anche adulti; dei poveri poi pagava perché lasciassero vaccinare i proprii figliuoli, altri importunava tanto, ricavandone sgarbi ed affronti, che finalmente vi si inducevano; instancabile recatasi alle case e alle ville dove sapeva essere nato qualcuno e tante volte vi tornava che bisognava pur cedere; cosicché in pochi anni questa salutare usanza pose ferme radici in tutto il comune popoloso di 8 o 9 mill'anime."²⁹

Frattanto la vaccinazione si estendeva in tutta Italia. Ricordiamo l'opera di Luigi Sacco³⁰, grazie alla quale Milano, dopo la sua nomina a direttore delle vaccinazioni per la Repubblica Cisalpina, divenne il centro vaccinatorio di maggior attività. Si calcola che quando lasciò l'incarico nel 1809 il 25% della popolazione del Regno di Italia fosse vaccinato e quasi un terzo per sua stessa

mano.

Buffa, nel 1803, dopo aver ottenuto l'abilitazione ad esercitare la professione medica anche nello stato ligure sostenendo un esame presieduto dal Mongiardini³¹, viene nominato medico dell'ospedale del borgo natio ed in seguito commissario vaccinatore, incarico che lo terrà sino alla fine dei suoi giorni.

Nel 1809 il nome di Buffa compare nel 'Comité de Vaccination de Nove' per 'il vasto zelo distinto per propagandare la vaccina praticato anche prima della creazione di questo Magistrato'³². Anche il Governo sardo, nel 1825, per il suo gran lavoro lo insignirà di un'onorificenza:

"Il Re si è degnato rimettere con una medaglia d'argento le sollecite cure da V.S.M.to III. e operate perché sia vie maggiormente propagato ne' Regii Stati il giovevole ritrovato nell'innestare il vaccino."³³

Per il Buffa il premio più grande che potesse avere, come lui stesso scrive, è:

"L'intima soddisfazione dell'aver contribuito a vero preservativo nella generazione crescente da un de' più fieri flagelli, e la compiacenza di un lieve successo ottenuto ancora in via di esempio efficace, ed utile eccitamento alla pratica di un ritrovato che tanto onora i fasti della Medicina."³⁴

E a testimoniare il suo merito in questo campo sono:

[gli]sforzi in questo genere di servizio non mai interrotto, come ne attestano presso la Eccell.ma Giunta i ripetuti trasmessi Registri con note ed Osservazioni tutte mie proprie e quella in specie del 1824, ricca di 270 vaccinati entro l'anno»³⁵,

ma soprattutto la riconoscenza e la stima dell'intero popolo ovadese.

Assunto l'incarico di medico della Comunità, Francesco, presto si distingue per l'abnegazione e il senso profondo di umanità che trasferisce nella professione. Scrive il nipote Domenico:

"Perciocché, né l'oscurità della notte, né la pessima stagione, né le strade fangose e sassose e peggio, lo disto-

In basso, Demetrio Cosola, la vaccinazione in Piemonte, 1881, Torino, Museo Civico.

Alla pag. seguente, Luke Fildes, The doctor, Londra, Tate Gallery

gliavano mai dal recarsi a qualunque ora a visitare i malati ben lontani dal paese e fossero pur anche sulle montagne. Io stesso udii più d'una volta raccontare da' poveri, poiché, egli fu morto, che non solo non esigea da loro pagamento alcuno, ma che spesso quando egli era già uscito dalla camera dell'ammalato, s'avvedevano che egli aveva lasciato sul tavolo o sul letto qualche moneta, affinché potessero comperare le necessarie medicine e sostenere la vita."³⁶

Se questo approccio alla professione segna un profondo cambiamento rispetto al passato, la modernità dell'atteggiamento del Buffa viene ancor più ribadita dallo spirito scientifico che lo anima e che lo porta ad indagare la natura attraverso i vari casi clinici che gli si presentano, con un atteggiamento pienamente consono all'insegnamento che aveva ricevuto dai maestri dell'Ateneo pavese. Troviamo in un manoscritto di Casa Buffa:

"Ed infatti fin sul del principio del suo esercizio, [fu] profondo analizzatore dei morbi che a mano a mano gli si presentavano dinnanzi, e sulla natura sofferente studiandoli e per libri, de' quali in copia siccome persona agiata, fornito trovavasi, poté ben presto col fatto dimostrare non indarno essersi di lui concepite alte speranze». - e più oltre -« e siccome dietro l'esempio e gli insegnamenti dell'insigne Morgagni teneva per utilissima al progresso della Scienza l'autopsia, così ogni qual volta gli si presentava il caso di morti per malattie straordinarie era oltremodo sollecito di vederne fatta la sezione. Ed è per questo mezzo che poté scoprire in vescica d'un calcoloso un ammasso di calcoli finora inaudito di 398 pezzi cioè della grossezza di un oliva di Spagna fino ad un buon pisello."³⁷

Si riferisce proprio a questo rinvenimento autoptico la pubblicazione, da parte del Dottor Francesco, di un volume: *'Caso di una cistitide con raccolta straordinaria di calcoli in vescica'*³⁸, nel quale egli ha modo di illustrare il caso clinico che ebbe occasione di osservare, fornendo quindi, sulla base di quello, alcune utili indicazioni sulla

terapia da adottarsi in casi analoghi.

Dalla continua attività di aggiornamento e dalle osservazioni del Buffa nascono annotazioni e riflessioni originali; scrive Domenico:

"Benchè egli avesse sempre a far visite, o nel paese o nella campagna, trovava anche tempo a studiare moltissimo e in medicina e in istoria e letteratura, e viaggi: gran parte della notte la passava a leggere o a scrivere; e lasciò una gran quantità di manoscritti, specialmente sulla medicina, ma la più parte informi e staccati a guisa di note e forse li accumulava per farne poi qualche opera".³⁹

Alcuni di questi studi, al momento della morte, avevano già visto la luce o sotto forma di articolo o come pubblicazione a se stante.

Ma il più importante fra gli studi del Buffa, quello che gli guadagnò i giudizi più lusinghieri, risale all'esperienza da lui compiuta nel 1817 nel lazzaretto di Sant'Antonio in Ovada in occasione dell'epidemia di febbre petecchiale che in quegli anni afflisse le nostre contrade, che noi abbiamo ricordato all'inizio di questo articolo.

Nel suo scritto il dottor Francesco espose uno ad uno i casi che gli si erano presentati sia all'Ospedale sia al lazza-

retto, istituito appositamente per l'epidemia nella Chiesa di Sant'Antonio, dove attualmente ha sede il Civico Museo Paleontologico *'Giulio Maini'*, mentre allora era quasi dirimpetto allo scomparso Spedale di Ovada.

Nella prefazione l'autore spiega le motivazioni che lo spinsero alla pubblicazione, che erano essenzialmente quattro. Innanzi tutto poter contribuire con la sua casistica ad una migliore conoscenza degli aspetti della malattia:

nella speranza che da queste osservazioni possa emergere qualche preziosa scintilla di verità e di luce a conferma, se non altro, di più grandi e generali induzioni'⁴⁰.

Il secondo motivo era tracciare una storia medica del territorio⁴¹; la terza ragione era:

'render conto del proprio operato e con ciò rimuovendo qualche siasi o alterazione, o confusione di fatti troppo facile ad accadere dopo trascorso il periglioso periodo render vani i malefici influssi di certo, direi quali, ingrato fatalismo tendente mai sempre ad attenuare il successo de' medici presidii, e a distruggere pur anco, ove possibil fosse, ogni frutto dell'avvenire della passata felice, od infelice speranza, per cotal basso talento di tutto invilire, e quasi volgere in nulla infino alla realtà





de' fatti medesimi⁴²

Quarto ed ultimo scopo era serbare memoria della generosità con la quale gli Ovadesi avevano ospitato nel loro Spedale, ancorché piccolo, tanti ammalati provenienti da tutti i comuni limitrofi ed in modo particolare quelli provenienti dalla Liguria marittima.⁴³

Se ci soffermiamo su queste ragioni esse ci rivelano alcuni tratti del loro autore: l'amore per la patria ovadese, che il Buffa aveva guidato per anni come 'maire' durante il periodo di appartenenza al grande Impero Francese, il desiderio di contribuire ai progressi della medicina ed una critica, neppur troppo velata, al clima particolarmente retrivo che la gretta corte sabauda aveva fatto calare su tutto il paese e che veniva maggiormente avvertito in un borgo di nuovo acquisto come Ovada che, al tempo della Repubblica di Genova, aveva goduto di larga autonomia⁴⁴. Né sembra estranea la volontà di smentire maldicenze nei suoi confronti, che certo erano il risultato dei suoi atteggiamenti politici.

Il libro, come viene indicato anche dal titolo, si divide in due parti principali: i 'fatti' dove si elencano i ricoveri, la degenza e la cura degli ammalati, e le 'osservazioni' dove si analizzano e confrontano i vari casi. In una terza parte intitolata 'annotazioni' si prendono in considerazione le varie teorie dei maggiori luminari (Raggi⁴⁵, Bagliivi⁴⁶, Borsieri, Rasori, Brera⁴⁷) riguardanti sia la petecchia che il tifo petecchiale in generale.

Il tifo petecchiale, come oggi è noto, è una malattia infettiva trasmessa dai

pidocchi che si annidano negli abiti. E' caratterizzato da macchie rosse sulla pelle o esantemi e provoca cefalee, brividi, dolori lombari, racalgie, vertigini, febbre alta, tachicardia, delirio, tremori, fotofobia, complicazioni renali, cardiache e polmonari, gangrena; manifestazioni curabili, ai nostri giorni, con antibiotici specifici e disinfezioni giornaliere sia dei pazienti che dell'ambiente.⁴⁸

Il medico ovadese, si rifaceva come abbiamo visto ad un'ampia letteratura, dimostrando così di essere tutt'altro che un medico di provincia praticone e disinformato, ma di avere fatto propria la lezione dei suoi illustri maestri dell'Ateneo ticinese, in particolare del grande Scarpa. Egli annotava minuziosamente i vari casi che gli si offrivano dopo avere letto in modo approfondito e attento tutta la letteratura che in proposito era stata prodotta dagli studiosi, che avevano fatto la storia della medicina, comportamento che lo induceva in continuazione a riflessioni critiche sul suo operare.

Scrivendo sul caso di un uomo di circa 50 anni, di famiglia soggetta di peripneumonie violente, che venne colpito anche lui da tale malattia e nonostante una lunga cura fatta da Buffa, morì.

"Un fatto si inaspettato e per me ancora inaudito mi lasciò nella più penosa ambiguità, dubitando persino se da pusillanimità anziché da prudenza, fossi stato trattenuto dall'istituire nuovi salassi, allorchè mi venne di fatto di leggere osservazioni simili riferite dal celebre Brera nel succitato prospetto clinico. I pochi cenni sommamente

istruttivi dell'insigne Clinico di Padova tranquillizzarono non solo sul metodo praticato, ma diedero a conoscere altresì giuste le sue stesse espressioni. Che nell'ugual sorpresa hanno già deplorato i pratici la perdita di qualche peripneumico vicino alla convalescenza per effetto di simili impensati assalti di perniciose micidiali segnate soprattutto dal sopore e che mal a proposito si riguarderebbero quali recrudescenze della primiera malattia".⁴⁹

Buffa tuttavia giungeva a questa lotta contro il morbo non solo armato di teorie ma, fortunatamente, anche della conoscenza diretta che egli aveva acquisito durante il periodo dei suoi studi a Pavia. In quella città, infatti, si erano verificati alcuni casi di tifo petecchiale che gli avevano fornito l'opportunità di seguire, tra il 1802 e il 1803, presso l'Ospedale di Pavia, i suoi 'maestri pratici' Borda⁵⁰ e Raggi nella

applicazione comparativa del doppio trattamento delle febbri nosocomiali o tifi petecchiali. [...] Guidati essi in quella circostanza da principi diversi ed ugualmente rispettabili, offrirono l'istruttivo spettacolo del metodo debilitante antiflogistico per una parte, e dello stimolante o calefacente dall'altra, praticati precisamente nelle stesse febbri, e quasi nei medesimi giorni nonché stadii del male. Scortati ambedue nelle viste teoriche da quel sovrano criterio e tatto pratico dei grandi medici osservatori, riuscivano ugualmente a salvare i loro ammalati. [...] Il debilitante antiflogistico seguito rigorosamente giusta i precetti dell'immortal Sydenam e di recenti esempi della storia dell'epidemia di Genova (in nota epidemia di tifo curata da Rasori al Pammatone), era di un vantaggio così evidente, che nella sala rispettiva fornita di petecchiali non eranvi quasi ammalati che passassero a delirio forte, ed altri gravi sintomi tifoidei mentre sotto lo stimolante Browniano se gl'infermi erano pur in porto, passavano a traverso le fasi più procellose del tifo contagioso, e dove coll'austo salino emetizzato, le bevande acidule dieta austera etc. si conservavano il colore e

In basso, Gerolamo Fracastoro,
Londra, National Gallery

Nella pag. a lato, Henri
Gervex, Prima dell'operazione,
Parigi, Musée de l'Assistance
Publique

madore alla lingua, alle labbra e le funzioni tutte poco alterate; al contrario sotto l'uso delle decuzioni di China, serpentaria con canfora, vino a labbri, e denti aridi livescenti, la lingua secca scabra nerastra, il delirio, i tremori non tardavano ad esserne il malaugurato corteggio, e la convalescenza pure ne era proporzionatamente tardiva e difficile. Questo parallelo di osservazioni solenni ed esposte ad ogni più minuto esame de' numerosi assistenti ha deciso, direi quasi, da quell'epoca la vittoria per il metodo antiflogistico adottato pure in seguito luminosamente dallo stesso ingenuo e generoso oppositore.⁵¹

Alla luce delle conoscenze dei giorni nostri ci si può render conto che la cura era inadeguata e debilitante per un organismo ammalato. Il tifo, secondo Francesco Buffa e molti medici, era una malattia infiammante ed *'atto a portar ovunque flogosi ed incendio.'* Infatti lo stesso Rondelet⁵² definiva il tifo petecchiale *'incendium maximum circa cor, regionem ventriculi et quandoque circa pulmones'*, e il cervello soprattutto, e si può aggiungere, al midollo spinale. Veniva ritenuta valida la cura del metodo sottraente e l'applicazione spessissime volte del salasso, *'il massimo dei debilitanti'*, come pure l'uso di emetici - tra cui il tartaro emetico-, di lassativi, vermifughi a base di olio di camomilla, clisteri di *'assa fetida e olio'*, l'applicazione di ventose, come si può evincere analizzando il caso del reverendo prete Giacomo Gazzo colpito dalla malattia che lo

ridusse a letto con prostrazione, calore intensissimo alla testa e membra tutte, polso vibrante, cute urente. Non ho dolore in alcuna parte replicava egli, ma sono in un incendio.⁵³

Buffa lo curò con

tre compiti salassi con sangue coagulato, emetici e lassativi con evacuazioni, e vomiti di molta bile procurarono alleviamento al divorante calore; in seguito i bagni freddissimi per affusione al viso alle mani, i clisteri si replicarono pure con vantaggio, ma senza poter arrestare il fuoco morboso stabilitosi profondamente al cervello, e

gli eccessi di sopore e di russamento apoplettico con respirazione sospesa interrotta o insensibile per qualche secondo, e terminante in lungo ed alto sospiro; al quale attacco cerebrale tenne dietro altro processo più terribile di flogosi addominale con meteorismo muto, immobilità del basso ventre, rapida gangrena e morte il 10° di letto; inutili riuscendo i vescicatorii, senapismi, e la tardiva applicazione delle mignatte alla regione ombelicale. Le petecchie non apparvero che in forma di variegamento maculoso specialmente alle spalle e al petto.⁵⁴

Tuttavia, il medico ovadese, rendendosi conto che tale metodo di cura non era efficace per tutti gli ammalati, con atteggiamento pragmatico, non esitò ad utilizzare anche il metodo eccitante brownista⁵⁵ con assunzioni di valeriana, china, vino e applicazione di senapismi.

Ribadiamo che né la prima cura, quella antiflogistica, né la seconda, la eccitante, portavano un vero e proprio giovamento al paziente, e gli unici consigli giusti per la cura della malattia erano il taglio dei capelli, il cambio sovente della biancheria, del letto *'consistente in paglia anziché in lane ed altre materie più suscettibili e fomentanti il calore e miasma febbrile'*, bagni freddi e l'aerazione dell'ambiente.

Il caso dell'inserviente dell'Ospedale Maria Prato, di anni 40, assomma l'applicazione dei diversi metodi: infatti ebbe due salassi, clisteri di assa fetida e di olio di camomilla, bevanda acetata, decotti di valeriana e cambiamento e trasporto di letto in sito più aerato, e durante la sua malattia venne sempre esposta all'aria e al sole.

Abbiamo detto che nel caso specifico del tifo petecchiale e della cura delle petecchie, sul piano teorico, Buffa aveva alle spalle la conoscenza di tutta la letteratura prodotta in proposito. In modo particolare però, egli venne colpito e fatto persuaso da quanto scriveva Bloquet⁵⁶ il quale

pure negò la primarietà e la natura contagiosa alle petecchie dietro i propri tentativi per innestarsele: non si può dissimulare in fatti la forza imponente delle moltiplicate sue esperienze: incise egli le macchie petecchiali e s'innestò quel sangue; provò ad inalare per molto tempo l'alito fetente e le esalazioni di malati di petecchia; indossò perfino le camice loro lorde ed inzuppate d'amorbato sudore, e con tutto ciò non riuscì ad innestarsi il contagio o a contrarre la malattia dal ché inferì l'insussistenza del principio specifico.⁵⁷

Oggi noi sappiamo che quei risultati sorprendenti erano probabilmente frutto di qualche forma di immunizzazione, ma la descrizione del medico francese colpì favorevolmente il Buffa che finì coll'aderire alle sue conclusioni. Fatte queste premesse, non ci stupiamo che fra le due teorie mediche sulle malattie infettive, che allora si fronteggiavano: quella epidemista e quella contagionista egli privilegiasse la prima.

Essa indicava nella somma di più concause naturali: la natura malsana dei luoghi, la promiscuità abitativi, la pessi-





ma alimentazione e soprattutto il crearsi di particolari condizioni di natura meteorologica il terreno fertile nel quale potevano crearsi i miasmi mefitici, che a loro volta inducevano la malattia su persone la cui costituzione era già indebolita da una vita grama e stentata.

L'altra teoria chiamata '*contagionista*', si basava sulla convinzione che la diffusione del male avvenisse per contagio e si trasmettesse da un malato ad all'altro attraverso l'azione di un corpo '*sui generis*'. Una teoria che si rifaceva alle intuizioni del medico, astronomo umanista veronese Girolamo Fracastoro⁵⁸ (1483-1553). Bacone, nel commentarne l'opera, lo elogia per aver rifuggito nei suoi scritti da ogni spiegazione di carattere magico o esoterico. In particolare, nel capitolo VI del *De contagionibus et contagiosis morbis* Fracastoro dopo aver affermato che alcuni contagi avvengono per contatto (scabbia e lebbra) altri si trasmettono mediante veicoli come vestiti e lenzuola, altri ancora (come la peste e il vaiolo) si propagano a distanza, ma egli nell'escludere che "la causa dei contagi che avvengono a distanza potesse essere ricondotta a proprietà occulte", aveva ipotizzato l'esistenza di animali piccolissimi, '*seminaria morbi*', che, passando dall'uno all'altro individuo, lo infettavano: '*contagionem esse consimilem quondam misti secundum substantiam corruptionem, de uno in aliud transeuntem infectionem in particulis insensibilibus primo facta*'⁵⁹.

Il dottor Francesco non sembra purtroppo sensibile a questa ipotesi e a conferma delle sue convinzioni epidemiste stanno i suoi scritti:

"L'insorgenza della malattia avvenne in una situazione meteorologica particolare l'inverno dolce ed asciutto, primavera anticipata nel Febbraio: in Marzo venti boreali o maestrali freddissimi e dissecanti dominarono fin oltre la metà di Aprile, la siccità era inaudita, nessuna pioggia da tre mesi: i pozzi e le sorgenti inaridite ancora dall'autunno precedente. In tanta perversità di stagione sul declinare dell'inverno le malattie infiammatorie si fecero rapidamente frequentissime, pneumonie, e pleuritidi attaccarono soprattutto con nuova violenza"⁶⁰.

Ed è favorito da questo clima che il morbo giunse in Ovada e qui si diffuse; così ricostruisce l'evento il nostro medico:

"Verso la metà di Marzo, infuriando appunto le predette infiammazioni, arrivò in Ovada M. Ottonella attuale infermiera in questo Ospedale nativa di Rossiglione di anni 36. Espulsa da Pavia come mendicante, si diresse verso Ovada; durante il suo viaggio si fermò a dormire in un cascinale a Voghera dove vi erano diversi petecchiosi. Qui si contagiò, ma continuò il suo viaggio e giunta in Ovada, con febbre altissima, delirante e con tutte le caratteristiche del tifo petecchiale più veemente, venne ricoverata all'Ospedale, contagiando gran parte della po-

polazione già debilitata dalle malattie infiammatorie provocate dalle condizioni meteorologiche straordinarie."⁶¹

Buffa constatò che l'epidemia si divise in due fasi: la prima, precedentemente citata, in Marzo, la seconda, in Maggio, più devastante perché le condizioni meteorologiche erano più favorevoli al contagio. Infatti anche se Buffa sperò che le piogge di Maggio portassero una momentanea diminuzione delle febbri e del morbo, questa non si verificò che per poco tempo. Le successive giornate calde ed asciutte favorirono sia il contagio che la debilitazione dell'organismo in soggetti sani quindi più suscettibili all'epidemia per comunicazione.

Buffa, coerentemente con le sue convinzioni, sostiene la teoria che le piogge irruenti, anomale per il periodo, sembrano

portar sulle loro ali lo squallore e la morte, davano ben tutta ragione di sospettare che per loro mezzo, non già trasportato ne fosse il seme morbifico, ma venisse indotto quello stato di costituzione atmosferica atta a far sviluppare i germi ovunque annidati dal contagio petecchiale, che domestico nei nostri climi non aspetta forse, che quella certa sgraziata opportunità per produrre i suoi effetti.⁶²

Egli non era solo convinto che le condizioni climatiche fossero una causa dell'espandersi di una epidemia, ma anche l'ambiente sociale fosse determinante:

"altrettanto si è osservato tra noi del principio petecchiale dominante a preferenza nelle case e strade più sudice, non aerate, e specialmente (...) Vico Grossi assai breve ed angusto, chiuso ad una estremità come al cul di sacco, senza corrente d'aria libera, non accessibile alla viva luce del sole, pieno mai sempre d'immondezza e sucidume paragonabile piuttosto ad una cloaca, che ad una strada."⁶³

Di 35 persone che vi abitavano 17 furono attaccate dalla febbre, e di queste due morirono cioè la Siri senza alcuna cura, e la Minetto vecchia d'anni 80.

“La stessa Siri, oltre all’infezione petecchiale, era affetta da pellagra malattia provocata dalla carenza di tipo alimentare che provocava sul malato diarree, convulsioni, atassia per cui in casi come questo di concomitanza di tifo e pellagra l’applicazione della cura antiflogistica già debilitante di per sè non poteva a maggior ragione salvare l’ammalato. Infatti in cinque casi di pellagrosi più tifo si salvò solo un ammalato.”⁶⁴

Il periodo in cui si verificò l’epidemia era un periodo nel quale non esisteva ancora la cognizione dell’importanza dell’igiene, ma nonostante questo nello stesso scritto del Buffa emerge la sua consapevolezza che

in famiglie povere mal alloggiate, senza ventilazione e prive di mezzi di proprietà, e nettezza, era quasi immanicabile la diffusione contagiosa a tutti gl’individui suscettibili non solo d’una famiglia, ma delle vicine e confinanti, come accadde nel vico de’ Grossi, cortile Piana, nell’ospedale ecc.⁶⁵

Si rese pure conto che se la malattia contagiava componenti di famiglie benestanti

comode, provvedute del necessario per la pulizia e il servizio, d’ordinario il male non trasmigrò ad altri fuori dai primi effetti, sebbene questi ne fossero spesso assai malmenati o la vittima.⁶⁶

come si osservò nei casi avvenuti nelle famiglie Berardi, Bogliolo, Seretto, Pizzorno, Gazzo, Odone, Nervi.

In linea generale Buffa può essere considerato, per ciò che si è scritto prima, un epidemista, ma durante l’analisi del suo libro non è sempre così chiara la sua posizione, perché lo scritto lascia alcune volte intravedere anche idee contagioniste. Questo ci porta a sottolineare che ancora agli inizi dell’800 vi era una assoluta confusione sulla causa e l’eziologia delle malattie epidemiche.

Convinzione del nostro medico e di alcuni altri del suo tempo era che le persone colpite dalle epidemie tifoidee del 1783, 1800 e 1817 fossero esenti da nuove infezioni come scrisse riferendosi al caso della famiglia Barigiona composta di padre, madre e cinque figli (i geni-

tori furono gli unici immuni dall’epidemia in quanto avevano già ‘sofferto la febbre epidemica petecchiale del 1800’) e di Sartorio Brigida anche lei unica della sua famiglia esente dall’infezione già contratta nel 1800. Il nostro medico scrisse, senza avere la consapevolezza, ma come poi si scoprì negli anni a venire, che il tifo a volte rimane latente nell’organismo e può riacutizzarsi in un momento successivo:

“Sebbene da molti si ammetta la reiterazione della febbre petecchiale nell’istesso soggetto, pure io non ho osservato questo fatto punto comune (...) perciò che ho creduto riferire a parte que’ soggetti che hanno incontrato più volte la petecchia, considerandoli piuttosto, come recidivanti per una particolare tenacità d’influenza, e soggiorno in essi del miasma specifico, anziché come capaci di nuova infezione. (...) Cattarina Pescio venne attaccata dopo lungo stadio di preludio dal sinoco petecchiale li 8 Maggio. L’accesso quotidiano era preceduto sempre da gran freddo. Guarì il 17°. Ebbe tre salassi nel primo settenario e gli evacuanti soliti. Ricadde nel mese successivo con accesso più mite: Si ristabilì, ma non affatto. Sul finire di Luglio ebbe nuovo assalto in grado di Tifo con orgasma, stupore, delirio e per molti giorni, petecchie e vermi. Passò al Lazzaretto e fu curata al solito rimanendole lunga e penosa convalescenza.”⁶⁷

La malattia, come ben sappiamo, iniziò nel marzo 1817 e continuò fino a fine estate con una certa regolarità. Cessò gradatamente con l’avvento dell’autunno anche se, come egli stesso ci riferisce, si verificarono ancora in Ottobre alcuni casi come quello di

Maria Ottonella, madre della infermiera che fu al Lazzaretto in Ottobre. In età d’anni 60 sostenne il Tifo gravissimo per 20 circa giorni. Coperta di petecchie fu delirante, soporosa, convulsa per molti giorni; Ebbe tre salassi e sei coppette alle spalle. Abbandonando essa l’Ospedale, per una bizzarra combinazione il locale del Lazzaretto apertosi come le porte di Giano al flagello epidemico apportato probabilmente all’Ospedale da sua Figlia Maria infermiera, si chiuse

finalmente con la terminazione felice della madre.⁶⁸

La propagazione della malattia non si manifestò in ugual misura in tutti i luoghi del territorio. Nelle campagne, ad esempio, l’attività contagiosa fu più rara e i petecchiosi furono riscontrati nelle cascine più limitrofe alla popolazione agglomerata.

“Pare quindi che il concorso della contagiosa diffusione sia necessario del pari che l’atmosfera costituzione, v’ha dubbio che gli accattoni forestieri abbiano pure disseminato il principio morbifico; essi lo comunicarono manifestamente all’Ospedale, ed in alcune stalle, dalle quali sortirono molti altri mendicanti a popolare, come si è veduto, il Lazzaretto di S. Antonio, sempre però colla coincidenza dell’opportunità atmosferica; poiché d’altronde la miseria, la fame, il sudiciume non bastarono soli a dar ansa ed origine alla malattia come si verificò nelle parrocchie della Costa e S. Lorenzo ove non si ebbero quasi infermi, a mia cognizione, sebbene in esse, ed alla Costa soprattutto abbondassero i pellagrosi e soggetti in genere di meschine costituzioni prodotte, ut plurimum, da vita stentata, e privazioni d’ogni genere altrettanto si può asserire delle Colline di Grillano e di N. Signora della Guardia malgrado che colla pure si sentissero le conseguenze delle miserie, ed angustie comuni in quell’epoca.”⁶⁹

Tali affermazioni testimoniano che utilizzò diversi metodi non solo per la cura ma anche per la teoria sul contagio seguendo non solo quella epidemista ma anche quella contagionista.

Il dott. Buffa studiando lo svilupparsi dell’insorgenza della petecchia e lo svilupparsi del tifo rilevò che l’apice della contagiosità avveniva al declinare della malattia

per il che molte volte i parenti nell’atto di consolarsi del superato pericolo da figli, o congiunti fù allora appunto che provarono gli effetti delle contaminate emanazioni. (...) Questa propagazione nel temine del male era forse una delle cause di certo intervallo, che si vide scorrere talvolta tra il presentarsi di alcuni ammalati, ed il succederne



A lato, Marie May, Salles des malades, Parigi, Musée de l'Assistance Publique.

di altri con una specie di periodicità in guisa che si accreditò perfino la volgare opinione, che le malattie petecchiali diminuissero, ed aumentassero in ragioni di fasi, o quarti lunari; ma si ebbe in questo una prova verisimilmente delle nota osservazione, che i contagi si trasfondano più vivamente dopo percorso un certo periodo nell'uomo, che n'è affetto, cioè appunto dopo seguita la di essi riproduzione: Si è rimarcato, dice il celebre Brera, ch'egli è per appunto nello stadio di convalescenza, che le emanazioni contagiose si svolgono più attive, e più opportune a propagare la corrispondente malattia.⁷⁰

Il totale degli ammalati ricoverati e seguito all'Ospedale o al lazzaretto vengono quantificati da Buffa in circa 100 casi. I deceduti furono 9 anche se, come lui ci testimonia,

si deducano però quelli ivi trasportati a malattia avanzatissima, e taluni quasi agonizzanti (...) la mortalità nell'Ospedale non eccederebbe a rigore il 7 per cento, mortalità invero la minima possibile e piccola sempre in ogni modo, avuto riguardo al genere di ammalati, la maggior parte miserabili, sfiniti per fame, pellagra, ed angustie di ogni specie, emigrati per disperazione dal proprio paese, perseguitati e respinti per ogni dove da misure le più inumane, e mancanti quasi di un asilo, ove morire. Il numero totale dei petecchiosi alla mia cura affidati fuori dell'Ospedale nell'intero corso epidemico è da 100 a 110. La mortalità in questi non fu maggiore di 5 e 6 in tutto.⁷¹

Tra le persone 'soggette alla febbre' furono colpiti maggiormente i giovani o le persone di media età. Dei circa 200 petecchiosi da lui curati circa 126 avevano meno di quarant'anni e di questi 90 al di sotto dei 30 anni.

Le donne furono le più contagiate: quasi i 2/3 dei casi perché erano più a contatto con gli ammalati, figli o mariti, che accudivano e anche a causa del lavoro svolto in qualità di lavandaie, infermiere, negozianti di stracci, operaie nei filatoi etc. Nonostante ciò loro sopportarono meglio e superarono le fasi cruente della malattia

la loro fibra molle e meno rigida sembrerebbe piegarsi meglio alle modificazioni morbose, nell'atto che è più esposta a risentire e ricevere le impressioni miasmatiche.⁷²

Gli uomini adulti di età media, gli sposati, rischiarono di più che il decorso della malattia si concludesse tragicamente perché

la fibra ed orgasmo più energico parvero offrire maggior resistenza nella lotta del principio estraneo colla vitalità individuale.⁷³

Non ci furono decessi tra ragazzi e 'giovinetti' i quali anche se gravemente ammalati

passaggiavano impunemente colle petecchie, ed erano quindi non di rado i mezzi o il veicolo della febbre, che mitissima e quasi inosservata in essi, apportò talvolta massima pernicie e morte ai genitori.⁷⁴

Gli anziani furono più spesso esenti perché

se sono colpiti cedono al fato rapidamente, qualche volta però ebbero la malattia assai mite, e senza corredo allarmante come nei bambini.⁷⁵

Le persone meno abbienti furono le più colpite anche se tra i benestanti quelli infettati ebbero un decorso della malattia più virulento e una risoluzione più

lenta con un maggior pericolo di morte.

I temperamenti irritabili, gli ipocondriaci, i sifilitici, i malati di scorbuto, gli scrofolosi, i bevitori, i pellagrosi furono più predisposti al contrarre la malattia ed avere un decorso più burrascoso, lungo e dall'esito spesso fatale.⁷⁶

Nell'analizzare l'opera del Buffa nel suo complesso, non può sfuggire all'attento osservatore, come egli si sia attenuto ai precetti del Sydenham⁷⁷. Scriveva il grande medico:

"chi vuole scrivere una storia delle malattie deve rinunciare a ogni ipotesi filosofica e segnare con molta precisione anche gli infimi fenomeni, chiari e naturali, delle malattie, imitando così i pittori che, nei loro ritratti, riproducono con estrema cura le più piccole macchie delle persone che vogliono rappresentare."⁷⁸

Infatti in tutte le descrizioni dei casi fatte da Buffa nel suo scritto vi è un'attenta annotazione di tutti i sintomi, del decorso della malattia e la risposta del comportamento del malato alle varie azioni terapeutiche.

Altra regola del Sydenham a cui si rifece Buffa riguarda l'analisi dei sintomi da lui considerati che egli ritiene non abbiano tutti lo stesso valore:

"nella descrizione di una malattia, bisogna distinguere i sintomi propri e costanti da quelli accidentali ed estranei. Chiamo accidentali quelli che dipendono dall'età, dal temperamento del malato e dal modo di trattare le malattie."⁷⁹

Questo ci viene più volte segnalato da Buffa che prima di iniziare le sue descrizioni del decorso della malattia in molti casi si preoccupa di informarci su età e temperamento dei malati:

Catterina Massa e di temperamento debole di anni 60', 'Maria Castellano di anni 66 circa di temperamento robusto, 'Gironima Prato Morchio. In età essa d'anni oltre i 60, temperamento irritabile bilioso'⁸⁰.

Anche la regola del Sydenham :

“bisogna annotare con cura le stagioni che favoriscono maggiormente ogni genere di malattia. Vi sono malattie che colpiscono in tutte le stagioni, ma ve ne sono anche altrettante che, a causa di un segreto istinto della natura, come certi uccelli e certe piante, seguono periodi particolari dell'anno.”⁸¹

Come abbiamo già riportato in precedenza, viene addottata.

Nel rendere omaggio all'abnegazione dimostrata sul campo dal dottor Buffa, e pur condividendo le finalità della sua pubblicazione, nell'esaminare i suoi scritti non si può non rilevare che il coacervo di osservazioni che Francesco Buffa offre ai suoi lettori ed in particolare al colleghi, perché attraverso i fatti riportati in un futuro non molto lontano possano indurre quelle riflessioni che consentano di arrivare ad instaurare una cura efficace della malattia, sembrano prestarsi come tipico esempio alla critica che Popper fa dell'induzione nel suo libro *'La scienza: congetture e confutazioni'*⁸², là dove egli afferma:

“L'induzione, cioè l'inferenza fondata su numerose osservazioni, è un mito. Non è né un fatto psicologico, né un fatto della vita quotidiana, e nemmeno una procedura scientifica.”⁸³

La funzione delle osservazioni così come quella degli esperimenti è in campo scientifico quella di confermare o di falsificare le teorie che si adottano. Non è quindi per esaminare la validità scientifica del lavoro del medico ovadese che si è analizzato il suo scritto, quanto piuttosto per capire quanto egli fosse in sintonia con la medicina del suo tempo.

L'anno successivo all'epidemia di tifo il dottor Buffa, sotto il pretesto di una nuova ristrutturazione degli incarichi sanitari, venne rimosso dal ruolo di responsabile dell'ospedale senza essere interpellato. Sdegnato per l'ingratitude dimostratagli, rassegnò le proprie dimissioni da medico condotto inviando al sindaco una lettera *'amara anche se scritta con quella serena dignità dell'uomo superiore'*.

E' molto probabile, che le vere motivazioni del suo allontanamento fossero

di natura politica, legate alla fine dell'indipendenza della Repubblica di Genova i cui territori, aveva stabilito il Congresso di Vienna, furono annessi al Regno di Sardegna.

Francesco Buffa, dopo che si erano stemperati i furori rivoluzionari, e la Liguria era entrata a far parte dell'Impero Francese aveva apprezzato le modificazioni apportate dalla nuova amministrazione che operava con i criteri dello stato moderno introducendo l'adozione di nuovi codici, le vaccinazioni, l'uso del sistema metrico decimale, promuovendo l'apertura di nuove strade iniziative che crearono un clima di modernità aveva aderito alla nuovo governo assumendo incarichi politici e diventando *maire* d'Ovada negli anni 1806, 1811 e 1812⁸⁴.

Tramontata la figura di Napoleone il nome del Buffa compare in un'informativa della polizia sull'ambiente ligure diretta alla Corte Sabauda, dal documento viene anche la conferma della grande stima e popolarità goduta dal Buffa ad Ovada e nei paesi circconvicini: *'Francesco Buffa, proprietario di Ovada - Uomo dabbene, affezionato. Molta influenza sul popolo'*⁸⁵.

Mentre non si può dubitare della correttezza dell'affermazione riguardante la popolarità del Buffa fra i suoi concittadini, si possono avanzare, anche sulla scorta delle indicazioni del Vitale, parecchie riserve sull'affezione che il Dott. Francesco poteva avere verso il Re sabauda Vittorio Emanuele I, che grazie alle potenze vincitrici era ritornato a Torino dall'esilio sardo con la sua corte pronto a ripristinare, per quanto gli sarebbe stato possibile, il clima dell'*ancien régime*.⁸⁶

Se come ligure Buffa non poteva che dolersi della libertà perduta e come uomo di progresso deprecare il clima opprimente che la diffidente burocrazia sarda si affrettava ad instaurare, presto ebbe motivo come ovadese di risentirsi ancor più. Infatti, nonostante le disposizioni del Congresso di Vienna prescrivessero al Governo Sardo di mantenere l'integrità territoriale del Ducato di Genova, i ministri sabaudi, quasi a vendi-

carsi dei numerosi smacchi militari subiti, nel corso dei secoli, attorno a quei borghi, si affrettarono a separare dal resto del Ducato le terre di Novi ed Ovada, il cosiddetto *'Piemonte genovese'*.

Ma anche l'unione fra Novi ed Ovada, grazie alla nomina, nel 1815 di un sindaco conservatore, completamente asservito ai nuovi padroni, non era destinata a durare. Infatti egli iniziò subito a trespacciare con l'Intendente acquisendo e con decisione inconsulta, assolutamente contraria ad ogni interesse cittadino, *'senza alcuna formale interpellanza al Consiglio, né badando che questa popolazione fosse o non fosse contenta'* nel 1817, Ovada venne inserita nella Provincia di Acqui.

Conoscendo Buffa e l'amore per la sua terra non si fa fatica ad immaginare il profondo dissidio che lo oppose ai rappresentanti di quel governo dispotico e questo spiega la ritorsione che quel sindaco meschino operò contro di lui sul piano personale, allontanandolo dagli incarichi che egli deteneva per conto della Comunità.⁸⁷

Tuttavia Francesco Buffa al di là del suo impegno di medico riuscì ancora a rendere un servizio importante alla comunità ovadese.

Con l'avvento del governo democratico la situazione della scuola ovadese si era fatta precaria per la soppressione degli ordini religiosi, i Domenicani, che sino ad allora avevano gestito le scuole comunali, spogliati dei loro beni si erano trovati prima senza sostentamento, poi erano stati addirittura cacciati dal convento ovadese. Aveva così ripreso vigore la proposta, che aveva già avuto un precedente nel 1695, di affidare ai Padri delle Scuole Pie l'insegnamento nelle scuole pubbliche.⁸⁸

Sostenitore di questa soluzione si faceva, verso al metà degli anni '20 il dottor Francesco, il cui prestigio fra gli Ovadesi non era mai venuto meno e del quale anche il nuovo governo incominciava a dover riconoscere il valore. Egli, che aveva già sperimentato di persona la dottrina e le capacità didattiche degli Scolopi, ne apprezzava ora soprattutto le aperture liberali.



A lato, Edward Munch, La bambina malata, Goteborg, Goteborg Museum

La proposta del Buffa raccoglieva consensi fra i cittadini ed era fatta propria dal Consiglio Comunale che proprio a lui, prima in via ufficiosa e poi ufficiale, affidava il compito di condurre le trattative con la Casa Provinciale di Genova. Queste procedettero con sufficiente rapidità ma rischiarono di incagliarsi sull'ostacolo rappresentato dalla necessità di dare una sede sia alle scuole sia ai Padri.

Fortunatamente, Carlo Felice, che era succeduto al fratello dopo i moti del 1821, aveva emanato fin dal 23 luglio 1822, con Regie Patenti un Regolamento che affidava ad ogni comune il compito di istituire sul proprio territorio una scuola elementare. Forte di questa disposizione l'Amministrazione Comunale ovadese aveva potuto così rivolgere al sovrano una supplica perché l'ex Convento domenicano e la Chiesa di Santa Maria delle Grazie, che ora facevano parte del Regio Demanio dopo l'espropriazione del 1810, fossero concessi al Comune per i Padri delle Scuole Pie.

Il 22 novembre 1827 gli Scolopi fecero il loro solenne ingresso in Ovada. Fra gli Ovadesi festanti il dottor Francesco che, per l'occasione, diede alle stampe un suo sonetto che ben riassume gli ideali per i quali egli si era sempre adoperato: la lotta contro l'ignoranza

per il trionfo della ragione. Al suo fianco il nipote Domenico la cui educazione egli aveva preso a curare. È difficile dire se il piccolo, in quell'occasione, capì appieno il significato dello scritto dello zio, che si era battuto con tanta convinzione perché a lui ed ai giovani ovadesi fosse riservato un'avvenire dal quale l'ignoranza era bandita. Certo è che il futuro si riservava di dimostrare che niente dell'esempio che gli era venuto dallo zio era andato perduto.⁸⁹

*Madre d'error d'orgoglio in fra le genti
Ceca ignoranza distendeva i vanni
E denso velo ravvolgea le menti
Fra l'ire sanguinose, e fra gli inganni;
Né solo di virtute i semi spenti
Fean deplorar dell'inimica i danni,
Quasi di religion sordo agli accenti
Era l'uom; ma a sgombrar si gravi affanni
Sorse il gran Calasanzio; e, l'alma accesa
Di zelo e di saver ai raggi vivi,
Ite voi, disse, o figlj, ite all'impresa;
Luce di Religion, che in voi sfaville,
Regga l'alt'opra, onde nell'uom s'avvivi
Intelletto e ragion, di Dio scintille.⁹⁰*

NOTE

¹ F. BUFFA, *Fatti e osservazioni del dott. Francesco Buffa d'Ovada sulla febbre epidemica petecchiale dell'anno 1817*, Firenze, Presso Giuseppe Giovacchino Pagani, 1819.

² Su Francesco Buffa: E. COSTA, *Francesco Buffa medico ovadese uno dei primi assertori*

della vaccinazione antivaiolosa in Liguria (1777-1820), Ovada, Accademia Urbense, 1963; A. LAGUZZI, *Il medico Francesco Buffa e il suo tempo*, in: URBS, VI, 1993, n.3, 4, pp. 100-110; 153-160.

³ Su Ignazio Benedetto Buffa si veda: C. PROSPERI, *Ignazio Benedetto Buffa: un arcade in riva all'Orba*, in *Atti del Convegno "Studi di Storia Ovadese" promossi in occasione del 45° di fondazione dell'Accademia Urbense e dedicati alla memoria di Adriano Bausola, Ovada 7-8 dicembre 2002*, Ovada, Accademia Urbense, 2005; sull'Ovadese e sul circolo letterario da lui fondato: l'Accademia Urbense si veda: A. LAGUZZI, *Un'accademia letteraria ad Ovada nella seconda metà del secolo XVIII*, in: URBS V, 1992, n. 1-2, pp. 4-14;

⁴ Sull'ambiente degli Scolopi Genovesi si veda: E. CODIGNOLA, *Carteggi di Giansenisti Liguri*, Firenze, Le Monnier, 1941, vol. I; si veda inoltre: L. PICANYOL, *Gli Scolopi nell'Università di Genova*, Roma, 1940.

Sul Padre Massucco si veda in particolare: E. VILLA, *Genova letterata e giacobina*, La Quercia edizioni, Genova, 1990, pp. 15-50; ID., *Celestino Massucco*, in *La letteratura ligure. L'Ottocento*, Edizioni Costa & Nolan, Genova, 1990, pp. 15-19; L. PICANYOL, *Gli Scolopi*, cit., pp. 29-30.

⁵ Su Padre Glicerio Sanxay si veda: L. PICANYOL, *Gli Scolopi*, cit. p. 238; sui suoi rapporti con il Barletti cfr. A. LAGUZZI, *Il Carteggio fra Carlo Barletti e Giacomo Filippo Durazzo*, in: *Storia dei Genovesi*, Vol. XII, Genova, 1993; più in generale sulla scienza in Liguria cfr. S. DONDI, *Alle origini della scienza in Liguria*, P.C.G.G., Genova, 1990.

⁶ Sulla figura del nobile genovese a cui si devono alcuni tentativi di rinnovamento della vita politica e culturale genovese cfr: O. RAGGIO, *Storia di una passione. Cultura aristocratica e collezionismo alla fine dell'ancien régime*, Venezia, Marsilio, 2000; inoltre: D. PUNCUH, *I manoscritti della Raccolta Durazzo*, Genova, Sagep, 1979, pp. 7-48; A. PETRUCCIANI, *Gli Incunaboli della biblioteca Durazzo*, in: *Atti Società Ligura di Storia Patria*, XXVIII, fasc. II, 1988, pp. 7-8.

Sulla Genova del tempo si vedano anche gli studi di Salvatore Rotta: S. ROTTA, *Documenti per la storia dell'Illuminismo a Genova: lettere di Agostino Lomellini a Paolo Frisi*, in *Miscellanea di Storia Ligure*, I, Ist. St. Medievale e Moderna, 1958, pp. 189-329; ID., *Idee di riforma nella Genova settecentesca e la diffusione del pensiero di Montesquieu*, in *Movimento Operaio e Socialista in Liguria*, VII, 1961, pp. 205-284; ID., *L'Illuminismo a Genova: lettere del P.P. Celesia a F. Galliani*, in *Miscellanea storica ligure*, III, n. 2, 1971, pp. 1-222; V, n.1, 1973, pp. 1-318. Si veda inoltre F. ARATO, *Giansenisti e illuministi*, in: *La lette-*

ratura ligure. *La Repubblica aristocratica* cit., pp. 329-370.

⁷ Su Padre Carlo Barletti si veda: V. CAPPELLETTI, *Barletti Carlo*, in *D.B.I.*, Vol 6, Roma, 1966, pp. 401-405; A. LAGUZZI, *Per una biografia di P. Carlo Barletti, Fisico del '700 e patriota repubblicano*, in: A. LAGUZZI (a cura di) *Rocca Grimalda: una storia millenaria*, Ovada, Accademia Urbense, 1990, pp. 142-225; ID, *Il carteggio Barletti Durazzo*, cit.; ID, *I primi anni di P. Barletti a Pavia e i suoi rapporti con il Volta*, in: *Ricerche*, a. 9, n. 1 (1989), pp. 36-62; ID, *Carlo Barletti e le Encyclopédies*, in *Studi Storici*, n. 4 (1992), pp. 832-862; ID, *L'epistolario Barletti Spallanzani*, in: *Rivista di Storia Arte e Archeologia per le Province di Alessandria e Asti*, a. 111, (2002), pp. 183-226.

⁸ D. BO, *Un medico "filosofo", Nicolò Olivari, e la nascita della Clinica medica a Genova*, in "Miscellanea Storica Ligure", XIII, 1981, n. 2, pp.57-77.

⁹ *Lettera di Giacomo Filippo Durazzo a Carlo Barletti*, Genova 19 luglio 1788, ora in: A. LAGUZZI, *Il carteggio Barletti Durazzo* cit., p. XXIII.

⁹ bis Sull'Olivari D. Bo, *Un medico* cit.

¹⁰ *Ibidem*, p. 60.

¹¹ E. BRAMBILLA, *Tra teoria e pratica: studi scientifici e professioni mediche nella Lombardia settecentesca*, in *Lazzaro Spallanzani e la biologia del Settecento. Teorie, esperimenti, Istituzioni scientifiche* (a cura di Giuseppe Montalenti e Paolo Rossi), Firenze, Olschki Editore, 1982, pp. 553-568; cfr. pure: B. ZANOBI, *Sulla riforma dell'insegnamento della medicina nell'Università di Pavia al tempo di Gerard van Swieten*, in *Gerard van Swieten und seine Zeit* (a cura di E. LESKY e A. WANDRUSZKA), Wien-Koln-Graz, 1973; Sull'ambiente scientifico dell'Università di Pavia si vedano le relazioni della Sezione terza: *Gli scienziati e la scienza sperimentale*, in *Economia, istituzioni e cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa* (a cura di A. DE MADDALENA, E. ROTELLI, G. BARBARISI), Vol. II - *Cultura e società*, pp.441-729. Cfr. inoltre: A. MALAMANI, *L'organizzazione sanitaria nella Lombardia austriaca*, in *Economia, istituzioni e cultura in Lombardia* cit., Vol. III - *Istituzioni e Società*, pp. 991-1011.

¹² Sul medico Pietro Moscati cfr. L. BONADRINI, *Pietro Moscati*, in «...parlano un suon che attenta Europa ascolta». *Poeti, scienziati, cittadini nell'Ateneo pavese tra riforme e rivoluzione*, Pavia, Università degli studi di Pavia – Società pavese di Storia Patria – Biblioteca universitaria di Pavia, 2000, pp. 237-245.

¹³ Sul medico trentino si veda: P. CASINI – U. BALDINI, *Borsieri di Kanilfeld Giambattista*, in *D.B.I.*, n. 13, Roma, Istituto dell'Enciclo-

pedia Italiana, 1971, pp. 129-132.

¹⁴ Sulla figura di Lazzaro Spallanzani, esiste una nutritissima bibliografia riportata in: P. DI PIETRO, *Bibliografia di scritti sulla vita e sulle opere di Spallanzani*, in W. BERNARDI e P. MANZINI (a cura di), *Il cerchio della vita. Materiali di ricerca del Centro Studi Lazzaro Spallanzani di Scandiano sulla storia della scienza nel Settecento*, Firenze, Olschki editore, 1999, pp. 3-57; in particolare si veda la recente biografia: C. CASTELLANI, *Un itinerario culturale: Lazzaro Spallanzani*, Firenze, Olschki Editore, 2001.

¹⁵ Sulla figura di Alessandro Volta si veda la recente biografia: G. PANCALDI, *Volta. Science and Culture in the Age of Enlightenment*, Princeton University Press, Princeton- Oxford, 2003; sulla biografia più recente cfr. G. SANTANGELO and C. GARBARONO, *General Bibliography on Alessandro Volta*, in F. BEVILECQUA e L. FREGONESE (a cura di), *Nuova Voltiana*, Volume 4, Milano, Università degli studi di Pavia e Ulrico Hoepli editore, 2002, pp. 117-180.

¹⁶ E. ROMANO, *Samuel August Tissot*, in «...parlano un suon cit.», pp. 280-287.

¹⁷ Sulla figura del Frank cfr. L. BONADRINI, *Johann Peter Frank*, in «...parlano un suon cit.», pp. 288-295; H. BREYER, *J.P. Frank*, Leipzig, 1983; fra gli studi più importanti sull'opera del Renano: E. LESKY, *J.P. Frank and Social Medicine*, in «Annales cisalpines d'histoire sociale», I, (1973), n.4; in italiano A. PARMA, *Johann Peter Frank e l'introduzione della polizia medica nella Lombardia austriaca*, in *Sanità e Società*, Vol. IV, *Veneto, Lombardia, Piemonte, Liguria Secoli XVII - XX*, Udine, Casamassima, 1989, pp. 95-107.

¹⁸ L. BONADRINI, *Antonio Scarpa*, in «...parlano un suon cit.», pp. 261-270; *Scarpa Antonio*, in *Dictionary of Scientific Biography*, New York, 1975, Vol. XII; B. ZANOBI, *Metodi e problemi nell'opera di Antonio Scarpa. Prolegomeni*, in *Economia, istituzioni e cultura in Lombardia* cit., Vol. III - *Istituzioni e Società*, pp. 1077-1093.

¹⁹ Sullo Scopoli: C. VIOLANI, *Giovanni Antonio Scopoli e le sue "Deliciae"*, in *Deliciae Flora et Fauna Insubricae*, (ristampa anastatica), Trento, Museo Tridentino di Scienze Naturali, 1988, pp. IX-XV.

²⁰ J.P. FRANK, *Prolusione Accademica*, in A. PARMA, *Johann Peter Frank* cit., p. 102.

²⁰ bis Professore di Medicina Teorico-Pratica e di Clinica Medica, fu grande amico dello Spallanzani e del Barletti. Del primo pubblicò le memorie postume sulla respirazione nelle quali inserì un Elogio del Maestro.

²¹ E. COSTA, *Francesco Buffa* cit., p. 15.

²² A. MALAMANI, "L'inapprezzabile ritrovato": *la vaccinazione jenneriana da sperimentazione privata a programma sanitario dello stato*, in *Sanità e Società*, Vol. IV, *Veneto*,

Lombardia, Piemonte, Liguria Secoli XVII - XX, Udine, Casamassima, 1989, pp. 39-62.

²² bis B.M. ASSAEL, *Il favoloso innesto. Storia sociale della vaccinazione*, Bari, Laterza, 1995, p. 19.

²³ *Ibidem*; si veda inoltre sull'argomento: B. FADDA, *L'innesto del vaiolo. Un dibattito scientifico e culturale nell'Italia del Settecento*, Milano, Franco Angeli, 1983; U. TUCCI, *Il vaiolo fra epidemia e prevenzione*, in *Storia di Italia*, *Annali* 7, Torino, Einaudi, 1984, pp. 391-428.

²⁴ U. TUCCI, *Il vaiolo* cit., p. 392.

²⁵ P. VERRI, *Sull'innesto del vaiuolo*, in: S. ROMAGNOLI (a cura di), *Il Caffè*, Milano, Feltrinelli, 1960, pp. 524-554.

²⁶ G. PARINI, *L'innesto del vaiuolo*, in L. CARETTI (a cura di), *Giuseppe Parini e poeti satirici e didascalici del Settecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1951, pp.191-198.

²⁷ B.M. ASSAEL, *Il favoloso* cit., cap. I.

²⁸ *Ibidem*, sul medico genovese cfr. V. VITALE, *Onofrio Scassi e la vita genovese del suo tempo (1768-1836)*, in «Atti Soc. Lig. St. Patr.», LIX, 1932. In merito all'opera dello Scassi che pubblicò: *Riflessioni sulla vaccina lette all'Istituto Nazionale dal Medico Onofrio Scassi*, Genova, Stamperia della Gazzetta Nazionale, 1801; vogliamo ricordare i versi che Gioacchino Ponta gli rivolge nel poema: *Il trionfo della vaccina*:

Tu primo, o Scassi, alle materne arene
Dalla Senna recasti il dono e il lume
Del Vaccino tesoro, cui l'alta speme
Della vita e del bello affidò il nume

A te per l'are di Liguria Imene
Offra pingui olocausti oltre il costume,
E l'applaudan dai circhi e dalle culle
I nostri pargoletti e le fanciulle

²⁹ ARCHIVIO FAMIGLIA BUFFA (da ora AFB), D. BUFFA, *Memorie della mia vita*, (manoscritto), ora in: E. COSTA, *Francesco Buffa*, cit., p. 23.

³⁰ U. TUCCI, *Il vaiolo* cit., pp. 403-410.

³¹ AFB, *Abilitazione all'esercizio della professione medica del Cittadino Francesco Buffa, del Cantone di Ovada, Giurisdizione del Lemmo*, 23 agosto 1803. ora in: E. COSTA, *Francesco Buffa* cit., pp. 16-17.

³² AFB, *Le Comit, de Vaccination de Nove a Monsieur le Medicin Buffa*, Nove li 14 aprile 1809, ora in: E. COSTA, *Francesco Buffa*, cit., p. 18.

³³ AFB, *Il Direttore Generale delle Vaccinazioni al Sig. r Buffa Francesco Dottore in Medicina*, Torino 30 settembre 1825, ora in: E. COSTA, *Francesco Buffa*, cit., p. 19.

³⁴ AFB, *Lettera di Francesco Buffa a il Comandante la Provincia di Acqui Desettuny*.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ AFB; anche in E. COSTA, *Il medico*

Francesco Buffa, cit., p. 22.

37 AFB, D. BUFFA, *Memorie della mia vita* (manoscritto), ora in: E.COSTA, *Francesco Buffa*, cit., p. 23-24.

38 *Caso di una cistitide con raccolta straordinaria di calcoli. Osservazione di Francesco Buffa, Dottore in Filosofia e Medicina di Ovada, Ducato di Genova, Provincia di Acqui*, Con i tipi di Gaudenzio Gianì, Voghera, 1821, pp. 60, in 16°.

39 AFB, D. BUFFA, *Memorie della mia vita* (manoscritto), ora in: E.COSTA, *Francesco Buffa* cit., pp. 23-24.

40 F. BUFFA, *Fatti*, cit., p. 4.

41 F. BUFFA, *Fatti*, cit., p. 6.

42 F. BUFFA, *Fatti*, cit., p. 7.

43 F. BUFFA, *Fatti*, cit., p. 8.

44 E. PODESTÀ, *Gli statuti di Ovada, nota storica*, in: G. FIRPO (a cura di), *Statuti di Ovada del 1327*, Ovada, Città di Ovada, Società storica del Novene «Novinostra», 1989, pp. 257-299.

45 Il medico Giuseppe Raggi (Pavia 1752- 1818) fu professore in quella Università dove tenne la cattedra di Patologia e di Medicina generale, fu medico pratico di riconosciuta dottrina.

46 Sulla figura del medico raguseo Giorgio Baglivi si veda la voce: M. CRESPI, *Baglivi Giorgio*, in *D.B.I.*, Vol. 5, 1963, pp. 250-252.

47 Sulla figura del medico pavese Brera cfr. P. MAZZARELLO, *Luigi Valeriano Brera*, in "... parlano un suon cit.", pp. 308-314.

48 *Tifo petecchiale, Tifo esantematico*, in *Il dizionario della medicina. Per capire prevenire star meglio*, Milano, Fratelli Fabbri Editori, 1981, vol. 6, p. 2578.

49 F. BUFFA, *Fatti* cit., p. 177.

50 Si tratta del medico pavese Siro Borda, su di lui si veda la voce di C. MUTINI, *Borda Siro*, in *D.B.I.*, vol. 12, 1970, pp. 502-503.

51 F. BUFFA, *Fatti*, cit., pp. 182-184.

52 Si tratta dell'anatomista francese Guillaume Rondellet, che operò a Montpellier nella seconda metà del XVI secolo.

53 F. BUFFA, *Fatti* cit., pp. 182-184.

54 F. BUFFA, *Fatti* cit., pp. 182-184.

55 Il medico scozzese John Brown (1735-1788) elaborò una teoria, la browniana che ebbe molti seguaci nel XVIII e XIX secolo e che considerava la vita prodotto degli stimoli esterni ed interni sull'«eccitabilità» che è proprietà di sentire e rispondere agli stimoli «potenze eccitanti» e prevedeva la distinzione delle malattie in «steniche» e «asteniche»; la rispettiva terapia consisteva nella somministrazione di farmaci antistimolanti per le prime e farmaci stimolanti per le seconde. Sulla sua figura: *Tra sistema metafisico e ideologia scientifica: la dottrina medica di Brown*, in G.

COSMACINI, *Scienza medica* cit., pp. 18-28.

56 Si tratta del medico francese Antoine Bloquet, che operò nella seconda metà del XVII secolo, il quale dopo diverse esperienze, nelle quali non esitò a svolgere il ruolo di cavia, giunse a concludere l'inesistenza dello stesso morbo.

57 F. BUFFA, *Fatti*, cit., p. 162.

58 Sul medico e astronomo Girolamo Fracastoro (1483-1553) e sulle sue teorie riguardanti il contagio si veda il recentissimo: C. PENNUTO, *La natura dei contagi in Fracastoro*, in: A. PASTORE E. PERUZZI, *Girolamo Fracastoro. Fra medicina filosofia e scienze della natura. Atti del Convegno internazionale di studi in occasione del 450° anniversario della morte. Verona-Padova 9-11 ottobre 2003*, Firenze, Olschki, 2006, pp. 57-71; E. PERUZZI, *Fracastoro Girolamo*, in *D.B.I.*, vol. 49, 1997, pp. 543- 548; sulle sue idee in fatto di contagio cfr. M.D. GRMEK, *Storia del pensiero medico occidentale*, Bari, Laterza, 1996, pp. 264- 265.

59 HIERONYMI FRACASTORI, *De Contagione et contagiosis morbis et curatione libri tres*, Venezia, 1546; per ciò che riguarda il tifo petecchiale va ricordato il celebre consulto di Fracastoro riguardante la pericolosità dell'epidemia che colpì Trento durante il Concilio omonimo, che fu all'origine del trasferimento dell'assise a Bologna; sull'argomento si veda: A. PASTORE, *Il consulto di Girolamo Fracastoro sul tifo petecchiale (Trento 1547)*, in A. PASTORE E. PERUZZI, *Girolamo Fracastoro*, cit., pp. 91-101.

60 F. BUFFA, *Fatti*, cit., p. 11.

61 F. BUFFA, *Fatti*, cit., pp. 12-13.

62 F. BUFFA, *Fatti*, cit., p. 96.

63 F. BUFFA, *Fatti*, cit., pp. 53-54.

64 F. BUFFA, *Fatti*, cit., p. 99.

65 F. BUFFA, *Fatti*, cit., p. 72.

66 F. BUFFA, *Fatti*, cit., p. 78.

67 F. BUFFA, *Fatti*, cit., p. 73.

68 F. BUFFA, *Fatti*, cit., p. 85.

69 F. BUFFA, *Fatti*, cit., p. 85.

70 F. BUFFA, *Fatti*, cit., p. 87.

71 F. BUFFA, *Fatti*, cit., p. 93.

72 F. BUFFA, *Fatti*, cit., pp. 93-94.

73 F. BUFFA, *Fatti*, cit., p. 102.

74 F. BUFFA, *Fatti*, cit., pp. 102-103.

75 F. BUFFA, *Fatti*, cit., p. 106.

76 F. BUFFA, *Fatti*, cit., p. 106.

77 Il medico inglese Thomas Sydenham, che venne detto "l'Ippocrate inglese", operò nella seconda metà del XVII secolo; sulla sua concezione clinica cfr. M.D. GRMEK, *Storia del pensiero medico occidentale*, Bari, Laterza, 1996, pp. 274-278; le sue considerazioni sui morbi epidemici sono raccolte in: *Observationes medicae. Epistola responsoriae duae. Prima, de morbis epidemicis ab anno 1675 ad annum 1680 ad Robertum Brady;*

secunda, de luis venereae historia et curatione ad Heinricum Paman, London 1680; Genève 1683.

78 T. SYDENHAM, *Observationes* cit., ora in: GRMEK, *Storia*, cit., pp. 276-277.

79 T. SYDENHAM, *Observationes* cit., ora in: GRMEK, *Storia*, cit., p. 277.

80 F. BUFFA, *Fatti*, cit., p. 106.

81 T. SYDENHAM, *Observationes* cit., ora in: M.D. GRMEK, *Storia* cit., p. 278.

82 K.R. POPPER, *Congetture e confutazioni. Lo sviluppo della conoscenza scientifica*, Bologna, Il Mulino, 1972.

83 K.R. POPPER, *Congetture e confutazioni* cit., pp. 76-83.

84 *Annuaire statistique du Departement de Gènes pour l'année 1813*, Tiphographie de la Gazette de Gènes

85 V. VITALE, *Informazioni di polizia sull'ambiente ligure (1814-1816)*, in: Atti Soc. Ligure St. Patr., XLI, 1933, pp. 417-453.

86 Sul regno di Vittorio Emanuele I si veda i capitoli a lui dedicati in: NARCISO NADA, *Il Piemonte Sabauda dal 1814 al 1861*, in P. NOTARO N. NADA, *Il Piemonte Sabauda dal periodo napoleonico al Risorgimento*, Torino, UTET, 1993. Si veda pure A. SEGRE, *Il primo anno del ministero Vallesa (1814-1815)*, Torino, «Deput. St. Patr. per le antiche province e la Lombardia», 1928; A. ASPESI, *La Restaurazione in Piemonte 1814-1820*, Torino, 1960.

87 G. PIPINO, *Ovada e la Provincia di Novi (1815-1859)*, in: Novinostra, XXVI, 1986, n. 1, pp. 14-28.

88 G. CARRARA, *Ovada e le Scuole Pie*, in: Parva Favilla, XXVII, 7 luglio 1961, p. 4.

Su tutta la vicenda si veda il II° capitolo di: C. SCARSI, *Il contributo educativo delle Scuole Pie in Ovada nel 1800*, Tesi di Laurea, Università di Genova, Facoltà di Magistero, a.a. 1989/1990, pp. 10-17.

89 E. COSTA, *La giovinezza di Domenico Buffa*, in *Figure e gruppi dalla classe genovese nel Risorgimento*, Torino, 1988.

90 F. BUFFA, *Sonetto dedicato al Reverendo Padre Giuseppe Carosio d.S.P. in occasione del solenne ingresso dei RR .PP. delle Scuole Pie nel Collegio di Ovada*, (foglio volante) Genova, tip. Frugoni, s.d.

La terra promessa

Avventure semiserie di un Ovadese in Etiopia

di Lorenzo Pestarino

Una famiglia su dieci in Italia possiede sicuramente un oggetto di provenienza coloniale. Si va dal tallero di Maria Teresa al braccialetto d'avorio, dal collier di perle agli orecchini d'argento filigranato, dagli amuleti alle croci latine e greche, dalla pipa in terracotta nera alla pelle del cinocefalo. In qualche casa abbiamo visto lance da caccia e da guerra, pugnali *afar* con l'impugnatura di corno e d'argento e scudi di cuoio. In altre abbiamo ammirato splendidi dipinti su tela o su pergamena con l'immane battaglia di Adua o la romantica storia del biblico re Salomone e della regina di Saba. In altre, ancora, di ex funzionari coloniali di alto rango, gli oggetti rivelano il gusto raffinato e la sicura competenza in materia dei proprietari. Si va dagli strumenti musicali al vasellame, dalle pietre scolpite ai gioielli fabbricati con l'oro del Bir Bir. Sono oggetti datati. E sono tutto quello che rimane in Italia della non breve stagione imperialista.

Su questo immenso museo privato, da mezzo secolo si deposita la polvere. Lo stesso avviene sui ricordi, le certezze, i dogmi della stagione coloniale, che hanno subito una sorta di rimozione memoriale. Per larga parte degli italiani il nostro passato coloniale si è come pietrificato, e non c'è revisione critica che possa scalfirlo.

Si è spesso sostenuto l'assioma che il colonialismo italiano fu un tipo di colonialismo diverso, più umano, più tollerante. A sostenere questo principio non furono soltanto i superstiti dell'avventura coloniale e i loro discendenti ed estimatori, ma una fetta consistente di opinione pubblica che ha mutuato dai primi, irrazionalmente, miti ed atti di fede.

Per più di mezzo secolo l'espansionismo italiano, di stampo liberaldemocratico e poi fascista, ha sempre posto in cima a tutte le giustificazioni delle campagne coloniali la fame di terra e di spazio per un popolo ormai incapace di vivere e di produrre entro i confini angusti della penisola. Più abile nella propaganda, il fascismo ha coniato slogan come "un posto al sole" e lo "spazio vitale", che ebbero immensa fortuna ed

un peso determinante nella formazione di un'opinione di massa.

La lettera che pubblicheremo ci riporta giustappunto allo scenario africano e, in seconda istanza, ci rimanda in Italia, dove dal "maggio radioso" del 1936, la consegna è di vivere in modo diverso, meno borghese, più eroico, nel "nuovo clima" dell'impero e "sul piano" dell'impero¹.

In una conferenza che il redattore-capo del "Popolo d'Italia", Giorgio Pini, tiene il 6 maggio del 1937 alla Scuola di Mistica fascista di Milano, le direttive del duce in proposito sono così sintetizzate:

I giornalisti sono gli educatori del popolo, e devono educarlo a vivere, a sentire, a pensare imperialmente. D'Azeglio disse che, fatta l'Italia, occorre fare gli italiani; oggi fatto l'impero, bisogna fare gli imperialisti².

Il manoscritto di Mario Salvi³ rispecchia lo spirito imperialista che doveva pervadere la Nazione. Nella sua lettera spedita da Dessiè agli amici Eraldo e Marie Ighina si evince in modo inequivocabile l'atto di fede nell'impero, peraltro riscontrabile nell'alta borghesia cittadina, una fede che presso la popolazione ovadese non destò mai particolari interessamenti... Ma i nuovi pos-



sedimenti per la locale nomenclatura fascista stavano a significare gusto per l'impresa, lustro alla rivoluzione, terra per i contadini. Non va però dimenticato che, per questa terra promessa, l'Italia ha subito le sanzioni ed ha corso il rischio di provocare una guerra in Europa⁴. Per questa buona terra morirono tanti innocenti...

Dopo l'infausta stagione dei deserti e delle steppe, l'Italia mise "finalmente" le mani su di un paese in buona parte fertile, con almeno 50 milioni di ettari idonei per ogni coltivazione⁵, con una superficie adatta alla coltura temperata che costituiva il 19 per cento della terra di questo tipo dell'intera Africa⁶.

"Non vi sono paradisi terrestri in AOI, non vi sono zone a favolose produzioni, terreni straordinari, vegetazioni incredibili", precisa l'esperto in agraria Daniele Prinzi. "Ma diffusissime sono le buone terre, con piogge abbondanti, clima favorevole. Terre che si offrono al nostro lavoro, alla nostra fatica, alla nostra intelligenza"⁷.

"Le ottimistiche impressioni del mio primo viaggio nelle nuove terre", scrive il professor Maugini al ministro Lessona, "Si sono rafforzate più che mai. Abbiamo finalmente la certezza di favorevoli risultati anche nel settore economico"⁸. Dal canto suo, il Presidente dell'Opera nazionale combattenti, Araldo Di Crollalanza, al quale è affidato il compito di avviare la colonizzazione demografica, riferisce a Mussolini che si può "affermare al di fuori di diffuse fantasie e contro misoneismi altrettanto stolti e dannosi, che nel vastissimo territorio dell'Impero esistono larghe zone di notevole valore agrario sulle quali può sicuramente svolgersi una utile attività colonizzatrice"⁹.

Pur rivelando nei loro rapporti alcuni giudizi contrastanti, pur mostrando taluni un accentuato ottimismo e altri una maggiore cautela, i massimi esperti inviati nell'AOI furono concordi nell'affermare che in Etiopia la buona terra non manca e che il clima dell'altopiano è sufficientemente salubre per insediare comunità di coloni.

Il nostro Paese con le colonie del-



A lato, carta dell'Africa Orientale Italiana (AOI)

Alla pag. precedente, Giacomo Repetto con Giacomo Salvi fratello di Mario, ad Adua durante la campagna del '35

un'Italia provinciale e fondamentalmente noiosa, per affrontare, in un clima di avventura, le incognite di una terra a lungo mitizzata.

La lettera accenna in modo molto esplicito e goliardico ai rapporti con gli indigeni e con le donne indigene, indicando uno dei tasti più dolenti della colonizzazione italiana... Mentre il regime stava creando il suo tetro universo di segregazione, è legittimo chiedersi come reagirono gli italiani d'Africa alle leggi sulla razza, che modificarono in gran parte le loro abitudini, imposero un nuovo codice di comportamento e riservarono pene pesantissime ai trasgressori. Per alcuni aspetti, e considerando anche la bassa estrazione sociale di gran parte dei pionieri dell'AOI, la legislazione razziale non risultò sgradita¹⁵. E' altrettanto ovvio che si dimostrò bene accetto tutto ciò che sanzionava la supremazia del bianco sull'indigeno, che andava a favorire la sua scalata economica e sociale, che appagava il suo orgoglio. Ma per altri aspetti la nuova legislazione limitò la sconfinata libertà d'azione, precludendogli la caccia nell'immensa riserva costituita dall'elemento femminile indigeno e gli impose la castità in luoghi dove tutto sprona alla sessualità¹⁶. E lo scritto di Mario Salvi lo dimostra: prima delle sopra citate leggi razziali del 1938, il viaggiatore o il colono poteva "spaziare" nell'universo femminile oriundo a suo piacimento. Le conversazioni e le lettere provenienti dall'AOI erano spesso infarcite di racconti amorosi: lo ammette anche il federale Guido Cortese: "Chi vive in AO può osservare come nelle mense, in tutte le riunioni di giovani, gli avvenimenti piccoli e grandi nella casa di tolleranza siano l'argomento predominante di tutti i discorsi. E' naturale che, specie in colonia, la donna sia l'argomento principale di conversazione"¹⁷.

Gli appunti di viaggio del nostro concittadino offrono altre riflessioni, anche dissonanti con la propaganda del regime. Egli descrive le meraviglie dell'Africa persino a scapito della stessa cultura latina. Poco più tardi, nel 1938, le impressioni del viaggiatore Mario

l'Africa Occidentale entrò tardi a far parte dei *beati possidentes*, ma l'Italia fascista volle recuperare il tempo perduto e gettò nella sfida africana molto più di quanto fosse lecito o ragionevole investire, al punto che il ministro degli Scambi e Valute Guarneri, in un drammatico rapporto a Mussolini del 9 luglio 1937, scrisse: "La massa di opere condotte nell'Impero, con una rapidità e una grandiosità che non ha precedenti nella storia, sta bensì a dimostrare la potenza dello sforzo che essa impone al paese e che sussegue a quello, parimenti grandioso, della conquista dell'impero, minaccia di distruggere, con l'imponenza delle spese in divisa estera che richiede, le ultime riserve auree che con sforzi e sacrifici ammirevoli il paese è riuscito a salvare dalla guerra e dalle sanzioni. Occorre prontamente parare questa minaccia (...). Non è ammissibile che la politica dell'impero porti il paese all'insolvenza"¹⁰. Il regime, tra il 1936 e il 1941, spese per le colonie investimenti pubblici pari a 6 miliardi 810 milioni¹¹, e risulta che, alla fine dell'aprile del 1939, il capitale presente nell'AOI fu pari a 2 miliardi e 732 milio-

ni distribuiti in 4.007 aziende industriali, e con 1 miliardo e 111 milioni suddiviso in 4.785 aziende commerciali¹².

Per concludere, pur tenendo presente che l'occupazione italiana dell'Etiopia non dura che cinque anni e la resistenza degli abissini rallenta notevolmente i piani di sviluppo e di sfruttamento dell'impero, va ricordato che nessuno degli obiettivi economici che hanno giustificato, per il regime fascista, la campagna coloniale e il suo altissimo costo, viene raggiunto: né l'assorbimento dell'eccesso della popolazione agricola italiana, né la fornitura all'Italia delle materie prime, né tanto meno un contributo al pareggio della bilancia commerciale italiana attraverso un apporto netto di valuta¹³.

Ma nella lettera che segue, l'analisi dell'avventura coloniale in atto, è permeata di retorica: si parla dell'Abissinia come di una terra promessa, un Eden pieno di ogni ben di Dio. Alla vista degli indigeni, nasce negli italiani dell'AOI "un orgoglio che prima non conoscevano: quello di essere bianchi"¹⁴. Questo scritto rispecchia la motivata adesione degli italiani alla guerra di conquista dell'Etiopia di lasciarsi alle spalle

Salvi si sarebbero scontrate con la vastissima e capillare propaganda razziale del regime. Nello stesso anno, il direttore di "Etiopia", Giuseppe Fabbri, pubblica un numero speciale di 124 pagine dedicato a "Razza e Impero"¹⁸. Alcuni governatori dell'AOI ne ordinano il sequestro immediato ravvisando "in articoli e riproduzioni paradigmatiche elementi atti a turbare la tranquillità delle popolazioni native"¹⁹. Più che gli articoli ferocemente razzisti di Lido Cipriani, Leone Franzi e Giuseppe Lucidi (il numero veniva introdotto da Farinacci, Nasi e da Badoglio...), ciò che provoca il ritiro della rivista è il metodo particolarmente arbitrario, rozzo ed inutilmente offensivo nei riguardi degli etiopici usato da Fabbri per mettere a confronto la civiltà italiana e quella indigena. Con una serie di fotografie, infatti, egli oppone, il Mosè di Michelangelo ai feticci di legno dei Borana, l'arco di Costantino al palazzotto dal tetto di paglia di un notevole scioano, la Madonna del Cardellino di Raffaello ad alcune bizantineggianti pitture religiose etiopiche. La rivista incriminata ricevette però l'approvazione del duce...²⁰.

Mario Salvi, come molti altri italiani, sognò l'impero, un impero che nei piani del regime fascista avrebbe dovuto consolidare potenza politica, economica e strategica dell'Italia. Sappiamo però che questo sogno crollò come un castello di sabbia sotto l'urto degli eserciti inglesi. E ancora una volta centinaia di migliaia di italiani si trovarono a percorrere le strade dell'Africa. Ma questa volta nella veste di prigionieri, stanchi, delusi, umiliati. Mentre si avviavano verso i campi di prigionia, nel Kenya, in Sud Africa, in India, calava il sipario sulla più grande avventura coloniale di tutti i tempi. Un'avventura che non aveva causato che stragi, rancori, sofferenza e miseria.

* * *

Dessiè,²¹ 5 dicembre 1937- XVI²²

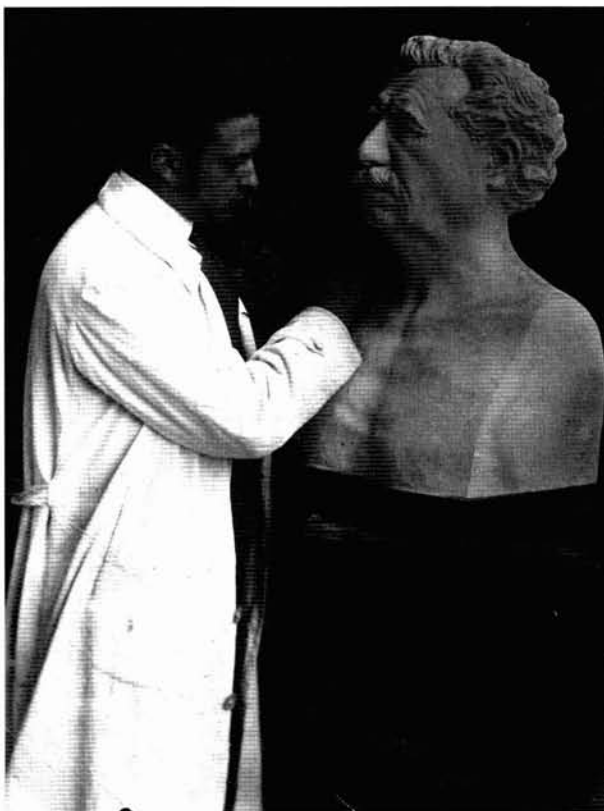
Amici carissimi, Ebbene sì, avete ragione. Mario Salvi è un

maleducato, un villano, un facchino, un cafone, uno scimunito, uno sbruffone, un malandrino. Tutto questo perché non vi ha ancora scritto dall'A.O.I. Avete ragione, ripeto: e appena lo vedrò, mi farò interprete del vostro legittimo risentimento. Ma siccome qui non usano gli sprechi, prima che lo veda...! Dunque, lasciamo andare e perdonategli se potete. Vi narrerò del suo viaggio e della sua vita africana.

Il viaggio Genova-Massaua²³ fu un incanto, un sogno, un'estasi. Cielo e mare, con contorno di mal di mare; l'onda bacia l'orizzonte, l'orizzonte bacia l'onda (sporaccioni!); cielo di turchese, di opale, di porpora e d'or; mare salato con delfini e meduse. Tutto stupendo.

Port Said²⁴: Africa imbastardita, con troppe automobili, con troppi levantini che vendono cocaina e cartoline pornografiche, con tanti napoletani e siciliani che smerciano articoli di abbigliamento per gagà coloniali.

Il Canale di notte²⁵. Sabbia a destra, deserto a sinistra. Africa, Africa! Quel profumo che, secondo Gabriele²⁶, quando ti entra una volta nelle nari (sic) non ti abbandona mai più.



Mar Rosso: caldo, pescicani e langoure. Dozzine di secoli di storia a destra e a sinistra. Notti sopra coperta, a prua su sedia a sdraio: sogni, fantasticherie, ricordi e rimpianti. Sissignori, sono un sentimentale e me ne vanto. E avrei voluto buttar via una ventina di anni per godere con cuore vergine la bellezza del battesimo africano.

Massaua²⁷. Inginocchiarsi per baciar la terra. Caldo, umido, traffico, birra, gelati, birra e birra, gelati e gelati. Notte all'aperto, su una terrazza: si cerca nel cielo la Croce del Sud e non si trova. Ma c'è e basta.

Partenza per l'altopiano. La Gigia, sovraccarica, sbuffa ma cammina. Questa macchina è un fenomeno! Moncullo²⁸, Dogali²⁹, Sabargùma:³⁰ ricordi confusi che ti fanno rammaricare di non conoscere a perfezione la storia. Il Colosseo mi ha sempre lasciato freddo: Dogali mi ha gonfiato il cuore. Nefasit³¹, Ghinda³², Decamerè³³. Tappa e sosta presso un certo sig. Pesce^{33bis}, milionario, mezzo ovadese e mezzo savonese. Freddo intenso di notte, primavera sanremese di giorno. Troppo traffico, gran puzzo di nafta, poca vita indigena. Gli africani sono neri, ma neri per davvero! Lo giuro!

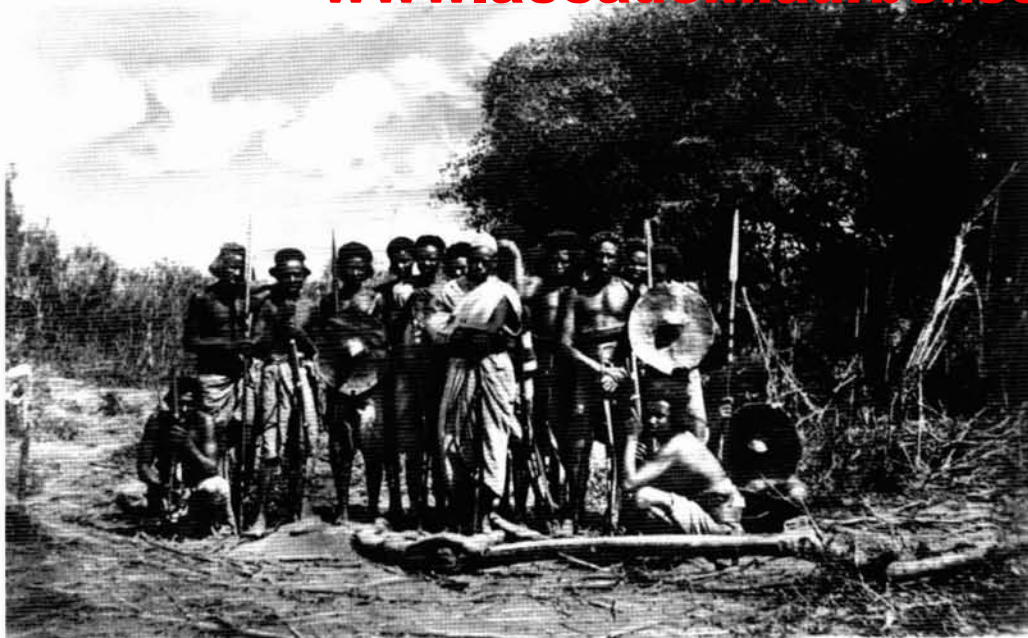
Si riparte. La Gigia è sempre più fenomenale. Saganeiti,³⁴ Adicaieh,³⁵ Senafè,³⁶ Adigrat³⁷. Chi ne capisce più niente, di storia?

Baldissera,³⁸ Arimondi,³⁹ Barattieri⁴⁰, De Bono,⁴¹ Galliano⁴², Giannino Peloso e suo cugino Domenico:⁴³ che confusione! Si rinuncia a pensare e ci si accontenta di sentire. Impossibile esprimere.

Sosta meridiana ad Adigrat e partenza. La Gigia fa miracoli. Si arrampica, corre, ruzzola, traballa: e cammina cammina!

A sera si arriva a Enda Medani Alem⁴⁴, ai piedi dell'Amba Alagi⁴⁵.

Si dorme in macchina; concerto di iene e sciacalli, e Giacomino⁴⁶ fa il sapientone. Chi se ne frega? Africa, Africa! *Hic sunt leones!*



A lato, indigeni dell'Africa Orientale Italiana (AOI).

Alla pag. precedente, in basso lo scultore ovadese Riccardo Gaione

Al mattino presto, ripresa della marcia. La Gigia aggredisce d'impeto l'Amba e se la sgranocchia. Resti di reticolati, sassi che recano incise date e memorie di battaglie recenti; obelisco che ricorda il maggiore Toselli,⁴⁷ e tomba dove egli riposa sotto i sassi che gettarono, sfilando, le truppe di ras Alula⁴⁸ o di un grugno nero come lui. Ubriacatura di emozioni; e la Gigia corre mettendo in fuga animali di ogni sorta. Gli africani sono sempre più neri. E tutti salutano romanamente gli arditi passeggeri della Gigia. Rispondiamo, qualche volta, e con degnazione: si assume l'aria del pioniere conquistatore.

Mai Ceu⁴⁹, Quoram⁵⁰, Alomatà⁵¹. Salite da capogiro, pianori stupendi, discese da vertigini. Al passo Alomatà si suda freddo, guardando la piana sottostante. Pare di dover scendere in tapis roulant: cento e più tournniquets che la Gigia affronta con terrore mascherato da disinvoltura. E si arriva nella piana di Cobbò^{51bis}, che pare la Terra Promessa. Caldo soffocante, campi splendidi e uomini nudi. Sono bruttissimi; Eraldo ed io, in loro confronto, siamo apollinei. E Franco⁵², se si mettesse una barba finta e si appiccicasse qualche accessorio di cui è carente, parrebbe il Nettuno di Giambologna.

60 Km. di piana e poi si riprendono le rampicate. Prima però ci si ferma nel più ameno boschetto del mondo, per consumare la colazione al sacco. Giacomino, che ha conquistato tutta l'Etiopia, spiega e racconta: lo si lascia farfugliare e si guarda il magnifico paesaggio con avidità golosa, per riempirsi gli occhi di tanta bellezza. Africa, Africa! Bènoit⁵³ è uno scemo, Cipolla⁵⁴ un imbecille, Salgari⁵⁵ un bravo alunno

di quarta ginnasio: per commentare questa grandiosa bellezza ci vorrebbero le urla frenetiche del poeta con la criniera di leone.

La Gigia, che sente odore di stalla, riparte volando. In su; poi in giù, poi ancora in su e ancora in giù diverse volte. Giacomino che conosce l'Africa meglio della Volpina, battezza tutte le montagne che si vedono e si valicano. Va bene, va benissimo! E chi se ne stropiccia? Questa è l'Africa e nient'altro; abbia qualunque nome, non importa. C'è Atlantide⁵⁶ e il '96⁵⁷; c'è la reginetta di Saba⁵⁸ e il '35⁵⁹. Insomma, è l'Africa: e chi non mi capisce peggio per lui.

Dessìè! Siamo arrivati.

Fermata al Comando Tappa. Abbracci e baci: il comandante di tappa, 1° Cap. Alessandro Farina offre la graditissima ospitalità⁶⁰. Dessìè è tutta luci nella vallata sottostante. Si dorme! Al mattino, la rivelazione. Dessìè è incantevole: una gran piana tra due catene di montagne. Rupì dantesche, falchi e corvi e avvoltoi; boschetti di euforie e di eucalipti, prati e campi, armenti al pascolo. Nel mezzo, lungo una strada che finisce laggiù in una gola strettissima, c'è la nuova città: poche case in muratura, molte belle baracche, moltissime villette in legno con pretese di eleganza. *Hic manebimus optime*⁶¹.

Il resto è cronaca. L'affitto di una baracca, l'attrezzatura, branda, fornello a benzina, acqua di fonte, cassette per sedie, martellate sulle dita. Diogene è stato peggio.

C'è da lavorare e si comincia subito. Anche qui si parla di crisi, perché troppa gente era abituata a guadagnare spropositi e ora mal si rassegna alle recenti diminuzioni. Ma c'è commercio ancora,

c'è vita, c'è lavoro giudiziario. Si brancola per qualche giorno e poi viene l'asestamento: quando andrò alle isole Galapagos troverò amici. Qui ne ho trovato, e ottimi.

Clima paradisiaco. Sole tiepido, acqua freschissima, serate magnifiche. Stelle a milioni: ma dov'è la maliarda Croce del Sud?

Sahariana bianca, braghette corte e stivali: Gandhi. Sahariane pesanti, braghette alla zuava, scarponi: Tartarino dopo un lungo digiuno.

Gli indigeni sono di tre o quindici razze. Dal tipo bellissimo, con lineamenti perfetti e carnagione pallida, al tipo ripugnante, nero al Brill, sudicio e puzzolente.

Le donne... oh le donne, che passione! Ce ne sono di angeliche e di scimmiesche: mi sono orientato subito verso le più belle. *Uitzerò* = principessa = donna di alto lignaggio. A piedi nudi camminano con un'eleganza che farebbe invidia alla più raffinata fra le parigine. Abiti candidissimi, fianchi viperini, occhi da fata + belva. Africa, Africa!

Ababec Imar Alì è la figlia di un *degiac* che è in Italia, al confino, con ras Immirù⁶². Venere nera, è una parola: costei è più bella, molto più bella. Ababec vuol dire "piccolo fiore".

L'avvicino, le parlo: per metà capisce, per metà indovina il significato delle mie parole. Che donna, Franco, che donna!

Entro nella sua casa: una piccola baracca di lamiera, con tenda rossa. Lettuccio con tendine, tappeto rosso. Seduti sul lettino le faccio una calorosa dichiarazione.

"Io non capire tuo parlato, guaitana, ma capire i tuoi occhi e da tue mani che io piace tanto per te". Che donna!

Le mie mani continuano a spiegarsi molto eloquentemente. E allora Ababec mi ferma: vuole la promessa che la porterò con me e la porterò in Italia. E' amica dell'Italia e disapprova il padre, ribelle. Le rammostro (sic) la fotografia della testa del degiac Ailù Chebbedè⁶³, esposta al pubblico ludibrio sulla piazza di Quoram. E' felice perché Ailù Cheb-



A lato, Eraldo Ighina, segretario negli anni venti e all'inizio dei trenta del PNF ova-dese.

In basso, la moglie Marie Ighina.

bedè era nemico di suo padre, al quale aveva raziato un branco di cavalli. Vuole la fotografia: gli occhi hanno lampi feroci quando guarda la fotografia, hanno espressione infantile quando supplica per averla. Offro la fotografia e prometto di portare con me in Italia la divina Ababec. "Sì, o bellissima, ti porterò in Italia, a Ovada, la perla del Monferrato. Conoscerai un grande guaitana, dottore (achim) e uomo politico: se sapessi quanto è politico in medicina⁶⁴, quel mio amico (arcù), e come sa fare il medico in politica! Conoscerai uno scultore⁶⁵, che eternerà nel marmo nero le tue grazie: ma guai a te se andrai nel gineceo dove fa i bagni turchi! Ti presenterò ad un poeta⁶⁶, che smetterà di cantare le bellezze nordiche e si accenderà del tuo fascino: e dal suo armonium (altri strumenti non possiede, il tapino) trarrà per me melodie che avranno il profumo della tua terra selvaggia. Avvicinerai due cugini siamesi, che hanno lasciato l'Africa per un piatto di lenticchie: uno ama i formaggini svizzeri con droghe piccanti; l'altro fa il cavalier servente alle Coppe, come chi dicesse il fante di coppe".

Ababec non capisce bene, ma ascolta incantata. Le dico quanto è bella e come io voglia possederla per possedere in lei tutta la bellezza fascinosa dell'Africa.

"Tu fare nico-nico con me? Ba bene. Andare fuori un momento".

Esigo la promessa che mi riaprirà la porta.

"Giuro. Giuro Cristos, io aprire".

Esco. Sento fruscio di abiti e sciacquo prolungato. Che donna, Franco, che donna! La porta si riapre ed Ababec appare più bella di prima. L'alcova ha un profumo che dà le vertigini. Ababec si sdraia, vestita, e mi accoglie fra le sue braccia con grazia seducente. La supplico di spogliarsi, e mi risponde piano piano, sull'orecchio: "Io bergogna. Non fare io: fare tu". Che donna, Franco, che donna!

Eseguo. E scopro, ad una ad una, le sovrumane bellezze di Ababec, quindi-cenne donna d'amore.

Ma che schifo, Franco, la carne nera! Che ribrezzo le areole nere! Che nausea, le gengive blu! Non riesco a combinare un accidente, e dopo dieci minuti Ababec, piccolo fiore selvaggio, mi scaccia ignominiosamente: "Tu non buono fare nico-nico. Bergogna! Tu non buono! Ba Bia! Ba bia! Bergogna!".

Via di corsa. Ginocchio contro euforbia, mani sul pungitopo.

A casa, di corsa, bestemmiano. Impacchi freddi, tintura di iodio, veramon, testa fasciata. Ronzio ossessionante: "Bergogna!"

Dopo il brillante esordio con Ababec Imar Ali, altri tentativi hanno avuto lo stesso successo. Debrj, diciottenne ex favorita di ras, ed ora aspirante sciar-mutta, non mi ha cacciato via dal suo



tucul ma ha riso tanto e così di gusto che avrei voluto sprofondare sotto-terra. Fallaghec, sciar-mutta diplomata, ha fatto di peggio: ma questo non ve lo racconto e mi limito a giurare che mai più mi avvicinerò a femmine nere. E siccome di bianche qui non ce ne sono, o almeno non ce ne sono disponibili, sarò tra breve più grasso di Riccardo e più impotente di Franco.

Forse domani vado a Gondar⁶⁷ a trovare mio fratello Giacomo. Da lui ho avuto la vostra lettera, scritta in cooperativa. L'ho ricevuta per posta una settimana fa: è venuta ad accrescere la mia vergogna per la villania dimostravate.

Ve ne ringrazio. E siccome so per certo che i vostri auguri di buona fortuna sono più che sinceri, vi esprimo le mie vive grazie. *Gratias vobis ego, de fraterno corde*⁶⁸.

Dottore mio bello, quando vorrai curare te ipsum⁶⁹ nel riposo che risana il corpo stanco e rinverdisce l'anima frustata, (dal verbo frustare = sciupare, non frustare = scudisciare) vieni in Africa: ritroverai i tuoi vent'anni. E se davvero le rughe sono le cicatrici lasciate sulle fronti pensose dai morsi dei grandi dolori, la tua fronte si spianerà.

Caro Riccardo, che inseguì fantasmi di bellezza per imprigionarli nella duttile creta, quando vorrai vedere "la cosa bella" vieni qui, dove ogni rupe è una statua, ogni pianta un prodigio, ogni donna una rivelazione di grazia estasiante.

E tu, Franco diletteissimo, poeta musicale e musico poetico, se vorrai partorire *cum gaudio* la grande parola che scaglia l'anima verso l'infinito dei cieli per rubare agli Dei la più fulgida scintilla di luce, verrai qui. E da questa altura selvaggia canterai; ed io risponderò: "Va da un cordaio, fatti fare corda della tua chioma, e impiccati a una stella".

Siamo in alto, qui. E le stelle son tanto vicine!

Giannino drogato e succhiato, Domenico innamorato in serie a ripetizione ed a rate biennali,

ascoltate (almeno voi!) la parola di un amico, il consiglio serio e saggio: acciuffate presto la laurea e poi correte qui. C'è lavoro, ci sono soddisfazioni, c'è "vita piena". Vi aspetto.

Miei cari amici, vi saluto. Mario.

Gentilissima Signora Ighina, se un dovere mi è gradito, è questo che compio col ringraziare Lei delle cortesi espressioni che ha voluto aggiungere alla letterona della lieta brigata.

Giacomino poltrone non illustra un bel niente. Gli perdoni, e perdoni a me lo screanzato ritardo.

I lieti conversari di ogni sera con gli amici, e la squisita amabilità che Ella ci prodigava, sono per me un caro ricordo: oserei dire un ricordo nostalgico, se la nostalgia ed i suoi derivati non fossero stonature per i grandi esploratori e pionieri (Bòttego⁷⁰), io e pochi altri).

Grazie dei Suoi auguri di prospera fortuna. Li ricambio facendo voti per Lei di ogni cosa bella e gradita.

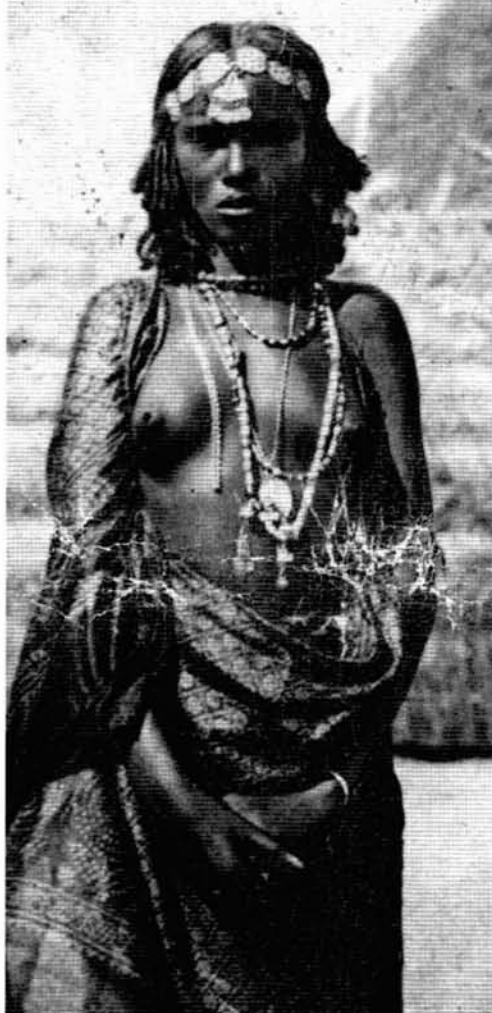
Con tutto ossequio, mi creda
Devotissimo Mario Salvi.

Note.

¹A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa orientale*, Mondadori, Cles (Tn) 1992, p. 276.

²M. ISNENGI, *Intellettuali, militanti e intellettuali funzionari. Appunti sulla cultura fascista*, Einaudi, Torino 1979, p. 197.

³Mario Gio Batta Franco Salvi è nato ad Ovada il 23-03-1898 da Vincenzo e Bellotti Antonia. Impiegato comunale (Ufficio agricoltura?), risiedette ad Ovada in Piazza Garibaldi 1/3. Era il primo di tre fratelli, gli altri, Salvi Mario Emilio Camillo nacque ad Ovada il 2-06-1901 e l'ultimogenito Salvi Giacomo, nato ad Ovada l'1-01-1905, emigrò a Gondar in Etiopia dove si sposò il 16-03-1940 e nella guerra d'Africa fu insignito della Medaglia al merito di guerra. Mario Salvi ebbe qualche piccola parte nella Filodrammatica dell'amico Eraldo Ighina, dove, l'11 aprile 1919, fu tra gli interpreti di "Sete di gloria", dramma in quattro atti scritto dallo stesso Ighina. Dopo qualche ricerca, ritroviamo il nome di Salvi su di una lista che conteneva nominativi di persone giustiziate dai partigiani. La lista in questione veniva fatta trovare apparentemente abbandonata in diversi luoghi di Ovada e conteneva i seguenti nominativi: Romairone Vincenzo 1944, Tubino



A lato, AOI, giovanissima
bellezza indigena

Mondadori, Cles (Tn) 1992, p. 192.

⁵ C. POGGIO, *Colonizzazione capitalistica e demografica nell'Africa Orientale Italiana*, "Illustrazione Coloniale", dicembre 1939. *

⁶ A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa orientale*, Mondadori, Cles (Tn) 1992, p. 192.

⁷ D. PRINZI, *Impero rurale*, Unione Editoriale d'Italia, Roma 1938, p. 60.

⁸ Archivio Thaon di Revel. Presso la Fondazione Einaudi, 24/100. *Relazione del prof. Maugini*, cit., p. 2. In A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa orientale*, Mondadori, Cles (Tn) 1992, p. 192.

⁹ Archivio Thaon di Revel. Presso la Fondazione Einaudi, 24/124. *1° promemoria al Capo del governo del presidente dell'ONC*, cit., p.3. In A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa orientale*, Mondadori, Cles (Tn) 1992, p. 192.

¹⁰ F. GUARNERI, *Battaglie economiche tra le due guerre*, Garzanti, Milano 1953, vol. II, pp. 47-8.

¹¹ *Memorandum on the Economic and Financial Situation of the Italian Territories in Africa*, Tipografia del Senato, Roma 1946, p. 10. In A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa orientale*, Mondadori, Cles (Tn) 1992, p. 190.

¹² Dati forniti alla Camera dal ministro Teruzzi il 27 aprile 1940.

¹³ A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa orientale*, Mondadori, Cles (Tn) 1992, p. 190.

¹⁴ Lettera del capo manipolo Nicolò Gianini in A. DEL BOCA, *L'Africa nella coscienza degli italiani*, Mondadori, Cles (Tn) 2002, p. 37.

¹⁵ A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa orientale*, Mondadori, Cles (Tn) 1992, p. 243.

¹⁶ Idem.

¹⁷ G. CORTESE, *Problemi dell'impero*, Mondadori, Milano 1938, p. 225.

¹⁸ A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa orientale*, Mondadori, Cles (Tn) 1992, p. 251.

¹⁹ Idem. p. 251

²⁰ Idem. p. 251.

²¹ Città dell'Eritrea. 36.000 abitanti (di cui 6.000 nazionali), ubicata nella stretta alta Val del Borchennà, al punto di incontro della Assad-Addis Abeba e della Asmara-Macallè-Addis Abeba. È un nodo stradale e commerciale importante, che con i suoi numerosi negozi, con le sue officine e con le sue filiali di grandi ditte italiane, è una delle più attive piazze commerciali dell'impero italiano. Dessiè è capoluogo dell'Uollo e sede di Prefettura Apostolica, affidata ai Padri Cappuccini. *Guida d'Italia del Touring Club Italiano - Possedimenti e colonie*, Milano 1938, p.396.

²² Il viaggio nelle colonie di Mario Salvi seguì di poco la grande rivolta dell'estate del 1937. Per molti mesi il Generale Graziani ignorò la riorganizzazione della resistenza dei partigiani etiopici, che ebbe il suo momento culminante con la vastissima ribellione organizzata per ini-

(industriale) Casaleggio B., Scorza Giancarlo (sulla porta di casa) 12-6-44, Ottonello Domenico (sulla strada Grillano) 17-9-1944, Beccaria (?) 1945, Martini Giuseppe (anni 17) 1945, Barboro Secondino (Via Cavour) 1945, Barboro Nini (Malo) 1945, Gianmarco Svargo (Molino dei frati) 1945, Pernigotti (padre e figlio) Corso Libertà 1945, Parroco (Tagliolo M.) 1944, Condor e sorella (Tagliolo M.) 1944, Grillo (dott. di Silvano) 1945, Mazzarello Michele (Silvano) 1945, Ferrari (Scampolo) 1945, Bellanti Elsa 16-4-1945, Santore (Capelletto), Scarsi Segretario comunale Rocca G. (ucciso alla Canossa), Viuzzi Aldo (Villa Botteri), Carabiniere di Tagliolo (marito della levatrice), Campanuova (Rocca g.) dentista, Cremolino (uccisi 4), Paravidino Michele (dott. Carpeneto), Sala Antonio 1945, Mario Salvi 1945. Naturalmente la lista è redatta in modo approssimativo e del tutto strumentale e non sotto il profilo storiografico. Ad esempio, dall'attività operativa del Diario della Brigata Oliveri, si evince che il Segretario comunale Avv. Scarsi Mario, "Dopo regolare processo viene passato per le armi quale spia rea confessa al soldo del nemico. Viene prelevato dietro indicazione del locale C.L.N.". E lo stesso vale il "nostro" viaggiatore: "Il 15 marzo 1945, in località San Lorenzo è stato giustiziato sulla pubblica piazza la spia fascista Salvi G.B. di Vincenzo impiegato municipale di Ovada, dietro indicazione del locale C.L.N.". La morte del Salvi viene registrata il giorno dopo, come decesso in San Lorenzo, avvenuto sulla pubblica via per arma da fuoco.

⁴ A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa orientale*,

In basso, il Prof. Franco Torrielli, insegnante di lettere presso la Scuola di Avviamento cittadina, compositore, per gli amici "Zochitè"

Nella pag. a lato, due "faccette nere" come cantava la canzone che aveva colpito l'immaginario erotico del maschio italiano

ziativa del degiac Hailù Chebbedè. Il degiac fu tra i protagonisti dell'offensiva che il 21 gennaio del 1936 travolse le camicie nere del Generale Diamanti a passo Uarieu. La rivolta si propagò nel Beghemeder, a nord-est di Aderseg e si sviluppò nel Goggiam. Altri cruenti scontri avvennero all'Uollo con azioni di disturbo sino alla periferia di Dessiè. Le colonne delle truppe fasciste furono per lo più spazzate via, decimate o costrette a ripiegare. Il 6 settembre, a Lessona Graziani annunciò che la ribellione aveva assunto proporzioni sempre più vaste e che Hailù Chebbedè aveva proclamato la guerra santa contro gli italiani. Lo stesso Generale si disse convinto che la ripresa della guerriglia venne ordinata da Hailè Selassiè. Hailù Chebbedè fu un capo capace ed accorto e ben consapevole del vantaggio di operare nella propria regione, che si prestava splendidamente alla guerriglia. Il 4 settembre gli uomini del degiac continuarono ad attaccare le truppe italiane e arrivarono persino a saccheggiare la città di Quoram sulla grande arteria vitale di Asmara-Addis Abeba. Graziani decise di impiegare nell'operazione forze più imponenti e fece affluire rinforzi anche dall'Eritrea. Il Generale gettò nella fornace del conflitto reparti irregolari, i soldati degli uffici, delle cucine, dei depositi, del genio. Ma Hailù Chebbedè riuscì a bloccare le colonne italiane che andarono a convergere su Socotà. Il 19 settembre, a più da un mese dall'inizio della rivolta, Graziani completò la radunata delle forze militari e investì la regione di Socotà con 13 battaglioni di soldati nazionali ed eritrei, appoggiati da oltre 10 mila irregolari. Attaccato da più di 20 mila uomini, bombardato dall'aviazione e ipritato, Hailù Chebbedè fu costretto ad abbandonare Socotà. E il 24 mattino, dopo un aspro combattimento e un vano tentativo di rompere l'accerchiamento, il degiac venne catturato e decapitato. La sua testa, infilzata su di una picca, venne esposta prima nella piazza del mercato di Socotà e poi a Quoram. Nei mesi successivi si estesero altre ribellioni nel Beghemeder e nel Goggiam. Il 7 dicembre, periodo in cui il nostro concittadino è nell'AOI, le truppe italiane stavano rastrellando il Densà, dove furono segnalati importanti nuclei di ribelli.

²³ Le vie d'accesso marittime all'AOI erano da Trieste a Massaua, Gibuti, Mogadiscio e Mombasa, e da Genova a Massaua, Gibuti, Mogadiscio e Mombasa. Per ovvie ragioni di vicinanza al Porto di Genova, Mario Salvi prese quest'ultima rotta. Partì presumibilmente dal Ponte dei Mille (sede della Stazione Marittima) dove erano attraccate le navi maggiori. Fece scalo a Napoli e

Messina, passò davanti a Reggio e la nave volse a Sud-Est verso Capo di Spartivento. L'imbarcazione di Salvi arrivò così sulle coste egiziane, a Port Said. Le impressioni di viaggio di Mario Salvi collimano con quelle trascritte dalle guide turistiche dell'epoca, che definivano la rotta Genova-Massaua "un percorso di vivissimo interesse". *Guida d'Italia del Touring Club Italiano - Possedimenti e colonie*, Milano 1938, pp. 119-20-21

²⁴ Mario Salvi attraccò ad un ponte natante. La sua nave può aver gettato l'ancora nel Bacino dell'Ismail (o più a Sud, nel bacino Abbas Hilmi) ed andò a terra con una lancia (prezzo del servizio Lire 12 - andata e ritorno). Anche questa volta le impressioni del viaggiatore Mario Salvi sono esatte: Port Said è decisamente grande (120.000 abitanti - di cui 4.360 italiani), posto all'imbocco Nord del Canale di Suez, si presenta come un centro cosmopolita in via di rapido sviluppo, nel quale si fondono le popolazioni di tre continenti. La città, che fu detta la porta di comunicazione tra due emisferi, offre nei suoi negozi mercanzie dei due mondi che congiunge; "nella folla variopinta di arabi, neri, greci e levantini si confondono passeggeri di navi d'ogni nazionalità della terra". *TCI, Possedimenti e colonie*, cit., pp. 121-22.

²⁵ La nave proseguì nel Canale di Suez per 171,2 Km sino al Mar Rosso. *TCI, Possedimenti e colonie* cit., p.180.

²⁶ Nel clima dell'impero, l'omaggio al suo Fondatore raggiunge il livelli più alti, mai tentati e con "delirante" esaltazione. Fornisce, come sempre, gli esempi più forbiti, Gabriele D'Annunzio. Il 21 dicembre del 1937, il poeta del Vittoriale ringraziando Mussolini per la designazione a Presidente dell'Accademia d'Italia, chiude il telegramma con questo omaggio: "O compagno, in te serro sul mio petto più fedele il più italiano dei cuori". Il 13 dicembre, due giorni dopo che l'Italia ha abbandonato la Società delle Nazioni,

D'Annunzio scrive al duce: "tu hai soggiogato tutte le incertezze del fato e vinto tutte le esitazioni umane. Non hai nulla da temere, non hai più nulla da temere. Non vi fu mai una vittoria così piena" (Cit. in R. DE FELICE, *D'Annunzio politico*, 1918-1938, Laterza, Roma-Bari 1978, p. 223).

²⁷ L'arrivo in città di Mario Salvi fu alle banchine Salvago Raggi** e Regina Elena, situate a Nord-Est della città. Massaua è un centro di 15.216 abitanti, di cui 4907 italiani. Il suo porto, il più vasto e sicuro del Mar Rosso, costituiva un facile accesso alle colonie italiane. *TCI, Possedimenti e colonie* cit., p.185.

²⁸ Sulla linea ferroviaria Massaua-Asmara, è un centro di 5.000 abitanti. *TCI, Possedimenti e colonie* cit., p.191.

²⁹ Piccola stazione sulla Massaua-Asmara. *TCI, - Possedimenti e colonie* cit., p.192.

³⁰ Dopo il ponte di Dogali (dedicato al Gen. Menabrea), Mario Salvi ha quasi certamente percorso la strada sulle propaggini Nord del poggio di Dogali e riattraversa così il Desset dove comincia la vecchia strada per l'Asmara. Superati i monti del Dongollò, arriva nella piana di Sabargùma. *TCI, Possedimenti e colonie*, Milano 1938, p.194.

³¹ Al bivio della strada per Asmara e Decamerè. Borgata avviata ad un rapido sviluppo per la sua posizione strategica e luogo di villeggiatura per la sua modesta altitudine ed il suo clima mite. *TCI, Possedimenti e colonie* cit., p.192.

³² Piccolo centro di 1.250 abitanti. La città dispone di spaccio, posta, telegrafo e telefono. *TCI, Possedimenti e colonie*, Milano 1938, p.191.

³³ Decamerè (12.000 abitanti) è situata in una depressione del ciglione dell'altipiano eritreo (piana di Gurà) nel punto in cui sbocca nella grande arteria meridiana Asmara-Dessiè la strada da Massaua-Nefasit. La città è sorta durante la campagna 1935-36 come luogo di smistamento dei rifornimenti all'esercito e, in seconda istanza, è divenuta un centro commerciale ed industriale. *TCI, Possedimenti e colonie* cit., p.296.

^{33bis} Mario Pesce titolare di un'azienda di trasporti che distribuiva carburanti provenienti da Massaua fra Dessiè e Gondar era parente dell'ovadese Giacomo Repetto che lavorò con lui come autotrasportatore.

³⁴ Piccolo centro di 2.000 abitanti situato in una conca alberata aperta ad Est e dominata ad Ovest da fortini militari. *TCI, Possedimenti e colonie*, cit., p.286.

³⁵ Addi Caieh è un piccolo centro di 3.600 abitanti (di cui 60 italiani)



s'affaccia al vallone dello Haddàs. *TCI, Possedimenti e colonie*, cit., p.290.

³⁶ Centro di 2.400 abitanti. Nella strada tra Addi Caieh e Senafè sono sparse cospicue le rovine di Coloè, antica città axumita. Nei dintorni sono numerosi i siti archeologici, come il serbatoio di Sâfra, attribuito alla colonizzazione semitica. *TCI, Possedimenti e colonie*, cit., pp. 291-92-93.

³⁷ Capoluogo dell'Agamè. 4.296 abitanti. importante centro commerciale. Molto presumibilmente Mario Salvi, visitando la città, ha percorso, presso l'ufficio postale, una carrozzabile che, per una conca, attraversa una valle e sale al presidio di Forte Prestinari, ricostruito nel 1935-36 sul luogo dell'antico forte costruito dal Magg. Toselli. *TCI, Possedimenti e colonie*, cit., p. 293-94.

³⁸ Baldissera Antonio. (Padova 1838 – Firenze 1917) Generale. Assunse pieni poteri civili e militari in Eritrea dopo la sconfitta di Adua (1896) e negoziò la pace con Menelik.

³⁹ Arimondi Giuseppe Edoardo (Savigliano 1846 – Adua 1896). Militare di carriera. Fu inviato in Eritrea (1877-90) ed ebbe come colonnello, il comando delle truppe d'Africa (1892). Sconfisse i dervisci ad Agordat (1893) e partecipò alle operazioni militari di Cassala (1894), Coatit e Senafè (1895). Sostenitore di una strategia offensiva, ebbe contrasti con il generale Baratieri; caldeggiò l'attacco immediato ad Adua, dove cadde in battaglia (1896).

⁴⁰ Baratieri Oreste. (Condino 1841 – Vipiteno 1901). Generale. Governatore dell'Eritrea (1892), tentò di penetrare in Etiopia, ma fu sconfitto all'Amba Alagi (1895), a Macallè (1896) e ad Adua (1896).

⁴¹ De Bono Emilio. (Cassano d'Adda 1866 – Verona 1944). Uomo politico. Generale, quadriviro fascista della marcia su Roma, ministro delle colonie (1929-1935).

⁴² Galliano Giuseppe. (Vicoforte, Cuneo 1846- Abba Garimà, Adua 1896). Ufficiale. Nel 1893 si meritò la medaglia d'oro al valor militare in Eritrea. Combattè a lungo in Africa, distinguendosi ad Amba Alagi (1895), Macallè (1896). Morì lo stesso anno nel corso della battaglia di Adua.

⁴³ Ovadese. Ufficiale di P.S. presso la Questura di Alessandria. Ucciso in Alessandria nel corso di una sparatoria con una pattuglia partigiana nel 1943 (?).

⁴⁴ Centro di 2.440 abitanti (di cui 19 nazionali). Per giungervi si sale su di un crostone e si sbocca nell'omonima conca. *TCI, Possedimenti e colonie*, cit., p.305.

⁴⁵ Mario Salvi ha certamente percorso la strada (unica via praticabile) che continua in direzione Sud-Est. A quota m. 2.510 svoltò a Sud e dopo una lunga serie di lacci sui due versanti



della valletta del Ruba Alagi, giunse al Passo Alagi (o Passo Toselli – m. 3.000), stretto valico a oriente della cima dell'Amba Alagè (detta dagli italiani Alagi). *TCI, Possedimenti e colonie*, Milano 1938, p.305.

⁴⁶ Giacomo Repetto (Ovada 1907-2001). Combattè nella campagna d'Africa del '35 e nella II^a Guerra Mondiale sul fronte dell'AOI. In entrambi i conflitti venne decorato per meriti di guerra. Dopo il '41 fu fatto prigioniero dagli Inglesi. Sappiamo inoltre che recitò nella Filodrammatica del dott. Ighina fra il '25 e il '29, Pittore di buon livello dipinse di pinse scene dalla guerra d'Africa. Fu tra i fondatori dell'Accademia Urbense.

⁴⁷ Toselli Pietro (Peveragno 1856 – Amba Alagi 1895). Maggiore dei Bersaglieri. Caduto all'Amba Alagi contro gli abissini di ras Maconnen. Insignito di medaglia d'oro.

⁴⁸ Piccolo centro di 522 abitanti (di cui 22 nazionali). Il 31 marzo 1936, Mai Ceu (= acqua sale) ha dato il nome alla battaglia conclusiva della campagna 1935-36, in cui le truppe comandate dal Negus vennero sconfitte e volte alla fuga, determinando il crollo dell'impero etiopico. *TCI, Possedimenti e colonie*, cit., p.308.

⁴⁹ Alula. (1847 – 1907). Ras etiopico. Sconfisse gli italiani a Dogali (1887) e ad Adua (1896).

⁵⁰ Posta su una dorsale dell'altipiano è un centro di 1.100 abitanti (di cui 45 nazionali). *Guida d'Italia del Touring Club Italiano-Possedimenti e colonie*, Milano 1938, p.309.

⁵¹ Da Quoram Mario Salvi risale per varcare il Passo di Ciollemadur (m. 2450), scende nell'omonima conca e dopo un tragitto fatto di sali-scendi, varca il torrente Gherèb Uoraà e da lì ha inizio una "spettacolare" discesa nella valle di Allomatà. Dopo una lieve salita il nostro viaggiatore arriva nella piana di Cobbò

dove è situato l'omonimo centro (360 abitanti). Secondo le guide dell'epoca il paesaggio, ricco di piccole valli (che vanno a perdersi nella grande pianura del Terù), si presenta "amenissimo". *TCI, Possedimenti e colonie*, cit., p.314.

⁵² Franco Torrielli (Zochite). Ovadese. Insegnante d'italiano, storia e geografia all'avviamento professionale. Appassionato musicista, suonava il pianoforte e si dilettava in composizioni. Attore della filodrammatica Ighina.

⁵³ Benoit Pierre (1886 – 1962). Scrittore francese. Tra i suoi più celebri romanzi avventurosi ricordiamo *Atlantide* (1919), *La castellana del Libano* (1924), *Montsalvat* (1957).

⁵⁴ Cipolla Carlo Maria. (Pavia 1922-2000). Storico dell'economia e saggista di godibile vena ironica.

⁵⁵ Salgari Emilio. (Verona 1862-Torino 1911). Autore di fortunati romanzi d'avventura, ricchi di colore: *I misteri della jungla nera* (1895), *I pirati della Malesia* (1896), *il Corsaro nero* (1899).

⁵⁶ Il mito di Atlantide ha ispirato filosofi e letterati, tra cui Bacone (Nuove Atlantis) e P. Benoit (nota 53).

⁵⁷ Il 1896 è l'anno in cui, nella guerra italo-etioptica, il Negus Menelik sconfigge l'esercito italiano ad Adua. Con la pace di Addis Abeba si conclude la guerra. L'Italia mantiene Eritrea e Somalia, ma deve rinunciare al protettorato sull'Etiopia.

⁵⁸ Regina di Saba. Personaggio biblico, sovrana di un paese dell'Arabia meridionale. Attratta dalla fama di Salomone, gli rese visita, ne sperimentò la saggezza ponendogli enigmi e gli offrì preziosi doni. Secondo la tradizione etiopica, ebbe da lui un figlio, Menelik, capostipite della dinastia imperiale abissina.

⁵⁹ Nell'ottobre del 1935, le truppe italiane al comando di De Bono e Graziani penetrano in Etiopia dall'Eritrea e dalla Somalia. Inizia la campagna d'Etiopia. Nello stesso mese, la Società delle Nazioni delibera sanzioni economiche contro l'Italia, colpevole di aggressione.

⁶⁰ A Dessiè era ubicato il R. Commissariato dell'Uollo. *TCI, Possedimenti e colonie*, Milano 1938, p.356.

⁶¹ In latino nel testo: *qui staremo molto bene*.

⁶² Nel conflitto italo-etioptico del 1935-36 e nella successiva fase di guerriglia, l'apporto del Ras Immirù Hailè Selassie come comandante militare fu determinante. In quel periodo particolarmente difficile per l'Etiopia, il ras scioano rivelò doti notevoli di capo e di soldato. La sua offensiva contro il campo trincerato di Adua-Axum e contro le stesse basi italiane di rifornimento, eseguite con truppe raccogliatrici, male armate e in parte anche non fidate, costituiscono il solo esempio di tattica vincente in



A lato, Giacomo Repetto con Giacomo Salvi, ad Adua durante la campagna del '35

una guerra dove, per tradizione e per motivi di prestigio, si preferì la battaglia campale alla guerriglia, facendo così il gioco dell'avversario, già tanto più forte. Scrisse una memorabile pagina di tattica militare nella battaglia dello Scirè, opponendosi in condizione palesemente svantaggiose alle truppe italiane (marzo 1935). Dopo essere sfuggito alla caccia serrata che gli davano le colonne guidate da Achille Starace, riesce a riorganizzare la resistenza etiopica. Nel dicembre dello stesso anno combatte contro le truppe del generale Graziani. Battuto il 12 dicembre, 4 giorni dopo è costretto alla resa. Ras Immirù, considerato prigioniero di guerra, è trasferito in Italia e condannato al confino a vita.

⁶³Si veda nota 21.

⁶⁴Si fa riferimento al dott. Ighina. Per delineare un profilo del dott. Ighina abbiamo scelto l'approssimato rendiconto della Commissione di Epurazione che così riassume la vicenda politica ed umana dell'ex Segretario del fascio (ovviamente adeguata ai "mutamenti" storici di quel momento...): "Durante il periodo in cui ricoprì la carica di Segretario politico del fascio di Ovada non ha mai svolta attività politica in danno di elementi avversi a quel regime essendo in buoni rapporti con tutti e godendo della loro fiducia. La sua opera fu svolta essenzialmente ad istituzioni in favore della popolazione (Teatro del Dopolavoro, Colonie Solari e Fluviali, Feste - "Mostra" Vendemmiali). La costruzione del Teatro del Dopolavoro e il fabbricato delle Colonie Solari servono ancora oggi molto utilmente per le nuove istituzioni sempre a vantaggio della popolazione. In ogni occasione e per qualsiasi circostanza il Dott. Ighina non ha mai fatto alcuna preferenza di carattere politico, preoccupandosi di aiutare sempre i più bisognosi. Ha sempre preso l'iniziativa o appoggiato opere d'interesse pubblico e igienico (ampliamento del Cimitero, acquedotto, sistemazione e ampliamento dell'Ospedale che sotto la sua direzione ha preso uno sviluppo mai conosciuto prima d'allora, impianti vecchio e nuovo del gabinetto radiologico nell'ospedale stesso, ecc...). Nella calamità che ha colpito Ovada il 13 Agosto 1935 colla rottura

della Diga di Molare si prodigò disinteressatamente e senza sosta, unico e solo tra i sanitari di Ovada, per l'aiuto ai feriti, per la raccolta, per il riconoscimento e la sistemazione delle vittime, mentre la moglie lo coadiuvava attivamente e con alto senso di solidarietà umana organizzando l'assistenza materiale e morale alle numerose famiglie rimaste senza tetto. Tutto ciò fu fatto a loro personale iniziativa. In quel periodo al dott. Ighina era stata tolta la tessera del p.n.f. in conseguenza, poiché era noto che il Dott. Ighina non condivideva certe direttive del fascismo e non ha mai celato i suoi sentimenti antitedeschi (...). Commissione di Epurazione. Foglio n° 101 - oggetto: comunicazione. Ovada, 2 agosto 1945. Archivio Comunale.

⁶⁵ Riccardo Gaione (Ovada 1899 - 1946). Scultore. Esegui numerosi ritratti, statue e busti in marmo e bronzo (notevoli quelli del comm. Emilio Reborà, custoditi nel palazzo della Scuola di Musica in via San Paolo ad Ovada) commissionati prevalentemente da privati, secondo una formula stilistica classicheggiante. A differenza degli artisti contemporanei che in quegli anni in Italia si professarono paladini del "mito dell'azione", Riccardo Gaione privilegiò forme che si riallacciano a modelli del secolo precedente. Le sue opere si guardano senza inquietudine, come naturale conclusione di un'arte priva di tormento, pacificata, dai buoni risultati estetici. Cit. in R. ALLOISIO, *Profilo dello scultore Riccardo Gaione*, "Urbs", anno IX, n° 1. Lo scultore recitò anch'egli nella Filodrammatica ovadese nella commedia in quattro atti di Hartley Manners per la raccolta di fondi per la costruzione del Monumento ai Caduti e nel Circolo Amici dell'Arte il 30 settembre 1922 al Torrielli nel ruolo di Brent in "Peg del mio cuore!".

⁶⁶ Il riferimento è al poeta Franco Torrielli (*Zochite*). Si veda nota n° 52.

⁶⁷ Importante centro commerciale. 14.000 abitanti di cui circa 2.000 nazionali. E' capitale dell'Amàra. Fu sede degli imperatori dell'Etiopia nei secoli XVII-XVIII ed era una città di forse 80.000 abitanti e si estendeva nella Val Caà e sulle circostanti alture. Questa città con-

serva numerosi siti archeologici risalenti a quell'epoca: tra cui le rovine dei castelli imperiali ed alcune delle sue 44 antiche chiese, che ne fanno una delle mete turistiche dell'impero. TCI, *Possedimenti e colonie*, cit., p.356.

⁶⁸ In latino nel testo: *vi ringrazio di cuore*.

⁶⁹ In latino nel testo: *a curare te stesso*.

⁷⁰ Bottego Vittorio. (San Lazzaro Parmense 1860 - Daga Roba, Etiopia, 1897). Esploratore. Compì spedizioni in Dancalia (1891-97) e lungo il corso dei fiumi Giuba e Omo, scoprendo il lago Margherita. Fu ucciso dagli abissini del negus Menelik.

*Nel 1932 il tortonese Carlo Poggio venne direttamente nominato dal Segretario del Partito Nazionale Fascista Achille Starace federale di Alessandria. Nel 1937 gli subentrò Alessandro Berruti, poiché Poggio andò a ricoprire la stessa carica ad Harar in Etiopia, mantenendola sino alla vittoria anglosassone del 1941. Come già citato nella nota n° 6, Poggio è autore dell'opera "*Colonizzazione capitalista e demografica nell'Africa Orientale*", dove viene affrontato il problema della colonizzazione demografica con estrema superficialità: "Vi sono, grosso modo, almeno di 50 milioni di ettari di terreno immediatamente coltivabile nell'Etiopia: di esso, si potrebbero dare in concessione appezzamenti di 4.000 ettari. Sarebbero presenti su ogni appezzamento almeno 25 capi famiglia, tra concessionari, direttore tecnico, amministrativi, fattori, meccanici, capi squadra, ecc. Complessivamente 312.500 capi famiglia potrebbero trasferirsi nell'AOI. Premesso che soltanto elementi sposati e con famiglia dovrebbero essere scelti per tali aziende, e supposto che, oltre il padre e la madre, la famiglia sia composta in media almeno da tre figli (...), 1.562.500 italiani potrebbero venire a popolare le terre dell'AOI. E ciò soltanto per quanto attiene strettamente all'agricoltura".

**Opera portuale di ragguardevole importanza dedicata al Governatore Civile della colonia eritrea, Giuseppe Salvago Raggi (17-05-1886 - 28-02-1946) che ne propugnò la costruzione e rese le sorti del possedimento coloniale dal 24-01-1907 al 02-09-1915. Sotto il suo governatorato venne firmata la Convenzione che stabiliva le massime dei confini della Somalia italiana e della Dancalia eritrea (16 maggio 1908).

Petrolio, carbone, gas a quale prezzo

di Giorgio Nebbia*

Pubblichiamo per gentile concessione dell'autore il testo della conferenza che si è tenuta il 23 marzo 2006, nell'Aula Magna dell'ITIS "Carlo Barletti" di Ovada, nell'ambito del seminario: Per un futuro non violento: energia e ambiente, organizzato a cura del Centro per la pace "Raquel Corrie" in collaborazione con Istituto di Istruzione Superiore "Carlo Barletti". Sempre nell'ambito di questa collaborazione gli studenti del "Barletti" della 5ª meccanici hanno realizzato sotto la guida dei Prof. Ing. Carlo Rizzo e del Prof. Davide Barbieri un dissalatore solare destinato ai paesi del terzo mondo di cui riportiamo in appendice le fasi costruttive.

Oggi

Carbone, petrolio, gas naturale e le altre fonti di energia come quella idroelettrica e quella nucleare, e le fonti rinnovabili derivate dal Sole 'servono per soddisfare bisogni umani'.

Infatti, per soddisfare il bisogno di mangiare, di bere, di coprirsi con indumenti, di abitare, di muoversi, di comunicare, anche i bisogni apparentemente immateriali come l'amore e la felicità e la salute occorrono delle "cose", dei beni materiali, fisici, che possono essere ottenuti soltanto estraendo dal regno della natura altri "beni" vegetali, animali, minerali, rocce, aria e acqua che a loro volta possono essere trasformati in beni utili impiegando energia.

La domanda di energia, di risorse naturali, di merci e servizi dipende dal numero di esseri umani e da fattori culturali, economici, politici, che condizionano la domanda di beni materiali di ciascuna persona.

Nel 2006 la popolazione terrestre ha raggiunto il numero di 6.500 milioni di persone; era di 2.500 milioni nel 1950, di 6.000 milioni nel 1999, e sta aumentando in ragione di circa 80 milioni di persone all'anno. E' ragionevole ritenere che nel 2025, quando chi nasce oggi avrà appena diciannove anni, la popolazione

mondiale sarà di circa 7.500 milioni di persone, forse qualcosa di più.

Nonostante che la costituzione delle Nazioni unite e quelle di quasi tutti i paesi affermino che esseri umani, donne e uomini, bambini e anziani, sono uguali e hanno uguali diritti, gli esseri umani non sono affatto uguali e questo va tenuto ben presente se si vuole pensare ad un "futuro nonviolento", secondo il tema di questo seminario, perché la violenza deriva proprio dalle disuguaglianze nei diritti, che dipendono dalla diversa disponibilità di beni, che dipendono dalla diversa disponibilità di energia.

Le statistiche ufficiali dividono i 6.500 milioni di esseri umani in classi e categorie mascherate sotto il nome del diverso grado di "sviluppo", o del diverso grado di "industrializzazione", o di "ricchezza" o "povertà", spesso misurati in soldi, sulla base della disponibilità di euro o dollari per persona all'anno. E poiché i soldi servono solo ad acquistare delle cose, si può dire che le diverse "classi" dei "terrestri" si possono suddividere sulla base dei beni e quindi dell'energia che possono ottenere.

L'analisi parte dalla considerazione che una crescita della popolazione e una crescita della domanda di merci (agricole e industriali) richiede una crescente sottrazione di risorse naturali (acqua, minerali, energie fossili, vegetali e ani-

mali) dalle loro riserve, e un crescente impoverimento, a causa dell'immissione di scorie e rifiuti, della qualità delle risorse naturali restanti per le future generazioni. Per gli inevitabili principi del degrado 'entropico' dell'energia, ma anche della materia, ogni volta che energia e materiali attraversano la 'tecnosfera', non ha senso pensare di realizzare né una società o sviluppo stazionari, né una società o sviluppo sostenibili (secondo la definizione 'ufficiale' del termine).

Una operazione né facile, né semplice, ma tutto il progresso umano è stato possibile perché alcune persone sono state capaci di identificare gli inconvenienti e i limiti della condizione presente e di suggerire cambiamenti. In questo tentativo di sguardo al futuro del XXI secolo mi limiterò a considerare un orizzonte a medio termine, appena una generazione avanti a noi: circa il 2025. Cercherò di identificare i bisogni e le merci, gli oggetti fisici che possono soddisfare tali bisogni - e quindi la domanda di energia - cominciando a considerare con chi abbiamo a che fare.

paesi industrializzati 2.200
paesi in via di industrializzazione 1.500
paesi poveri 2.100
paesi poverissimi 700

Si badi bene che il termine 'paese' è usato in forma molto convenzionale perché si dovrebbe piuttosto parlare di persone. Vi sono infatti paesi in via di industrializzazione e poveri in cui una minoranza sta raggiungendo livelli di consumi e di possesso di beni, simili a quelli degli abitanti dei paesi industrializzati mentre nei paesi industrializzati e nei paesi in via di industrializzazione vi sono fasce di popolazione, di persone -soprattutto donne, anziani, contadini, operai - che hanno livelli di benessere che si possono classificare da 'poveri'.

La disponibilità di fonti di energia complessive oggi si può indicare come segue, riportando tutte le unità a quella del 'contenuto' di energia di ciascuna:



Alla pag. precedente, in basso: manifesto ecologista, il cartello recita: "maneggiare con cura"

A lato, pozzo petrolifero

Carboni: in media circa 28 GJ/ton¹.

Petrolio e prodotti petroliferi: circa 42 GJ/ton.

Gas naturale: circa 38 GJ/mille m³

Elettricità di origine idrica, geotermica e nucleare: l'energia elettrica viene contabilizzata come se fosse ottenuta per via termica, cioè circa 10 MJ/chilowattora

'Consumo' mondiale di energia, 2005

Carbone	120 EJ
Petrolio	170 EJ
Gas naturale	105 EJ
Energia idroelettrica	27 EJ
Energia nucleare	26 EJ
'altre' fonti di energia	non determinate

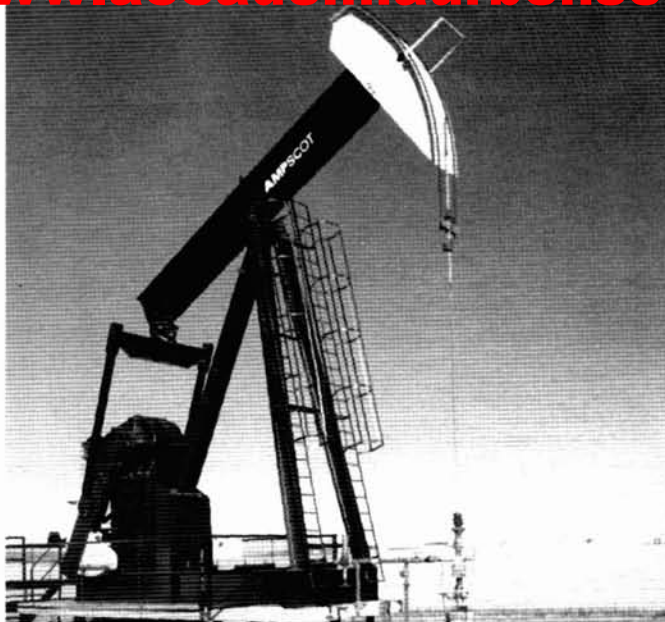
Le tre fonti di energia 'fossili' del titolo contribuiscono alla domanda complessiva di energia per circa 400 EJ/anno.

Se i 450 EJ di energia primaria totale 'consumata' ogni anno nel mondo fosse distribuita in uguale maniera fra i 6.500 milioni di persone, a ogni persona 'toccherebbero' circa una settantina di GJ/anno. In realtà la distribuzione è molto più iniqua e varia fra 10 e 500 GJ/anno.persona. una differenza insostenibile.

L'Italia nel 2005 ha 'consumato' circa 8,4 EJ di energia primaria, pari a circa 150 GJ/anno per persona.

Prima di analizzare dove va a finire questa energia è opportuno ricordare che (ad eccezione dell'energia geotermica e di quella nucleare), in ogni caso si tratta di energia solare che è 'servita' milioni di anni fa, a 'fabbricare' per fotosintesi i vegetali e, per successivo metabolismo, gli animali che sono stati poi trasformati nel sottosuolo in carboni e idrocarburi i quali contengono carbonio, idrogeno, ossigeno, azoto, zolfo, eccetera, praticamente tutti di origine biologica, oppure di energia solare che tiene in moto il ciclo dell'acqua che restituisce tale energia, ogni anno, come energia meccanica superando dei dislivelli sulle terre emerse

Nel caso dei combustibili fossili si possono considerare vari aspetti.



Il primo consiste nell'immissione dell'energia, 'contenuta' nei combustibili fossili, sotto forma di calore, direttamente nell'aria in seguito alla combustione dei combustibili fossili stessi: si pensi al calore usato per il riscaldamento degli edifici, domestico, industriale, eccetera.

La seconda forma di trasformazione dell'energia fossile si ha considerando che una parte del calore di combustione viene immesso nell'ambiente sotto forma di attrito quando tale calore è trasformato in energia meccanica mediante macchine termiche, come motori a scoppio, turbine delle centrali termoelettriche, eccetera.

Un terzo aspetto riguarda l'immissione dei prodotti chimici di trasformazione dei combustibili fossili nell'ambiente, soprattutto nell'aria, sotto forma di anidride carbonica, ossido di carbonio, idrocarburi, vapore acqueo, particelle carboniose, eccetera, ma anche ossidi di azoto (prodotti secondari generati dal riscaldamento dei gas dell'aria ad alta temperatura durante la combustione, eccetera).

Un quarto aspetto riguarda dove va a finire l'energia quando i combustibili fossili sono usati per realizzare delle trasformazioni chimiche. Prendiamo il ciclo della siderurgia: il carbone fossile viene trasformato in carbone coke, gas di reazione (che possono diventare fonti di energia secondarie, in quanto hanno dentro di sé una parte dell'energia originariamente presente nel carbone), residui e catrame (che possono essere usati come reagenti chimici o per la pavimentazione stradale e che si trascinano dietro un'altra parte dell'energia originariamente contenuta nel carbone), e calore di reazione che finisce nell'aria o nelle

Alla pag.seguente, in basso: fumi delle industrie siderurgiche di Pittsburgh (1890). Oggi, Dopo decenni di risanamento ambientale, la città è diventata una delle più vivibili degli States

acque di raffreddamento. Il carbone coke (che ha dentro di sé un'altra parte dell'energia del carbone originario) a sua volta "serve" per trasformare gli ossidi di ferro dei minerali in ferro metallico: una parte dell'energia originaria del carbone si ritrova sotto orma di gas di reazione (il gas d'altoforno che può essere ancora bruciato come fonte di energia secondaria), una parte finisce nell'aria come calore dei gas d'altoforno, una parte si ritrova nel ferro il quale, si può dire, ha un suo 'contenuto di energia' su cui torneremo fra poco.

Un quinto aspetto riguarda quello che succede quando il calore di origine fossile viene utilizzato per azionare macchine che producono elettricità, fonte energetica secondaria che entra nel sistema energetico in modo particolare; l'elettricità (che ha 'dentro di sé' una parte dell'energia primaria dei combustibili fossili che l'hanno generata) corre nei conduttori di elettricità e (a) viene dissipata sotto forma di calore per effetto Joule, o aziona macchina che, per attrito, generano calore che finisce nell'aria o comunque nell'ambiente; oppure (b) viene impiegata per reazioni chimiche (la fusione dell'acciaio, o la scomposizione degli ossidi di alluminio per produrre alluminio, o la scomposizione del cloruro sodico per ottenere cloro e soda caustica). Nel caso (b) si può dire che l'energia dell'elettricità, è incorporata 'dentro' il ferro o l'alluminio o il cloro, eccetera.

Una sesta strada riguarda l'energia elettrica primaria di origine idrica (in questo caso energia 'solare' incorporata dentro l'acqua che supera i dislivelli nel suo grande ciclo naturale, tenuto in moto, appunto dall'energia solare) o geotermica (in questo caso energia termica dell'interno della Terra), o dell'energia elettrica (a rigore energia secondaria), di origine nucleare, ottenuta per trasformazione del calore liberato da reazioni nucleari (che rappresentano fonti di energia primarie); per queste tre forme di elettricità valgono le stesse

2004 EJ	Elettricità	Industria	Trasporti e terziario	Famiglie e agricoltura	Bunkeraggi	Esportazioni	Perdite	Calore nell'ambiente	Gas nell'ambiente	
Combustibili fossili	2,0	1,2	1,8	1,4	0,15	1,05	0,3			7,9
Elettricità prodotta e importata	1,1									1,1
Elettricità		1,3	0,05	1,2			0,45	*	*	3,0
Industria		*	*	*				*	*	
Trasporti e terziario								*	*	
Famiglie e agricoltura								*	*	
Perdite energetiche								*	*	
	3,1	2,5	1,85	2,6	0,15	1,05	0,75			12,0

considerazioni sopra esposte parlando dell'energia elettrica secondaria di origine fossile.

Per avere un'idea della circolazione dell'energia in un sistema, anzi in un ecosistema, artificiale come quello delle società umane, occorre associare dei numeri alle grandezze in gioco.

Cominciamo dal terzo aspetto, quello della trasformazione dei combustibili fossili in gas; questi gas di combustione, come si è detto, principalmente anidride carbonica, vapore acqueo, eccetera, risultano dalla reazione degli elementi carbonio, idrogeno, eventualmente zolfo, azoto, eccetera, con l'ossigeno dell'aria e finiscono nell'atmosfera miscelandosi con i principali gas dell'aria (azoto, ossigeno, anidride carbonica, vapore acqueo).

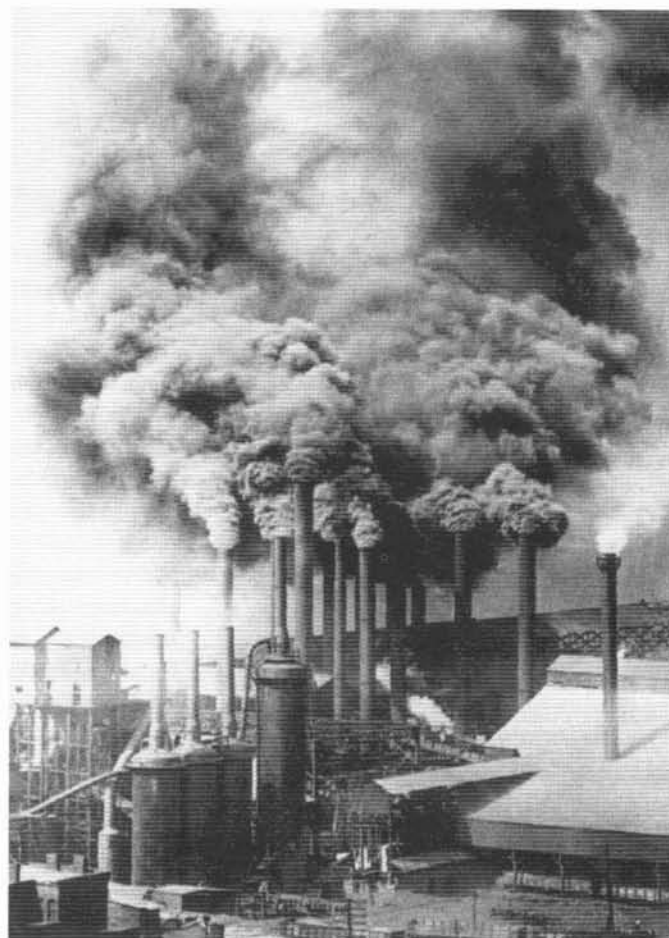
All'ingrosso, i 400 circa EJ di energia dei combustibili fossili "consumati" ogni anno nel mondo sono "contenuti" in circa una diecina di miliardi di tonnellate di carboni e idrocarburi; gli elementi presenti, durante la combustione, reagiscono con circa 30 miliardi di tonnellate di ossigeno con formazione di una miscela di gas contenenti circa 25 miliardi di tonnellate di anidride carbonica e alcuni miliardi di tonnellate di altri gas. L'attenzione è concentrata soprattutto sull'anidride carbonica da quando, un secolo fa, è stato indicato che un aumento della concentrazione dell'anidride carbonica atmosferica (attualmente circa 2500 miliardi di tonnellate) di oltre cento miliardi di tonnellate al decennio porta ad una alterazione del flusso di energia solare; è il noto "effetto serra" per cui il mutamento

della composizione chimica dell'atmosfera fa sì che una (sia pur piccola, ma in continuo aumento) frazione dell'energia solare incidente resti intrappolata nell'atmosfera provocando un lento graduale aumento della temperatura dell'atmosfera stessa, e quindi dei mari e dei continenti, e provochi delle modificazioni del clima planetario.

Un'idea molto approssimativa della circolazione dell'energia è offerta dalla seguente tabella nella quale i numeri indicano sono il 'contenuto energetico' della materia dei combustibili o dell'elettricità; tale energia 'serve' a qualcosa soltanto se viene 'liberata' in uno dei processi umani.

Restiamo al caso del carbone prima citato: una parte degli 1,2 esajoule di energia contenuti nel carbone ceduto all'industria viene utilizzato per trasformare i minerali di ferro in ferro (la cui massa è indicata sotto forma di asterisco nella casella 'Industria/Industria'; durante la trasformazione si libera una certa quantità di calore di rifiuto che va a scaldare l'aria (la cui quantità, questa volta in unità energeti-

che, è indicata con un asterisco nella casella 'Industria/Calore nell'ambiente') e una certa massa di gas che sono indicati con un asterisco nella casella 'Industria/Gas nell'atmosfera'. La differenza fra l'energia che era contenuta nel carbone iniziale e quella che è finita come calore nell'atmosfera (in questo particolare pezzo delle complessive attività umane) si può immaginare che resti



A lato, raffineria di petrolio nella regione Linguadoca-Rossiglione (Francia). Tra gli anni '50 e '60 il petrolio è diventato la risorsa energetica più utilizzata

'dentro' l'acciaio, che rappresenti il 'costo' o il 'valore' energetico dell'acciaio.

Avrete visto che nel titolo di questa presentazione è stata inserita la frase "quale prezzo" e vi aspetterete che vi parli di soldi, di euro, di dollari; invece no, perché il prezzo monetario dell'energia è qualcosa di volatile e mutevole, mentre molto più importante è il costo energetico di ogni merce o di ogni servizio: scelte economiche razionali possono essere fatte soltanto se si conoscono le grandezze fisiche che dipendono soltanto dalla tecnica e non dalla politica delle fonti energetiche come: quanta energia occorre per ottenere un chilo di acciaio, o per consentire ad una persona di percorrere un chilometro in una "Punto" o in un SUV, o per trasportare una bottiglia di vino in treno, o in autobus, da Brindisi a Ovada, eccetera.

La risposta che rappresenta il "costo" o, se volete, il "prezzo" in unità fisiche di una merce o di un servizio si ricavano dividendo una parte dell'energia trasferita, per esempio, dalla casella "combustibili fossili" a quella dell'"Industria" o a quella dei "Trasporti", per i chili di acciaio o per i chilometri percorsi da tante persone con tante automobili o in treno, eccetera.

Il costo energetico è indipendente dal prezzo monetario del petrolio e del carbone e del gas naturale; se il prezzo del metano aumenta una impresa o un governo possono scegliere o incoraggiare o far inventare quel processo o quel modo di trasporto che richiede meno energia. La conoscenza del costo energetico è insomma uno strumento utile per una politica energetica, cioè per assicurare merci e servizi ai cittadini al minimo costo monetario e anche col minimo danno ambientale.

Purtroppo, mentre è molto (abbastanza) raffinata la conoscenza dei flussi di denaro fra i vari settori dell'economia di un paese o della comunità internazionale (si racconta che il prodotto interno lordo italiano è di "circa" 1400 miliardi di euro, che quello mondiale è di 'circa', xxxx miliardi di euro, mancano delle



attendibili o anche solo ragionevoli, contabilità fisiche dei flussi di materia e di energia attraverso la tecnosfera, non solo planetaria, ma anche di singoli paesi. Sarebbe pertanto utile disporre adeguate statistiche di tali flussi fisici, disaggregati nei vari continenti e paesi ed elaborare una contabilità fisica, o "naturale" dei processi di trasformazione della natura.

Nella ricerca di nuovi indicatori del valore si potrebbe, per esempio, caratterizzare una merce o un servizio (ricordando che ogni servizio, anche apparentemente immateriale, richiede degli oggetti fisici e materiali), sulla base della quantità di materia che esso richiede nel suo processo di produzione e di uso, nel suo "ciclo vitale".

Si potrà così dire che è tanto più utile, o apprezzabile che ha un maggiore 'valore' un processo che consente di ottenere la stessa merce e lo stesso servizio con un *minore* consumo di materie prime, o con un minore consumo di energia, o con un minore inquinamento ambientale. Si potrebbe così parlare di 'costo energetico', di 'costo in risorse naturali', di 'costo ambientale', di ciascuna merce o di ciascun servizio, essendo tanto più apprezzabile una merce o un servizio che ha un minore 'costo naturale'.

Ciascuno di questi tre caratteri possono essere misurati in kg o in joule per cui il confronto può essere considerato universale (o quasi). Fra i tentativi di elaborare degli indicatori 'naturali' del valore, il più studiato, e quello relativamente più facile da analizzare, riguarda il costo energetico.

Secondo quanto detto prima, è possibile confrontare le merci e i servizi sulla base della quantità di energia richiesta per la fabbricazione di una unità di peso di una merce, o per una unità di un servizio: per esempio per consentire ad una persona o ad una tonnellata di merce di percorrere un chilometro. Potremmo così parlare del costo energetico di una merce o di un servizio.

La base razionale della ricerca di un valore energetico, o di un costo energetico delle merci e dei servizi, sta nel fatto che, conoscendo tali valori, un governo, un soggetto economico, una persona, un'azienda, che voglia consumare meno energia ha (avrebbe) a disposizione un indicatore fisico, in un certo senso 'assoluto', per scegliere fra diversi processi o modi di comportamento. Ad esempio fra due processi produttivi 'varrà' di più quello che fornisce la stessa merce con minore consumo di energia. I diversi modi di trasporto delle persone e delle merci possono essere confrontati sulla base del consumo di energia per chilometro percorso da una persona o da una tonnellata di merce.

Analogamente, conoscendo il costo energetico della produzione dell'alluminio (primario) dal minerale e quello della produzione dello stesso alluminio (secondario, questa volta), dal rottame, si vede che il primo è circa 20 volte superiore del secondo, quasi come se il trattamento del rottame consentisse di recuperare una parte dell'energia spesa quando lo si è fabbricato la prima volta partendo dal minerale e che è rimasta "incorporata" nel metallo. L'analisi del valore delle merci sulla base del costo



A lato, pescherecci abbandonati in quello che era il porto di Muynak sul lago d'Aral. La costa è arretrata di decine di chilometri a causa del prelievo idrico indiscriminato

energetico può perciò aiutare a scegliere le materie prime, a progettare i materiali, gli imballaggi, i manufatti, sulla base di nuovi vincoli, quali la scarsità di energia o di materie prime.

Sulla base di simili considerazioni si possono cercare anche altri indicatori fisici, naturali, del valore, come il costo in risorse naturali e il costo ambientale. Il primo potrebbe essere misurato sulla base della quantità di acqua, o di minerali, o di vegetali, richiesti per produrre una unità di peso di merce; il secondo potrebbe descrivere la quantità di rifiuti gassosi, liquidi o solidi che accompagnano la produzione o l'uso di una unità di peso di merce.

La crescente scarsità di acqua nel mondo, anche nei paesi industrializzati, induce a prestare crescente attenzione alla misura - e alla diminuzione - del 'costo in acqua' delle merci attraverso innovazioni nel campo del riciclo dell'acqua, dell'uso di acqua di qualità inferiore per usi meno nobili, come il raffreddamento dei processi industriali, l'irrigazione, l'annaffiatura dei giardini e ... la pulizia dei gabinetti; nei paesi industrializzati queste ultime operazioni 'vili' sono spesso fatte con acqua potabile di alta qualità, del tutto sprecata.

'Vale', insomma, di più la merce o il servizio che richiedono minore quantità di acqua. Analogamente vale di più la merce o il servizio che, nel corso della produzione o dell'uso, richiede meno risorse naturali e ha un minore 'costo di natura'. Anche in questo caso si tratta di misurare la quantità di risorse naturali: minerali, energie fossili, foreste, eccetera per unità di merce prodotta o per cia-

scun servizio.

Infine si può misurare il 'costo ambientale' di ciascuna merce o servizio sulla base della quantità di residui o scorie che vengono immessi nell'ambiente nel corso della produzione o alla fine della vita utile; come al solito il "costo ambientale" va riferito all'unità di peso di merce, o al kilowattora di elettricità prodotta, o all'unità di servizio generato.

Purtroppo per la maggior parte dei processi si hanno ben poche informazioni sulle sostanze che accompagnano ciascun processo. Il ritardo delle conoscenze che consentirebbero la misura del 'costo (o valore) fisico' delle merci e dei processi dipende anche dal ritardo nei processi di formazione di tecnici e professionisti e alla poca attenzione che è rivolta all'analisi della quantità e del tipo di prodotti secondari, dei residui e delle scorie, la cui composizione, fra l'altro, è più difficile da misurare, valutare, conoscere, rispetto a quella dei prodotti principali economici. Le reali difficoltà tecnico-scientifiche di misurare le grandezze richieste sono rese ancora maggiori dalla resistenza dei produttori a indicare quello che effettivamente trattano, le esatte quantità di scorie prodotte, il pericolo dei processi e dei prodotti (informazioni che talvolta i produttori stessi ignorano e non vogliono conoscere).

Un altro interessante esempio di utilità dell'analisi del flusso di materiali e di energia associato alla produzione e all'uso di merci e servizi riguarda l'applicazione delle imposte ecologiche. Sempre più spesso, per diminuire l'inquinamento, vengono proposte e ormai

anche applicate imposte proporzionali alla quantità fisica dei materiali in gioco: alla quantità di anidride carbonica emessa dagli impianti di combustione (la proposta di "carbon tax"), alla quantità di ossido di azoto e zolfo emesse durante la combustione e i processi produttivi; proporzionali alla quantità di rifiuti solidi prodotti, eccetera.

Infine la conoscenza dei flussi materiali è richiesta dalle procedure che richiedono una misura e valutazione del cosiddetto "impatto ambientale" l'effetto delle attività produttive sull'ambiente. Per poter giudicare se una località è adatta ad ospitare un impianto produttivo viene (dovrebbe essere) richiesto un bilancio dei materiali in gioco.

Domani

Capito, all'incirca, quali grandezze sono in gioco, è possibile cercare di dare una risposta alla domanda: di quanta e quale energia avrà bisogno la popolazione terrestre (e anche la popolazione italiana o di qualsiasi altro singolo paese) nei prossimi venti anni?

Immaginiamo che nel 2025 la popolazione terrestre sia di 7.500 milioni di persone così distribuita:

paesi industrializzati	2800
paesi in via di industrializzazione	2500
paesi poveri	1500
paesi poverissimi	700

Di quanta energia avranno bisogno queste persone? Una risposta presuppone la conoscenza di quanta energia occorre per soddisfare i bisogni elementari e artificiali di tali persone: bisogni di cibo, di abitazione, di acqua, di salute, di comunicazione, di lavoro e dignità, eccetera, tutti bisogni che richiedono cose materiali e che richiedono quindi energia.

Il primo irrinunciabile bisogno umano è rappresentato dagli alimenti ottenuti da prodotti agricoli o zootecnici: apparentemente sono forniti dai grandi cicli biologici alimentati dal Sole, ma in realtà anche la produzione e la distribuzione degli alimenti richiede energia nella coltivazione, per i concimi e trattori, nella



A lato, i pannelli solari che forniscono energia elettrica allo stadio olimpico di Sydney (Australia), esempio di sfruttamento di un'energia alternativa

(inquinamento termico).

Proviamo ora a formulare qualche stima dei fabbisogni mondiali di energia, indispensabile, colme si è detto, per produrre e usare le macchine e le merci, per assicurare gli spostamenti delle persone e delle merci, per difendersi dal freddo, per assicurare le conoscenze e l'informazione..

'Consumo' mondiale di

energia: stima per il 2025:

popolazione stimata 7500 milioni

Carbone	160EJ
Petrolio	200 EJ
Gas naturale	200 EJ
Energia idroelettrica	40 EJ
Energia nucleare	20 EJ
'altre' fonti di energia	20 EJ

Il 'consumo' totale di energia, di poco più di 600 EJ/anno, distribuito fra circa 7500 milioni di persone corrisponderebbe ad una disponibilità media di poco più di un'ottantina di GJ/anno.persona., ancora una volta con ragionevoli differenze fra 500 (per i paesi ricchi) e 10 o 20 GJ/anno.persona per i paesi poveri.

La disparità fra Nord del mondo e Sud del mondo, secondo questo scenario, continua ad essere troppo grande per cui c'è da aspettarsi una tendenza dei paesi del Sud del mondo, con una popolazione in continuo aumento, ad aumentare molto di più la propria richiesta di energia pro capite. Comunque un consumo mondiale complessivo anche solo di 600 EJ/anno nel 2025 (*se continua* l'attuale tendenza) sembra difficilmente contenibile. Per soddisfare tale richiesta occorrerebbero, da adesso al 2025, circa 100 miliardi di tonnellate di petrolio, circa 130 miliardi di t di carbone e circa 80.000 miliardi di m³ di gas naturale.

Già ad un orizzonte futuro così vicino, quindi, sarebbe necessario prelevare dai giacimenti oltre la metà di tutte le riserve note di petrolio, circa il 40 % delle riserve note di gas naturale; solo le riserve note di carbone, stimate in una quantità variabile superiore a miliardi di t,

conservazione, nel trasporto, nella commercializzazione finale, energia che dipende dalla distribuzione delle persone nel territorio e nello spazio.

Si può calcolare che il fabbisogno annuo di alimenti sia di sostanze destinate a liberare energia nel corpo umano (circa 4 GJ/anno.persona, un milione di kcal/anno/persona secondo le vecchie, più popolari, unità; si confronti questo valore del fabbisogno di energia alimentare, di origine biologica, con il 'consumo di energia primaria italiano di circa 150 GJ/anno.persona) e di proteine che reintegrano le proteine del corpo umano usurata dai processi vitali. (circa 25 kglanno per persona).

Il secondo bene fisico essenziale è rappresentato dall'acqua richiesta per bere (circa 1 metro cubo all'anno per persona), per usi igienici (da 3 a 1000 m³/anno.persona), per le industrie, per l'irrigazione dei campi, da poche diecine a d alcune migliaia di m³/anno per tonnellata di raccolto, oltre all'acqua necessaria per abbeverare gli animali da allevamento. Solo apparentemente l'acqua è disponibile nei pozzi e nei fiumi, ma in realtà anche l'ottenimento di acqua richiede energia.

Apparentemente l'acqua è tanta: sul pianeta Terra, fra oceani e continenti, si trova una riserva, uno stock, di circa 1.400 milioni di chilometri cubi (km³ 1 km³ = 1 miliardo di t) di acqua; la maggior parte è nei mari e negli oceani sotto forma di acqua salina, inutilizzabile dagli esseri umani; il 3 per cento di tutta l'acqua del pianeta è presente sotto forma di acqua dolce, priva o povera di sali, e la maggior parte di questa è allo

stato solido, come ghiaccio, nei ghiacciai polari e di montagna; resta una frazione (circa 10 milioni di km³) di acqua dolce liquida nel sottosuolo, nei laghi, nei fiumi; questi grandi serbatoi naturali si trovano in gran parte in zone inaccessibili, per cui si può contare su una disponibilità di acqua dolce, relativamente accessibile, utilizzabile per le case e le città, per i campi e nelle industrie, fra 1 e 3 milioni di km³. Va notato che c'è anche in questo caso una grandissima confusione nelle stime e ben poco accordo anche fra gli specialisti.

L'acqua serve per soddisfare i bisogni alimentari e di igiene personale e domestica, in quantità molto variabili fra 10 e 100 m³/anno a persona: questi usi da soli richiederebbero fra 50 e 500 km³/anno. Ma l'agricoltura è il principale settore che assorbe acqua. Anche qui le stime variano molto a seconda delle condizioni climatiche, delle specie coltivate, eccetera; nel caso dei cereali in colture irrigate si può calcolare un 'costo in acqua' di circa 500 m³/tonnellata di cereali; una parte di quest'acqua viene restituita alle falde sotterranee e una parte va 'perduta' per evaporazione. Calcolando che solo una parte delle colture agricole siano irrigue, si può stimare che l'agricoltura mondiale richieda, oggi e nel 2025, da 200 a 2.000 km³ di acqua all'anno.

Non ci sono dati sui consumi di acqua nelle varie attività industriali, alcune delle quali usano l'acqua soltanto a fini di raffreddamento e la restituiscono nei corpi naturali da cui l'hanno prelevata (fiumi, laghi) nella stessa quantità e soltanto con una più elevata temperatura

A lato, schema di un generatore eolico

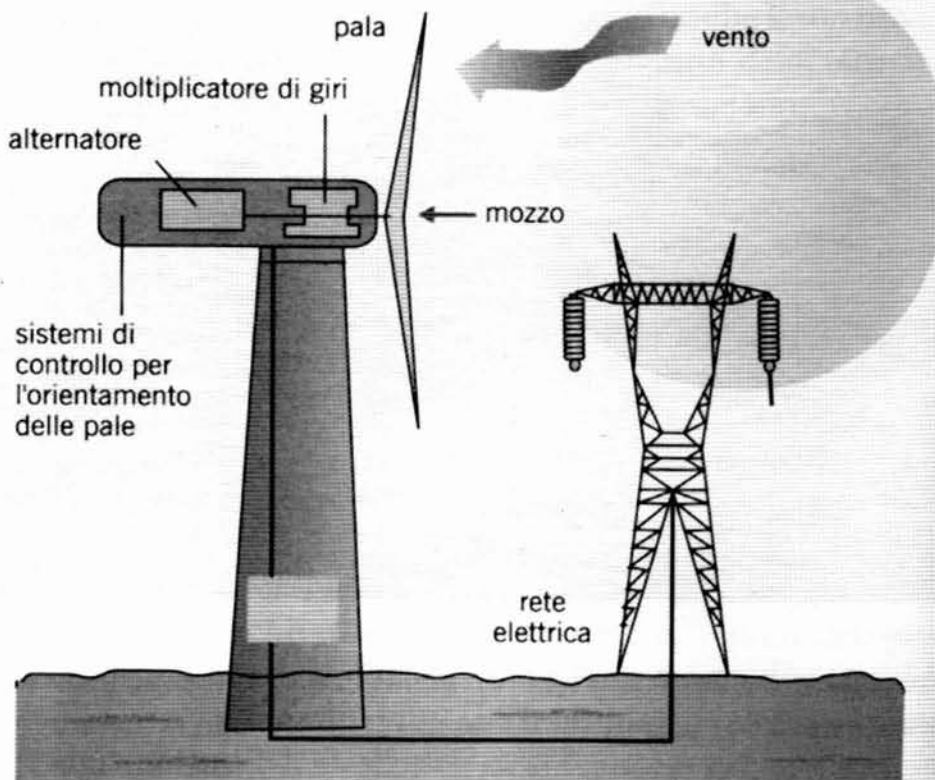
verrebbero intaccate relativamente poco, lasciando ancora una apprezzabile scorta di questo combustibile fossile.

Neanche questa situazione, e neanche il prevedibile aumento del prezzo unitario dell'energia nei prossimi 20 anni, sembrano portare ad una resurrezione del ruolo dell'energia nucleare nel mondo che potrebbe continuare a fornire elettricità allo stesso livello attuale (o poco superiore) fino alla chiusura di tutti i reattori.

D'altra parte se, come sembra in Cina, la domanda di energia dei 1.300 milioni di abitanti (nel 2005) viene modellata su quella degli attuali paesi industrializzati, sembra difficile che i consumi individuali dei paesi del Sud del mondo possano essere contenuti, al 2025, al basso valore di poche decine di GJ/anno a persona indicato prima.

Ancora più grave è la situazione delle prospettive di modificazioni climatiche associate a tali crescenti usi delle fonti di energia fossili. Si è accennato prima che l'attuale 'consumo' di combustibili fossili (circa 400 EJ/anno) provoca l'immissione nell'atmosfera di circa 25 miliardi di tonnellate all'anno di gas responsabili dell'effetto serra; nei venti anni in cui, da oggi al 2025 l'uso di combustibili fossili passerebbe a circa 550 EJ/anno, nell'atmosfera verrebbero immessi circa altri 600 miliardi di tonnellate di anidride carbonica; pur tenendo conto di processi naturali di eliminazione della CO₂, la concentrazione complessiva dell'anidride carbonica atmosferica passerebbe dagli attuali circa 2500 a oltre 2800 miliardi di tonnellate, con effetti importanti sull'aumento della temperatura media della Terra (mezzo grado ? un grado C ?) e con effetti climatici prevedibilmente negativi per la vita e l'economia di molti paesi e di milioni di persone.

Una parte dei problemi associati all'uso delle fonti energetiche fossili (carbone, petrolio, gas naturale) non rinnovabili - cioè impoverimento delle riserve esistenti e modificazioni chimiche dell'atmosfera dovuta ai gas di combustione, e inquinamento delle acque



dovute alle ceneri potrebbero essere alleviati dall'uso di fonti energetiche rinnovabili, tutte derivanti dal Sole.

L'intensità della radiazione solare che arriva ogni anno sulla superficie della Terra equivale all'energia "contenuta" in circa 350 milioni di EJ ed è quindi ottomila volte superiore a quella consumata ogni anno (2005) nel mondo e superiore anche a quella di tutte le riserve di carbone, petrolio, gas naturale e uranio messe insieme. Di questi 100 milioni di EJ/anno che raggiungono le terre emerse e circa 250 milioni di EJ/anno raggiungono gli oceani.

L'energia solare tiene in moto il grande ciclo dell'acqua: il calore solare fa evaporare e condensare ogni anno 500.000 miliardi di tonnellate di acqua dalla, e sulla, superficie dei mari e delle terre emerse 100.000 miliardi di t/anno ricadono sulle terre emerse e circa 40.000 miliardi di t/anno scendono sulla superficie dei continenti nel loro ritorno al mare, superando talvolta grandi dislivelli.

Questo flusso ha un 'contenuto' potenziale medio di circa 55.000 miliardi di kilowattora all'anno, anche se, di tale energia, solo una parte limitata può essere recuperata come energia idroelettrica e solo una parte minima (circa 0,15 miliardi di tep/anno, pari a circa 1.500 miliardi di kWh/anno) è attualmente in effetti recuperata come tale.

Ai fini dell'utilizzazione 'umana' dell'energia solare va notato subito che

l'intensità della radiazione solare è maggiore nei paesi meno abitati e in quelli del Sud del mondo e arretrati che sarebbero quindi favoriti da un crescente ricorso a questa fonte di energia: una società solare contribuirebbe quindi a ristabilire una forma di giustizia distributiva energetica fra i diversi paesi della Terra. Come affermò già nel 1912, in una conferenza il professore italiano Giacomo Ciamician, "i paesi tropicali ospiterebbero di nuovo la civiltà che in questo modo tornerebbe ai suoi luoghi di origine".

Immaginiamo di progettare una società tutta solare con gli attuali consumi di energia. Calcolando una intensità media della radiazione solare di circa 4 TJ/anno per km², l'attuale consumo globale di energia equivale all'energia solare raccolta da una superficie di oltre

La superficie effettiva di raccolta dovrebbe essere almeno dieci volte superiore perché l'efficienza di trasformazione di molti dispositivi solari è abbastanza basso. A prima vista si tratta di superfici enormi, ma non è così: un milione di km² è tre volte la superficie dell'Italia, una piccola frazione della superficie del Sahara o dei deserti australiani.

Con l'energia solare si può ottenere energia in tutte le forme desiderabili: calore a bassa temperatura, calore ad alta temperatura, energia elettrica. La forma più avanzata di tecnica solare

Il dissalatore a energia solare dell'ITIS "C. Barletti" di Ovada

di Carlo Risso

riguarda gli impianti fotovoltaici che trasformano direttamente l'energia solare in elettricità in dispositivi fissi. Gli impianti attuali sono in grado di produrre, con le insolazioni delle latitudini medie, circa 100 kWh/anno.m² di superficie di fotocelle; in realtà occorre uno spazio disponibile di circa 2 m² per ottenere 100 kWh di elettricità all'anno.

A parte la richiesta di grandi spazi, i sistemi fotovoltaici hanno il vantaggio che possono essere costruiti in moduli da piccoli a grandissimi, possono essere installati vicino alle zone di utilizzazione dell'elettricità e, con adatti accorgimenti, l'elettricità solare può essere immessa nelle grandi reti di distribuzione dell'elettricità. Se tutta l'elettricità mondiale fosse ottenuta per via fotovoltaica occorrerebbero impianti che occupano una superficie di 200.000 km² oggi, di 300.000 Km² nel 2025.

Strettamente legata all'energia solare è l'energia ricavabile dalla massa d'aria tenuta in moto (vento) dal differente assorbimento del calore solare nelle varie zone del pianeta; oggi sono disponibili motori a vento commerciali in grado di produrre elettricità, anche in questo caso in impianti che possono essere distribuiti nel territorio. L'unico vincolo è rappresentato dalla disponibilità di flussi di vento abbastanza costante. Sempre derivato dal Sole e dal vento è il moto ondoso che, in certe zone della Terra, potrebbe essere utilizzato per alimentare motori elettrici. Finora il successo delle molte invenzioni e sperimentazioni è stato solo marginale.

L'altra grande funzione "naturale" dell'energia solare è la 'fabbricazione' per fotosintesi di biomassa vegetale: circa 100 miliardi di t/anno negli oceani e circa 100 miliardi di t/anno sulle terre emerse (i precedenti valori corrispondono alla 'produttività primaria netta' vegetale) a spese di circa 400 miliardi di t/anno di anidride carbonica tratta dall'atmosfera; tale anidride carbonica quasi totalmente ritorna nell'atmosfera in breve tempo, nel corso del ciclo del carbonio. Insomma tutte le materie prime vegetali utilizzate per gli alimenti, la carta, il legname da costruzione

Introduzione

Il dispositivo consente di ottenere acqua dolce per distillazione di acqua marina utilizzando il calore solare. Utilizza l'energia solare nel momento in cui diventa disponibile. La radiazione solare si trasforma subito in calore di vaporizzazione producendo vapore d'acqua.

La produzione di acqua dolce è proporzionale all'intensità della radiazione solare, detratta una frazione necessaria per scaldare l'intera struttura.

La produzione di acqua distillata è pertanto proporzionale alla radiazione solare nel momento in cui questa supera il valore minimo necessario.

E' quindi possibile che il distillatore funzioni anche in presenza di nubi, in quanto la parte di radiazioni ultraviolette (quelle cioè che hanno lunghezza d'onda minore di quelle del visibile) può essere maggiore del minimo necessario (capacità termica dell'intero dispositivo).

E' stata provata la capacità di produzione del distillatore realizzato, ovviamente dipende oltre che dalla stagione anche dalla presenza o meno di nubi, nelle peggiori condizioni (prima primavera con esposizione per un numero di ore minore delle ore giorno, dovuto al luogo disponibile della scuola, in ombra nel pomeriggio) la produzione è stata di 0.65 litri/giorno, nelle migliori condizioni (tarda primavera con esposizione per l'intero giorno) la produzione è stata di 2.5 litri/giorno di distillato.

derivano dal Sole, ma diventano merci utili con un consumo di energia.

La biomassa vegetale alternativa potrebbe fornire materiali (fibre tessili, materie plastiche, materiali da costruzione, gomma, insetticidi, medicinali) oggi prodotti per via sintetica, a spese delle riserve di petrolio o di risorse naturali non rinnovabili.

Realizzazione

I distillatori possono essere realizzati con grande flessibilità sia di disegni che di materiali.

Il distillatore da noi realizzato è costituito da una vasca in rame di superficie di 1 [m²], dotata di un sistema di caricamento dell'acqua da distillare del tipo a troppo pieno e di un sistema di drenaggio della salamoia residua. Per sicurezza ogni settimana la salamoia va scaricata ed il distillatore va nuovamente riempito. La vasca da noi realizzata contiene circa 80 [litri] di acqua. La vasca per ora si presenta lucida, ma a contatto con l'acqua salata dovrebbe in breve tempo assumere la colorazione bruno scura dell'ossido di rame, che facilita l'assorbimento del calore. Il "tetto" del distillatore è realizzato in vetro, che è opaco alle radiazioni infrarosse emesse dalle masse di cui è costituita la struttura. Si può ritenere che la struttura si comporti come un corpo grigio alla temperatura di circa 350 [°K]. Inoltre il tetto funziona come scambiatore di calore fra l'aria calda satura di acqua che si trova all'interno e l'aria esterna a temperatura più bassa. Il condensato, sotto forma di rivolo, scende lungo le pareti inclinate del tetto e sgocciola nei canali di raccolta, che opportunamente inclinati convergono tutti in un unico punto; tale punto è il punto di raccolta del distillato. Si è reso stagno il tutto, in modo da evitare perdite di vapore incondensato. Piccoli accorgimenti per facilitare le operazioni di carico e scarico della salamoia ed una serie di targhe esplicative completano la soluzione.

Di seguito sono riportate una serie di fotografie, che oltre a facilitare la comprensione delle tecniche usate evidenziano la sequenza del montaggio sino alla architettura finale.

E' stato effettuato il collaudo alla presenza del Prof. Giorgio Nebbia il giorno 23/03/2006 con ottimi risultati. Abbiamo ripetuto l'operazione dal

15/05/2006 per un periodo di due settimane. Il cattivo tempo nonostante la buona stagione non ci ha consentito di ottenere le massime produzioni. Mediamente si è ottenuto 1 litro di acqua distillata al giorno con punte di 1,5 litri. Anche la posizione non è la migliore in quanto il piccolo e unico giardino della scuola consente l'esposizione del dissalatore ai raggi solari per non più 6/7 ore al giorno. Durante la manifestazione che si è tenuta al Parco Pertini il 2-3-4 Giugno il dissalatore è stato esposto ed in quella occasione abbiamo ottenuto anche più di 2.5 litri/giorno di distillato.

Il dissalatore durante la prova effettuata il 23/03/2006 (fig. 1). Si vedono chiaramente le gocce che scendono lungo le pareti inclinate della copertura per cadere nella canalina di raccolta.

L'Ing. Risso e il Prof. Barbieri in una fase del montaggio della vasca sul supporto ligneo delle dimensioni di 120 x 120 cm, sul quale appoggerà la vasca delle dimensioni di 100 x 100 cm (2), con interposto uno strato isolante dello spessore di 4 cm (4)

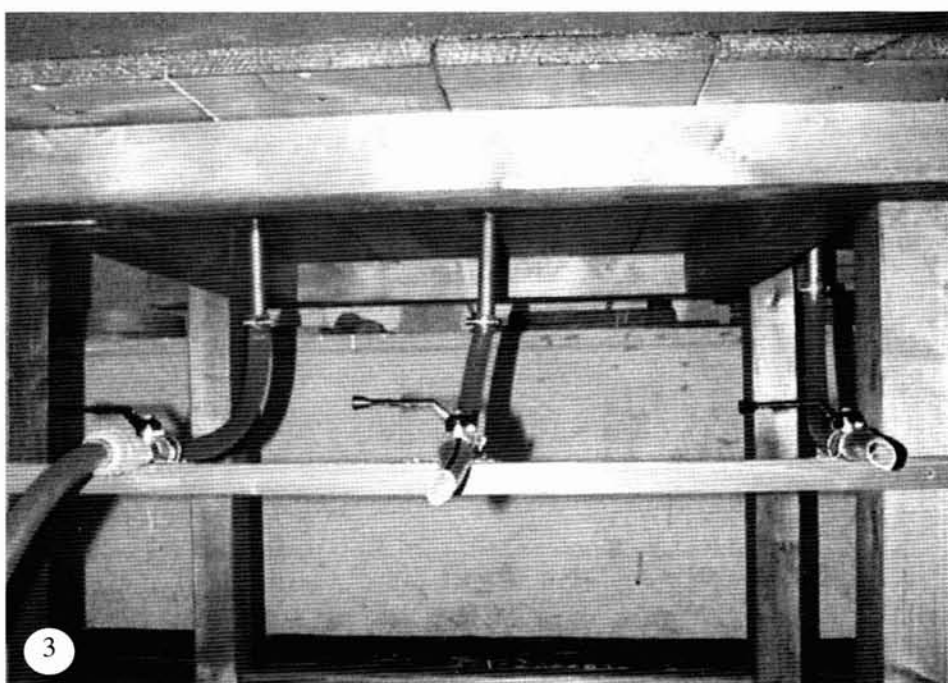
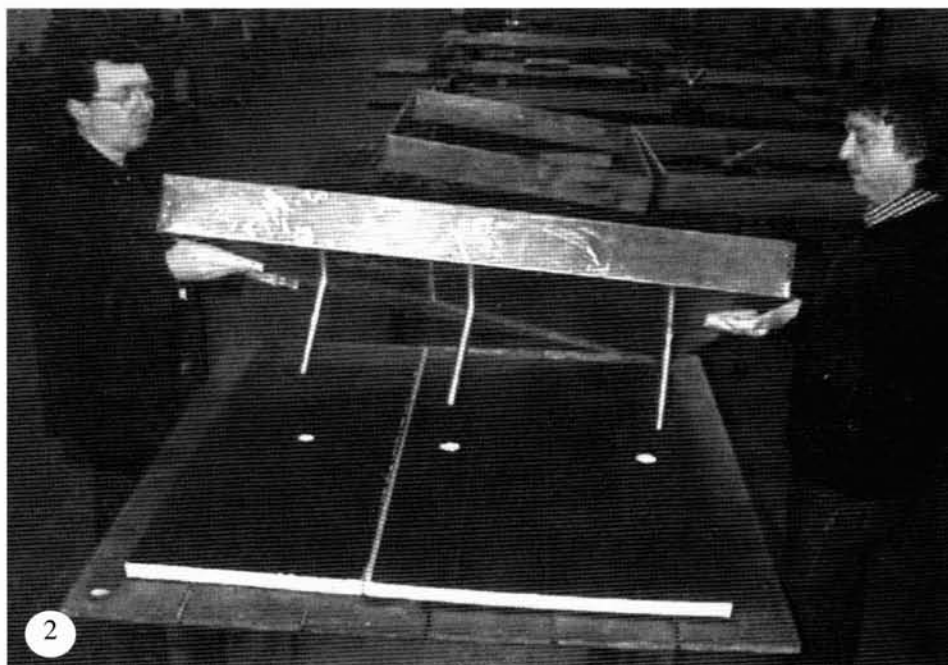
In basso, i tubi flessibili per il rabbocco e lo scarico della salamoia. (3)

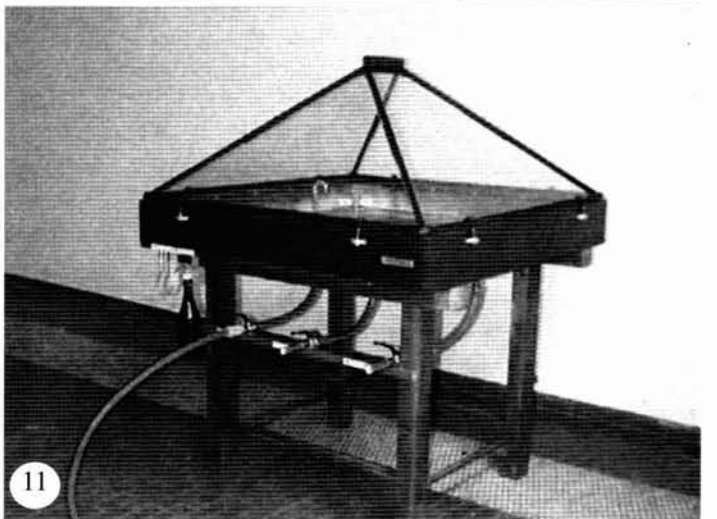
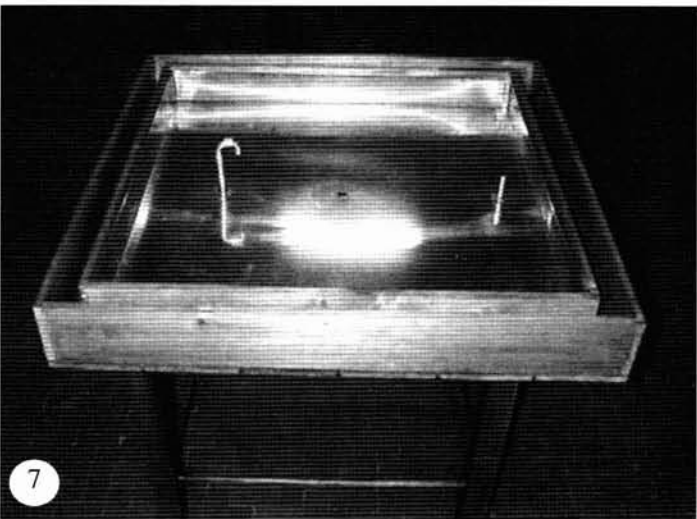
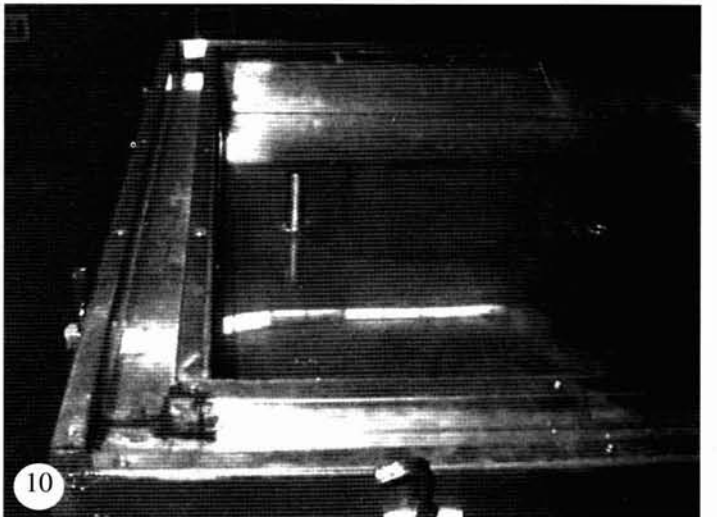
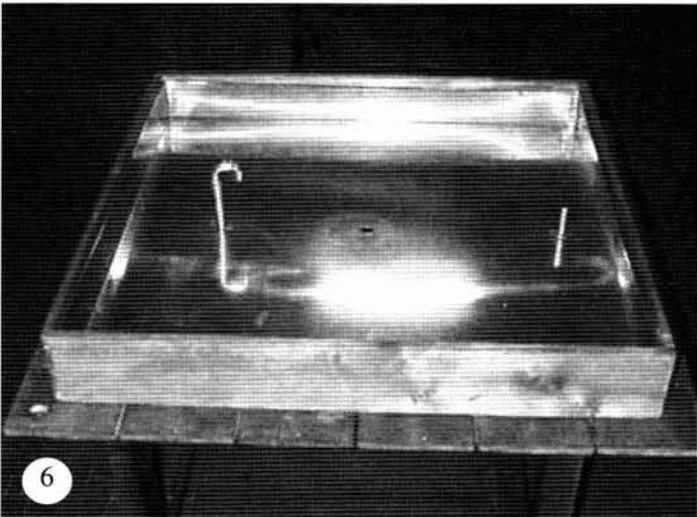
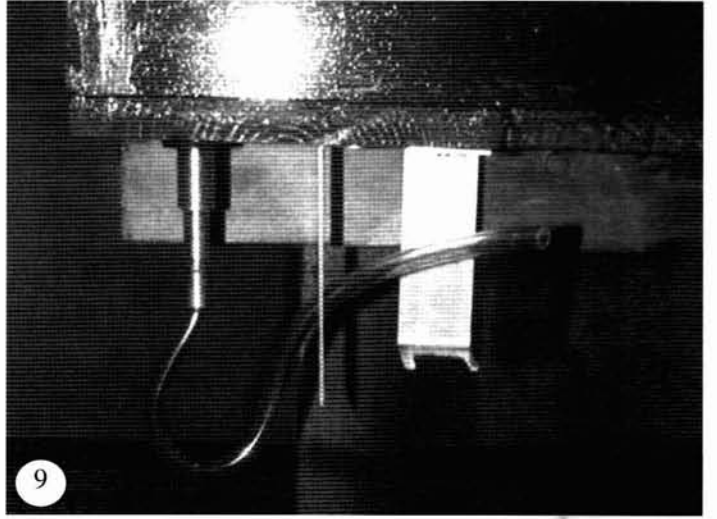
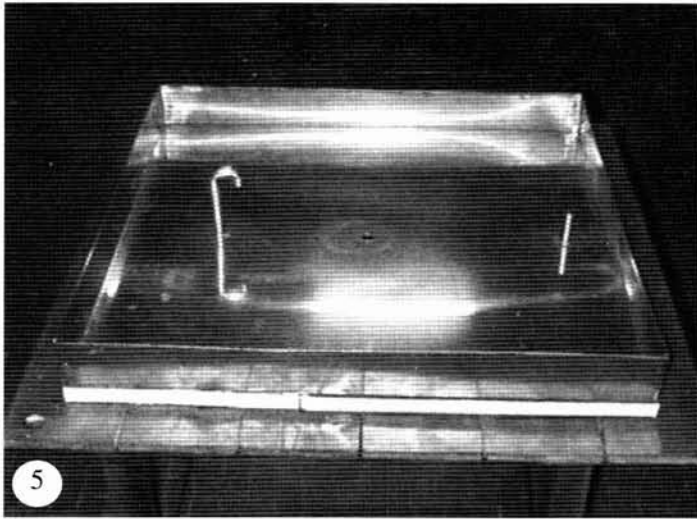
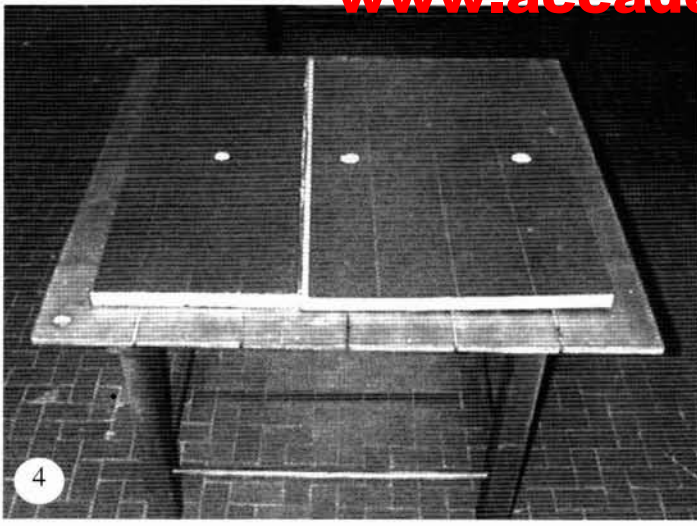
La vasca in rame porta i tubi necessari per il carico (a pastorale) e per il troppo pieno (h = 8 cm per una carica di 80 litri d'acqua) e per lo scarico (5).

Ho aggiunto delle sponde in legno dell'altezza di 14 cm, sia sul contorno della vasca di rame (6) che sul bordo esterno del supporto in legno (7) sul quale appoggeranno le canaline di raccolta e la copertura in vetro (8).

Un bicchiere di raccolta in alluminio opportunamente profilato per portare il tubo flessibile di raccolta. Il tubo flessibile verrà opportunamente sagomato in modo da costruire un sifone di tenuta (9). le canaline di raccolta in rame con pendenza del 1-2 % che convergono al bicchiere in alluminio (10).

Il dissalatore pronto per l'utilizzo (11)





Un poeta

Ricordo di Carlo P. Pessino

di Mario Canepa

Pubblichiamo l'articolo di Mario Canepa corredandolo di una poesia inedita di Pessino indirizzata a Colombo Gaione. Egualmente inedito risulta il ritratto di Pessino di Franco Resecco. Anche la fotografia scelta dall'autore vede la presenza di Piero Jannon, uno degli scomparsi protagonisti della vita culturale ovadese.

“Oh, quanto la storia recente ha colpito, frugato, fatto scempio in questi luoghi, tra questa gente, proprio qui dove i fiumi si sposano! Morti, martiri, vergogne... La vita, bene o male, è ripresa. Si tira avanti. Si sogna di meno? Chissà? Non è detto che, in definitiva, non si sogni più di prima... Comunque l'ombra del sangue e dell'odio ha lasciato segni indelebili... l'urlo dell'universo è rimasto nel nostro orto, con quell'odore di polvere e di piombo...”

Questo scriveva di noi Pessino ricordando la guerra e il dopo. Ho scritto Pessino ma lui si firmava Carlo P. Pessino, e di quella P. alla quale teneva, non ho mai saputo il seguito.

Perché parlo di Pessino? Forse perché ho rivisto la casa da anni vuota, abbandonata... il tetto è lì, ma resisterà ancora per poco, poi sarà la fine.

Anni fa ero andato da una vicina a

chiedere notizie: La moglie è morta e lui viene di rado... ora è tanto che non si vede, mi disse, e chiuse la porta.

D'estate andavo a trovarlo in via Novi, poco prima di Casarin a sinistra... prima c'era una vigna al bordo della strada, ne resta un solo filare... Guardando verso il fiume si vede la casa: la Casa del Lupo si chiama. A volte lo incontravo per Ovada: Prendo il treno

dell'una, diceva... Alle quattro era ancora lì in piazza davanti al negozio di Pericle a raccontare. Sapeva di tutto.

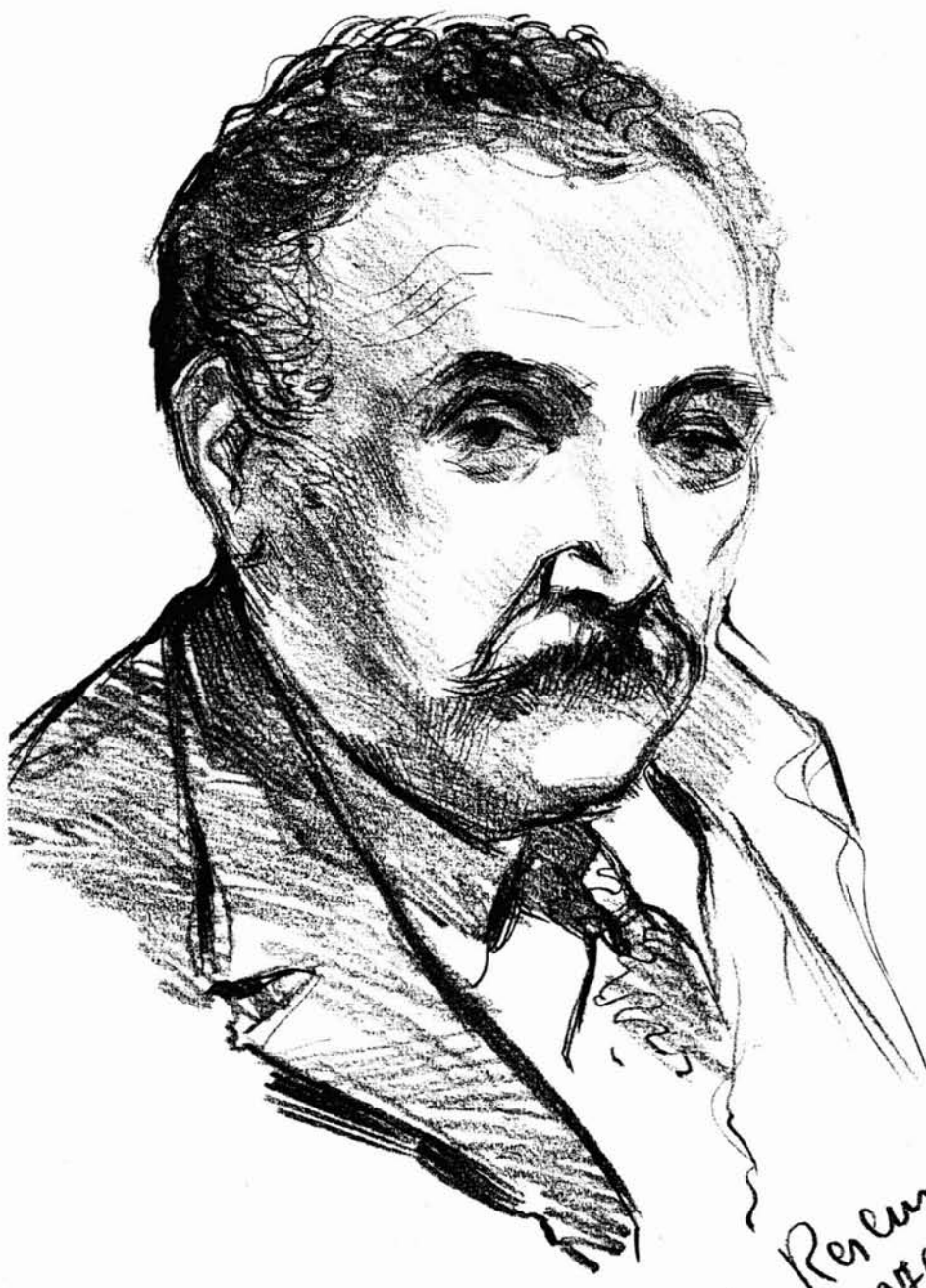
Ora non so più niente di lui, e non voglio saperlo. Mi dico e mi convinco che sta bene, solo che adesso gli piace il mare, mi dico per non pensare al peggio. I poeti, si sa, sono volubili. Ora è là felice a contare le onde e magari ci pensa.

Cosa hai scritto?, mi chiedeva. Allora gli portavo l'ultimo libro...

Che bella sorpresa!, diceva la moglie, che si meravigliava di tutto... Carlo!, vieni a vedere chi è venuto a trovarci... Lui arrivava con una foglia in mano: Vedi, noi crediamo sia velenosa mentre per certe tribù dell'America Centrale è un normale nutrimento e...

Leggeva ed era facile alla commozione, allora si alzava e faceva finta di cercare qualcosa. Di ridere, invece, non si vergognava... Com'era quella battuta dell'altra volta?, chiedeva. La sapeva ma voleva farmela ripetere: Cercasi faccia di merda per ballo in maschera... recitava, e allora lui giù a ridere di cuore.

Con Dino Crocco decidemmo di fargli





A lato, in primo piano Pessino e Piero Jannon, un altro protagonista della cultura ovadese del secondo dopoguerra

un servizio in televisione, un'intervista: ma intervistare Pessino non sai mai dove vai a parare, il tempo corre mentre lì bisogna stringere... Lui invece

ti prende per mano e ti porta a perdere. Scrivimi qualcosa, chiedeva Dino, altrimenti mi imbarco e saluti...

Allora avevo scritto questo:

Sì, è vero, siamo abituati male, vogliamo tutto e subito, le persone o le cose non abbiamo più voglia o tempo di cercarle. Ci piace avere tutto a portata di mano, come al supermercato: tutto sul primo scaffale.

Trovare un poeta è ancora più difficile, quasi impossibile: devi chiedere, descrivere la persona... Ha i baffi, non tanto alto, sul robusto... un tipo Folco Lulli, ma è un poeta.

I poeti non li conosce più nessuno, si confondono con le persone normali, con quelli che vanno allo stadio, che guardano la televisione o che aspettano i treni nelle sale d'aspetto delle stazioni affollate, rosciando la matita sul tre verticale delle parole incrociate...

Ma chi è Pessino?

Pessino ha scritto, ha viaggiato, ha fatto il giornalista, il correttore di bozze, il suggeritore, l'attore, ha scritto di pittura, di cucina, di erbe, di piante, di animali... ha fatto la guerra su tutti i fronti, è stato fuggiasco, resistente, prigioniero... la morte lo ha risparmiato nei campi di sterminio sfiorandolo appena, come la vita d'altronde, che non sa dargli quanto meriterebbe... ma lui è felice così, lascia correre. Col denaro non ha un buon rapporto, forse si conoscono appena: Ma cosa importa, dice, siamo vivi!, e allrga le braccia.

La piena del fiume ha abbattuto le piante e cancellato i sentieri che lui chiamava col nome dei compagni

Au Gaiun Culumbu

Culumbu Gaiun, ommu religiosu,
u dà l'impresciun d'ese freidusu
ma anche se fuse sempre d'estè-è
de cadu u nu n'avieiva mai assè-è :
Trè-è scarpe, e u tia sciù u culetto
ae donne, u dixè cu ghà detu u passettu.

Pe zùga-a ae carte ancun un pitin
u finisce cun fa-a vegni-i matin.
Pu-uviete, ragni, féugge sechie
sun e sò bunne scaramanzie
e de Zena u già tutt-e-stradette
pe riveri-i santi e madunnette.

Nasciùu a Ovada e pueta de qualità-è
gran cunuscitu-u de antighità-è
u sà duve pescà-a quadri de valore,
se capisce, sulu de grande auture,
e i dinè-è u guagna a duvizia
seu-u ciamman a fa-a na perizia.

U me véu ben e u le cuntentu
se guagnu na votta in sce sentu,
ma saviè-è zùga-a ben cumme le-e
s'avesse un pò-o du so sexende-e,

Cun queste povie rimme u Gaiun
Parmini u l'ha missu in posta,
ma anche le u le pueta e bun
e sun segùu cu me daia risposta,

Marzo 1955, Carlo Piero Pessino.

Sull'intestazione:

Parmini au Gajun u dumanda scusa
Pe-e stupidate che già suggeriu a so' musa.

caduti nella ritirata di Russia... Non importa!, dice ancora, lì ho qui nel cuore.

I ricordi abitano con lui, come lui abita questa casta casa che fu di suo padre, dove tutto è rimasto come allora:

piena di sogni, illusioni, di progetti mai realizzati, di momenti felici come attimi di poesia che si perdono con le prime luci del mattino, come uccelli notturni che vegliano i suoi sonni.

Mi chiamo Pessino, dice, ma alla porta ho messo il nome Ford così i vicini mi considerano... E ride come un bambino, o meglio, come un poeta che ride di niente...

E intanto parla e racconta di interminabili viaggi attraverso i paesi del mondo: sembra un cartografo impazzito: città, porti, lingue, dialetti, nomi di donne che sembrano canzoni..., parla, sorride e si commuove. Affabulatore e lucido confusionario Pessino è un vocabolario scompagnato, un uccello che salta di palo in frasca sospeso in un equilibrio precario. E tu che lo segui ti senti frastornato, come portato per mano da un Icaro sorridente che vuole insegnarti a volare.

A questo punto mi chiedo perchè sono qui. Forse perchè sono stanco di gente tutta uguale, di ricordi cancellati, di superlativi assoluti... forse sono qui perchè qualcuno mi dica ancora una volta e con semplicità da che parte si guarda la vita.

Recensione

(continua da pag. 223)

Il lavoro in alto rilievo rappresenta la risurrezione di Lazzaro, e così ci viene descritto da un egregio amico.

Il Cristo atteggiato da maestosa calma divina, e spirante insieme mestizia di addolorato amico, colla destra alzata per pronunciare le parole *Lazzaro veni foras!*. La sulla sinistra inginocchiata la Maddalena in attitudine sì fidente e devota che sembra la personificazione della preghiera che tutto ottiene da Dio: la guardi, e ti commuovi.

Alla destra sta l'Apostolo Giacomo, seduto sur un masso: la sua vita è tutta negli occhi intenti al prodigio; del resto di un abbandono mirabile di membra e di panneggiamenti così artisticamente indovinati, che quella figura ti si stampa nella mente e non si cancella più.

Al suo fianco, in piedi, Pietro e Giovanni, la cui ammirazione vinta dalla fede e dall'uso ai portenti del Maestro da cui tutto attendono, lascia luogo a parlare tra di loro del Figlio di Dio vivo. Di fronte ad essi, meraviglioso contrasto, sotto alcune palme sono due figure: il fariseo filosofo, scuro, severo, che con la mano alla bocca, chino il volto pensa come si possa far rimorire Lazzaro; ed un'altra lurida figura dai denti lerci, che con una lente al livido occhio mira ciò che non vorrebbe vedere, la verità. Nella quale figura, l'egregio artista volle rappresentato, a mio avviso, e l'antico Saduceo e il modello scettico, la cui malizia lotta col vero che l'opprime. Così, in lontananza, è l'ingresso di una spelunca; due robusti hanno tratto dal Sepolcro l'amico di Cristo; uno di essi reca ancora in mano accesa una face e spaventatosi si arretra, mentre l'altro ha scoperto dalla cintola in su tremante ed atterrito, Lazzaro che sorge, con un corpo disseccato, consunto e vicino a dissolversi, ma i cui muscoli, le vene, i nervi, tu vedi a ripigliare moto, vita, vigoria istantanea; difficoltà ardua felicemente superata.

Di riscontro Marta, figura della vita operativa, viene rappresentata dall'artista alla foggia delle ricche Ebreo, in piedi, stende le mani a Gesù e gli occhi volge all'ingresso della caverna, e la preghiera pur le muoia sul labbro per lasciar luogo ad un oh! di meraviglia di vedere il fratello che risorge.

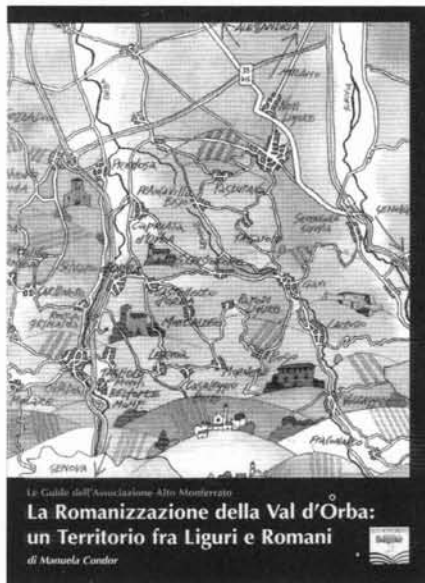
Una donna è assisa presso di lei con un bimbo tra le braccia, che si volge ad un fanciullo; questi tiene in mano un nastro su cui è scritto *qui manet in charitate in Deo manet* e addita una colomba che ha spiccato il volo verso l'alto, ove è una raggera coll'alfa e l'omega.

Sopra quest'ultimo gruppo aleggia un mostro ischeletrito, che con una mano accenna al fanciullo, coll'altra al simbolo della Divinità.

Con che l'egregio sacerdote volle raffigurata la carità, la sua missione nella breve vita e il suo premio.

Questo grandioso lavoro, compiuto in un

MANUELA CONDOR, *La romanizzazione della Val d'Orba: un territorio tra Liguri e Romani*, Ovada, Le Guide dell'Associazione Alto Monferrato, 2005, ill. b.n. pp. 213.



Il volume, che l'Associazione Alto Monferrato ha recentemente pubblicato, contiene uno studio condotto dall'autrice per la sua tesi di specializzazione in archeologia presso l'Università di Genova riguardante gli insediamenti romani e preromani lungo la Valle dell'Orba. Si tratta di un argomento tutt'altro che facile da affrontare perché, come scrive Bianca Maria Giannatasio, che ha seguito il lavoro della Condor, la romanizzazione dell'Italia nord-occidentale presenta ancora per gli studiosi un quadro tutt'altro che ben definito anzi a volte nebuloso.

La stessa studiosa poi aggiunge: "per di più l'area che gravita intorno al fiume Orba trovandosi stretta tra la Liguria e il Piemonte settentrionale al di là del Po, è stata spesso trascurata dagli studi di ambedue le zone" confermando una tesi che chi scrive va da tempo sostenendo, e che purtroppo, va generalizzata a tutte le epoche storiche e non soltanto alla storia.

Il volume, sur un bel fondo di cielo, ove molti Angeli danno fiato alle trombe, accenna alla universale risurrezione, che è sospirata dall'umanità colla parola di Giob che si legge sul frontone della Cappella: *expecto donec veniat immutatio mea*

Questo spiega perché l'opera di Manuela Condor debba essere considerata particolarmente meritoria e vada accolta con grande soddisfazione dagli studiosi che si troveranno così a disposizione un'opera che non soltanto ricapitola ciò che era conosciuto solo negli ambienti degli addetti ai lavori aggiornandolo a quanto è stato fatto in questi ultimi anni sull'argomento, ma fornisce nel contempo nuovi stimoli per approfondire i temi che lo studio mette in evidenza. Fra i quali certamente risalta quello delle vie di comunicazione minori, che avevano il compito di collegare fra loro le vie consolari. Fra queste risalta la bretella fra Libarna ed Aquae Statiellae, della cui esistenza è rimasta tradizione in Capriata, Castelletto d'Orba e Carpeneto.

Siamo tutti consci che la civiltà romana era eminentemente urbana tuttavia questo non esclude che anche nelle campagne non si possa rintracciare vestigia di questo periodo. Purtroppo, vista la genericità delle fonti antiche note, valga per tutte l'ambiguità della lettera di Decio Bruto a Cicerone, per ottenere risultati chiarificatori non si può che sperare in ritrovamenti archeologici significativi. Non che, sul nostro territorio questi siano mancati nel corso del tempo, di essi si ha conoscenza o per i reperti giunti sino a noi o per le notizie che se ne hanno, ma per contro i primi poco dicono, quando il luogo di provenienza è sconosciuto, e le seconde sono estremamente imprecise, se non mancano del tutto o addirittura sono false.

Poco si è indagato nel Campo dei Mattoni nei pressi della Località Castelvero che ha fornito nel corso degli anni copiosi reperti sia in ceramica che in vetro. Poco, per non dire nulla, si sa sull'antefissa che compare sulla Guida di Ovada, che pare reperto di un qualche interesse, ma gli studi non si interrompono. E noi siamo sicuri che le ricerche di Manuela Condor e di altri appassionati potranno col tempo dare significativi contributi alla conoscenza del nostro territorio in Età antica e romana.

Alessandro Laguzzi

ORMIG



ORMIG S.p.A. PIAZZALE ORMIG - P.O. BOX 63 - 15076 OVADA (AL) ITALY
TEL. (+39) 0143.80051 r.a. - TELEFAX (+39) 0143.86568
E-mail: mktg@ormigspa.com E-mail: sales@ormigspa.com
www.ormig.com
www.pickandcarry.com